



VOLUME TERZO

DE'

BACCANALI

DI

GIROLAMO BARUFFALDI

SECONDA EDIZIONE

AMPLIATA NELLE ANNOTAZIONI, E CORRETTA.



IN BOLOGNA

Nella Stamperia di Lelio dalla Volpe. (1758)

Con licenza de' Superiori.


Biblioteca Nazionale
NAPOLI
V. E. III

LO STAMPATORE

AL LETTORE.

Dopo di avere, o Leggitor corteſe, ed accorto, in una mia lettera a te indiritta, e locata nel primo Volume de' Baccanali del valoroſiſſimo Signor Dott. Girolamo Baruffaldi di ſempre chiara, e ben avventuroſa memoria, propoſto, e promeſſo di preſentarteli in numero di ventiſei in due ſoli volumi partiti, e dal chiariſſimo Autore diſpoſti, come in realtà per me ſi è fatto, ti parrà forſe ſtrano che ora ti ſi metta ſotto degli occhi un altro terzo volume, e che queſto ſotto il medeſimo titolo de' Baccanali *contenga il ſolo Ditirambo intitolato* la Tabaccheide, *e ſino dall'anno* 1714 *dal medeſimo Autore in Ferrara ſtampato. Ma dovrai deporre la maraviglia, e farmi ragione di sì fatta novità, ſe vorrai rifletterе, che per una parte, dopo la diviſata partizione, e nell'atto, che ſi ſtampava il ſecondo dei predetti volumi, venne in animo all'Autore di riſtampar pure la ſua Tabaccheide non ſolo con le Annotazioni da lui fatte, e nella edizion di Ferrara già pubblicate, ma con un accreſcimento aſſai notabile delle medeſime; e che egli ſteſſo per l'altra, prima che la morte ce lo rapiſſe, ordinò di farla ſervire per terzo volume de' ſuoi Baccanali.*

Così ho fatto per conformarmi alle giuſte idee dell' Autore, e così pure dovea farſi neceſſariamente; perchè l'aggiugnere la Tabaccheide al ſecondo volume de' Baccanali, avrebbe enormemente accreſciuto queſto, ed ella per ſe ſteſſa, e per le ample ſue Annotazioni forma in verità, come per te medeſimo puoi vedere, un acconcio volume.

Io spero che mi saprai grado di questa ristampa, perchè gli esemplari della edizione di Ferrara si sono fatti assai rari, e perchè la troverai nelle sue dichiarazioni, ed annotazioni moltissimo ampliata, ed anche, come mi lusingo, più corretta; poichè ci siamo in ciò diligentemente adoperati; e avvegnachè prima di dare incominciamento a questa nostra edizione fosse già stato a miglior vita dal Signor Dio chiamato, e condutto l' accurato Autore; pure con molta attenzione, ed avvedutezza si è per altri riveduta questa ristampa, ed emendata.

Vuolsi ancora farti sapere, che il chiarissimo, ed eruditissimo Autore in varj tratti di tempo dopo la prima edizione ampliò le sopraddette Annotazioni, e secondo le occorrenze diede loro accrescimento. Taluno per tanto meno accorto, e meno intelligente potrebbe, a prima fronte leggendole, rinvenirvi per entro qualche sconvenienza riguardo al tempo, come, per esempio parlandosi del Sommo Pontefice Clemente XI di felice ricordazione, si chiama regnante, *e notandosi la morte d' Uomini illustri, e Letterati, si dice il tale è* morto in quest' Anno 1715, *il tal altro* in quest' anno 1718 &c. *Tu quinci, che quanto cortese, altrettanto avveduto sei potrai facilmente persuaderlo che regnava allora il prefato Pontefice quando scriveva l' Autore, e che questi propriamente in quel tempo, in cui accadeva, notava la perdita ora di questo Amico, o Letterato, ora di quello; ed assicurarlo così che io le ho fedelmente, e senza alcuna capricciosa mutazione pubblicate, come a me le consegnò stampate in parte, e in parte scritte di sua propria mano l' ornatissimo Autore, cui professo quella medesima stima, con la quale io lo venerava mentre egli era su questa terra vivente. Adopera tu la consueta gentilezza tua nell' accogliere questo terzo inaspettato volume, e vivi felice.*

A

L' AUTORE

A chi leggerà.

CHe possa darsi Ubbriachezza fuori del Vino, lo conobbe fino a' suoi giorni Teofrasto, il quale, per quanto dice Plutarco ne' Simposiaci, chiamò ebrietà senza vino quella de' lunghi, e tediosi cicalamenti, onde ne derivò l' antico proverbio: *Citrà Vinum temulentiæ*. Di molta maggior forza io mi do a credere poter essere, per suscitare questo smoderato effetto nel Cervello, ciò, ch' è più atto a moverlo, et a metterlo in rivolta con le frequenti, e più vicine esalazioni acute, e penetranti, quali appunto sono quelle rinchiuse nella polvere del TABACCO, Pianta straniera, addomesticata ora, e ringentilita, con tanto lusso, negli Orti Italiani.

Su questo fondamento, in tempo per me assai melanconico, e del tutto necessario

ceſſitoſo di ſollievo, dal frequente uſo del Tabacco prendendo qualche alleviamento alle mie cure, mi accinſi a teſſere queſto Ditirambo, novello certamente per l'argomento, ſe non per la ſpezie della Poeſia, con cui è condotto alla fine.

Mi riuſcì, per piacevolezza, introdurvi menzione di varj Amici, e Uomini illuſtri di queſto Secolo, li quali ſi prendono piacere dell' oneſto divertimento del Tabacco, e ciò non per altro fine, ſe non per ravvivar loro la memoria di me, e tenerli per breve tempo in comune brigata meco, non mai per accagionarli della ſmoderatezza di queſto diletto.

E quì ſempre mi ſono inteſo del Tabacco, che ſi fiuta pel naſo, non di quello, che rugumandoſi colla maſticazione, e col fumo ingojandoſi, ſi fa cibo della bocca: non perchè non abbia queſta ſorta di paſtura anch' eſſa le ſue delizie, ma perchè non avendo io mai potuto avvezzare il proprio palato a tal cibo, non avrei mai ſaputo come darne contezza, e ricavarne, anche per via di poetica veriſimi-

militudine, quello ſminuzzamento, che in queſto del Tabacco in polvere mi è più facilmente avvenuto, per averne lunga pratica; e ben ſi ſa, che per trattare, come debbeſi, un argomento, ei conviene eſſerne prima ben perſuaſo.

Vivi felice.



P. Vi-

P. *Victor. In Demetrium Phaler. de elocut. pag.* 75.

HÆ namque (*Translationes*) & voluptatem adportant orationi, & magnitudinem. Cum igitur delectent eum, qui audit: & genus dicendi grandius efficiant, ſunt libenter aſciſcendæ; quia tamen bona etiam obſunt, ſi modus in illis nullus teneatur, admonet ne crebris translationibus, frequentibuſque utamur, oſtenditque in quod vitium incideremus, ſi capti ſuavitate earum, nobis in eo non moderaremur. Quia enim, inquit, ſi hoc faceremus, obliviſceremur perſonam noſtram, ac finem; nam pro ſoluta oratione ſcriberemus DITHYRAMBUM: non ſolum carmen, ſed audax etiam, licentiæque plenum carmen, ac quod pene totum conſtat e verbis translatis. Hujus carminis, quod intemperanter ſe veſtit omni genere ornatus, meminit Cicero in III. Libro de Oratore: nec non Horatius in Ode 2. lib. quarti.

LA

LA TABACCHEIDE

DITIRAMBO.



LA
TABACCHEIDE.

DAl lido Americano a l' Europeo,
Dopo lungo ſolcar flutti, e maroſi,
Un Galeon di cento remi approda,
E 'l Porto afferra ſoſpirato tanto:
Rimbombar s' ode intanto,
Da la felice proda,
Lo ſtrepitoſo bronzo, e in ogni parte
Prendon ripoſo ancore, vele, e ſarte:
Il prode Condottier, poiche 'l Naviglio
Vede fuor di periglio,
Su l' alta poppa ebbro di gioja aſcende,
E tai voci diſcior s' ode a la folta
Turba del lido, che vicin l' aſcolta.

QUANTO vuol mi guardi bieco
L' occhio torbido di Bacco;
Io da l' Indie porto meco
Merce solo di TABACCO,
Che consola, e che vivifica,
E fortifica
Quanto, e più, faccia un bicchiero
Di buon Vino, o bianco, o nero.
Si credeva quel Nume frenetico
Di regnar da Monarca tiranno,
Ma un compagno di lui più bisbetico
Vede assiso al medesimo scanno;
E fann' ambo aspro duello
Nel gran Campo del cervello.
O Tu, che regni sconosciuto ancora,
Altitonante Messicano Giove,
E Voi del Giapponese
Rigido Ciel Numi concordi, e fidi,
AMIDA generoso, e SCIACA altero,
Che dell' Indico impero,
La dove 'l Gange
Superbo frange,
Reggete 'l fren con la temuta mano,
Voi di me cura, e del mio dir prendete,
Tal ch' io non lodi 'n vano
Questa odorosa messe, onde son chiari
Vostri nomi a l' Europa, e vostri Altari.
Madre antica, alma Natura,
Maestosa Architettrice
Centopoppilattifera nudrice,

Con

Con qual provvida miſura,
Sempre in atto di comando,
Tutte coſe quaggiù vai nutricando!
Se ogni ſenſo ha 'l ſuo diletto,
Sia la viſta, o ſia l' udito,
O ſia 'l tatto, o ſia 'l palato:
Perchè poi de l' odorato
L' appetito
Starà in iſola interdetto,
Sempr' eſpoſto ad ogni vento,
Senza 'l proprio condimento?
Or sù via: buttiamo un Ponte,
Che travarchi
I noſtri carchi,
E ſu piazza ne rimonte
La gran viſita de' Naſi,
Cavernoſi,
Strepitoſi,
Arcimajuſcoli,
Che a l' aprir del primo ſacco
Di Tabacco,
Rallegrar vò loro i muſcoli.
Piano a i fiuti,
Piano, piano,
Che una mano
Di ſtarnuti
Fuori uſcendo del trombone,
Non iſquarcimi 'l timone,
E roveſci 'l Galeone.
Io l' ho detto,

Questo fiuto maladetto
Traballar mi fa 'l Vascello:
Via bel bello,
Le caverne omai turate,
E quì state
Fin che in mostra tutta sia
L' odorosa Mercanzia;
E non v' offendan que' cervei versatili
Le minute particole volatili.
Ecco la bruna Foglia bruciaticcia,
Trita, e arsiccia,
Di rotonda grana fina,
Lieve sì, che repentina
Fugge 'l tatto de le dita,
Se non se colle punte immollate,
Sputacchiate,
Com' è in uso per mala creanza,
A carpirne la man non s' avanza.
Così asciutta, e senza odore
Fu la prima ad uscir fuore
Con patente di Reina
De la gran Nasologia,
E gran tempo in monarchia
Resse Italia, e col suo nome
Mille ha dome
Rocche alpestri, e Promontorj,
Ch' altri odori
Non sentiansi predicare,
Fuor che questo signorile
Del barbarico Brasile.

O Bra-

O Brasil pasto del cerebro,
Non del ventre, o de la bocca,
Sopra quanti adesso i' celebro,
La corona a te sol tocca.
Tu gran Signore,
Archirettore,
Predecessore,
Consolatore,
E tu sovra tutt' altri 'mperadore.
Ben è ver, ch' ei non conforta
Tutta sorta
Comunissima di Nasi:
Avvi certe narici dilicate
D' odorate
Ambre fine innamorate,
Che svengon lasse al solo aprir de' vasi,
E 'l cervello debile al fiotto,
Per fiate sette, e otto,
Va di trotto
Barcollando come deliro
D' improvviso capogiro.
A quel decubito
Simile a morte,
S' applichi subito
Acqua fresca, e aceto forte
De la fronte sul pinnacolo,
E vedrassi gran miracolo.
Il Brasil vuole un cervello
Lavorato tutto a posta,
Come a forza di scarpello,

Con le fosse,
E contraffoße,
E cortine, e bastioni,
E trincee, e torrioni,
Tutto in forma di piazza reale:
Altrimenti 'n montando le scale
Farà gromma, e farà rosta
Per la via del meditullio,
E ingorgherà la spaziosa canna,
Che al cervel dritto l'incanna;
Tolta la libertà fia del respiro,
E con la bocca aperta,
Roncheggiando,
Scornacchiando,
Chi seco dorme farà stare a l'erta.
Quindi avvien, che fisso, e stretto
In quel sacro gabinetto,
Fa di se, come un coperchio,
Nè trovando umor soperchio,
Mentre sì poco si rimpasta, e sugge,
L'umido radical consuma, e strugge:
Gli Avi nostri seniori
Inimici de gli odori,
Non con altra medicina
Da la nebbia, e da la brina
Mattutina
Custodian le calve tempie;
Gonze, e scempie
Riputando quelle genti,
Che da i Venti

Difen-

Difendean la monda Zucca
Con l' elmo signoril de la parrucca.
Buon Cappello
Di Cammello,
Di figura orizzontale,
Liscio, e spanto in tutte l' ale,
Con berrettino
Di marrocchino,
E Tabacco Nicoziano,
Tornabuono, e Brasiliano,
Sempre al naso, e sempre in mano:
Poi tiri 'l freddo Borea, o neve fiocchi
Da i ginocchi
Fino a gli occhi,
Avrò a scherno
Il ghiaccio, e 'l verno,
E temerò gl' influssi iniqui, e rei,
Quanto Ercol già la guerra de' Pigmei.
Se l' età del Gentilesimo,
Ch' adorava Idoli in copia,
Ne la dura, e lunga inopia
Di quel cieco suo millesimo,
Discopria quest' erba amabile,
Monarchessa,
E reina, e gigantessa
Sopra ogn' altro vegetabile,
Più rendevala adorabile,
Che l' Isopo, o la Verbena,
Di misterj tutta piena,
E su gli altari a que' superbi Numi,

Piucchè incensi, o timiami,
Tra gli offerti Bestiami,
Sparsi avria al Cielo gli odorosi fumi;
Colassù in quel consistorio
Moss' avria gran controversia
Per seder più alto un' oncia
De la bacchica bigoncia,
Come assai maggior di titolo,
E di gloria, e di dominio,
Benchè Plinio
Non ne scriva alcun capitolo.
Quanta Terra è al Mondo incognita
Sotto zone lontanissime,
Che non ha del Vin notizia?
Cui fresc' Acqua è dolce nettare,
Nè d' umore altro s' abbevera,
Che non sia Cervogia squallida,
O Cid decotta in Buccheri,
O pur Bira insipidissima?
Dove sin l' ultimo cardine,
Che la terra, e 'l mondo scevera
Da gli spazj immaginarii,
Il potentissimo
Tabacco in polvere
Adora, e venera,
E tien cara sua virtù;
Or Giusquiamo del Perù,
Or Petum, & or chiamandolo
Piciélt l' Indie, e le Spagne,
E le Arabiche campagne,

Che in lui ritrovano,
A dismisura,
Una balsamica
Forte natura,
Una specifica
Virtù infinita,
Per sanare ogni ferita.
Fin che rara, e signorile
Fu la polve del Brasile,
Fu 'l Brasile il primo mobile,
Il più nobile,
Innocente cibanaso,
Ornamento d' ogni vaso;
De l' amicizia
Conciliatore
A par del Vino;
De la tristizia
Discacciatore
Arcidivino:
Poi bel bello
Col voltarsi del pennello
A cader venne in dispregio
A la corte odoratoria;
E allor fu, che salì 'n pregio
Di corona imperatoria
Più, che 'l famoso domator Carpoforo,
Il Tabacco real di San Cristoforo.
Infelice l' assemblea,
Che di questa polveruccia
La cartuccia

Piena in taſca non avea:
Stava in bando, e in proſcrizione
Da commerzio di perſone,
Fra i pidocchi
De' pitocchi;
In iſcandalo, e in diſpetto
Più che un ſordido Ebreo fuora del Ghetto.
Or veniamo a far la moſtra
De la noſtra
Mercanzia Criſtoforiana,
Che per ſomma ſua fortuna
Tanta gente ha parteggiana,
E più s' adora, che in Turchia la Luna.
Ecco aperte le ſcatole, e i cofani,
Colli, e caſſe, e ſacchi, e buſſoli;
Chi ne vuole, carpiſcane un pizzico,
E bel bello guſtandolo, odorilo,
Aſſaporilo;
E mi dica per ſua fè,
Qual cos' è,
Che lo rende sì gradito,
E sì grato a l' appetito,
E sì ſempre ſu l' arazzo,
E in gran pregio, e divozione
Più, che 'l Zazzo
Là nel Regno del Giappone?
Se ſia un' Iſola in America,
Che dia 'l nome a queſta polve
Da la Scuola neoterica
Non ancor ben ſi riſolve.

Io

Io sò ben, che là dove 'l picciol Reno
A la dotta Città bacia le mura,
E Teatro d' ingegni apre nel seno,
Che sue Torri transcende oltre misura,
Fra le bell' arti onde la Plebe in freno
Tien, che non erga la cervice dura,
Innalza 'l Tabacchifero edificio,
E, come gioja, cela l' artificio.
Ma lontan sento far gran tumulto
La Tribù Tabaccopea,
Che discesa di Giudea
Vuol l' onor di quest' arte ella sola,
Come sola fa festa 'l Sabbà,
Nè altro fà
Col rigor de' gravi Appalti,
Sempre nuovi, e più sempr' alti,
Che de' Nasi ligar la libertà.
Maladetta quest' avida usanza,
Che fa grasso lo Sbirro, e la Spia,
E con titol, che 'l pubblico avanza,
Nascer fa la civil carestia.
Passeggiere,
Forestiere,
Che in viaggio
Di passaggio,
Il panaggio
Del tuo Naso vai portando;
Guai a te, se trapassando
Fiume, o Ponte, od Osteria,
Per la via

Ti ſi ſcopre 'l Contrabbando.
Meglio fora, che d' arſenico,
O di conj da falſario
Pieni aveſſi 'l Baule, & il Cofano,
Che un' oncia ſola aver di San Criſtofano.
Troppo acuto è l' odore di Tripoli,
Con cui lavanſi i freſchi manipoli,
Nel dar concia a queſt' inclito balſamo.
Se ben foſſe lontan più,
Che la Tule, od il Perù;
La Dogana
Inumana,
Più che Veltro, l' odor ſente,
E ſpediſce immantinente
Dietro l' uſta certa gente,
Rapaciſſima,
Nequitoſiſſima,
Che tutte verſa le robe, e travaſa,
Finchè 'l Tabacco celato v' annaſa;
Vi bracchеggia,
Vi ſaccheggia,
E come Ladro, od Aſſaſſin di ſtrada,
Vuol, che vada
In prigion ſpietata, e cruda
A render conto al Tribunal di Giuda.
Così 'l Tabacco, che del Naſo è vitto,
Divien corpo di delitto.
O cieche Genti, o Genti mentecatte,
E perchè non ſchernir l' arte con l' arte
Come chiodo con chiodo ſi ribatte?

Reca quì Don Anniballe
Quel tuo Corno anticatonico,
Quel tuo Corno formidabile,
Mostruoso, orrendo, & alto,
Che portavi armacollo oltra le spalle
Quando schernisti 'l Rodigino appalto.
Recal quì, ch' impari 'l popolo
A fuggir l' ira doganica,
E a portar dentro la manica
Quanto basta per dar pascolo
Quattro mesi a un Naso sferico
Di Tabacco assetatissimo.
Io 'l vorrei per farmi onore
Incontrandomi 'n cammino
Con un qualche Galuppino,
O con qualche Grassatore.
Grassatori da Tabacco,
Che le borse danno a sacco,
Son color, che, armata mano,
Con un garbo da Villano,
Veramente Villanzone,
Assalliscon le persone,
E le sfidano a Quistione:
Metti mano gridando in brusca Cera,
Metti mano all' ascosa Tabacchiera.
Altri v' ha di più discreti,
(E 'l costume è de' Poeti)
Che di buon' ora,
Fingendo inopia,
Su 'l limitare

Di caſa propia,
In ovata, o ſpolverina,
Stanno al varco ogni mattina
Aſpettando chi viene, e chi và,
E gridando: Carità.
Carità per un Naſo meſchino,
Che ſi more di fame, e di ſete:
La ſtoria del ſuo mal la leggerete
In queſto ſmunto, e ſecco ſcatolino.
Manco mal, ſe queſta febbre
Un periodo ſolo aveſſe,
E sbrigar ſe ne poteſſe,
Con un ſol combattimento;
Ma ne truovi in un momento
Più di cento
Dappertutte le latebre,
Che di botta quinta, e ſeſta,
Con ingiuria manifeſta,
Con l' adunca loro ſpatola,
Dan di punta a la tua ſcatola,
Come aveſser deſiderio
Di cavarle 'l meſenterio,
Il polmone, e ogni ventricolo,
Ogni vena, & ogni arteria,
Pur che ſia, per qualche articolo,
Tabacchevole materia.
L' ammonticellano,
E l' ammataſſano,
E la rimpaſtano,
E la raſtrellano;

Si concentrano,
La ſparnicciano, e la ſventrano,
Con uſar ſoperchieria,
Perchè ſeco in compagnia,
Non va ſol l' indice, e il police,
Ma 'l medio inſieme, e l'annulare, e 'l mignolo;
E d' un' intera man fatta una ſiepe,
Sanno, di mezzo inverno ancor, far pepe.
So ben io ſe parlo vero,
Quando dico, che a dar paſto
A l' ingorda loro Tibia;
Sarian picciolo antipaſto
Le arenarie de la Libia.
Fu d' eterna memoria un penſier degno,
Penſiero illuſtre
Quel d' un induſtre,
Arciſottile Fiorentino ingegno,
Che fe di punte acute, e fraudolenti
Un minuto ordin di denti,
Di lavoro ſopraffino,
Nel cieco ventre al cupo ſcatolino.
Chi vi ſpignea fuor del dover le dita
Non partia ſenza ferita;
E ben preſto ſi pentia
De la ſozza ſcroccheria.
Ben vi ſtava, o ſcrocconacci;
Che nudrite 'l gran penſiero
Di ſorbir l' appalto intero,
Per riempier que' Naſacci:
Ma vorrei, che queſt' oſtacolo

Fosse ancora di spettacolo
A cent' altri Grifonacci.
Verbigrazia: ma ben presto
Passerei dal verso lirico
Al mordace stil satirico,
Con dispetto manifesto
Di chi studia l' arte bella
Di giucare a gherminella,
E di cento lor compagni
Più assai che Tabacchisti, Augei grifagni.
So ancor io quel detto antico,
Che per canone s' allega:
Il Tabacco non si nega,
E 'l negarlo è da nimico;
Ma con pace dell' Autore,
Se foss' anche un gran Signore,
Questa regola è fallace,
Non mi piace,
Perchè tanta libertà
Mette a rischio l' onestà,
Con quel tanto dentro, e fuora,
De le più caste Tabacchiere ancora.
Non è forse stomachevole,
Nauseoso, e rincrescevole,
Il veder certe manopole
Di figura granciporrica,
Strabisunte, lorde, e sudicie,
Voler tutte e cinque l' unghie
Con avara convulsione
Seppellire a discrezione,

Ne

Ne lo scrigno odoratorio?
Nel tesoro fiutatorio?
E per far boccon più lauto,
Co i globetti del gonnello,
Far le fosse al polpastrello?
Poi non sazj d' un manipolo,
Sulla mano, fino al gomito
Farne mina a focon carico,
E la bevanda ripeter stessissima,
In misura, in peso, e in numero,
Per turar tutti i latibuli
D' una sferica proboscide,
E far nota così, brano brano,
L' avarizia del Naso, e de la mano?
Peggio è poi, che ne l' ordin civile
Voglion scranna,
Se no, v' alzan di muso una spanna,
E fan dir, ch' egli è un tratto incivile.
Incivil mi par più a gran misura
Non aver con che dar la pastura
De gli Amici a l' onesto drappello,
Se foss' anche di pepe un granello;
E passar dal Natale a la Pasca,
Senza un tozzo di scatola in tasca.
Io gli ho visti in caso estremo,
Ritrovandosi allo stretto,
In fra il canapo, & il remo,
Stropicciare 'l fazzoletto,
E con l' avide lor mani
Spigolarne quattro grani,

E così d' una sola pietanza
Imbandirne due volte la mensa,
Anzi in caso di grave mancanza,
Seco sempre portar la dispensa.
O ingorda, o avara, o dispettosa pecca,
Da bandirsi da Piazza, e da Giudecca!
E non costa già d' oro una montagna
Un meschino
Scatolino
Feriale, e da campagna?
Non vo dir, che si compri un metallo
Bianco, o giallo,
Prezioso a ogni maniera
Per intaglio, o per cerniera,
Di lavoro sottilissimo,
Pulitissimo,
Lucidissimo,
Con pitture,
Con figure
Di rilievi
Degni, e rari, sebben grevi,
Che richieggono un Facchino,
O un taschino,
Che ad altr' uso non s' affitti,
E non faccia altro mestiere,
Che portar questo forziere.
S' è invecchiata l' usanza primiera,
Che da certe Bicocche a noi veniva
Allor quando convertiva
Le Coccuzze in Tabacchiera.

Sull'

Sull' apparir primiero
Parea nobile 'l pensiero,
E più, s' avea l' onor d' una gentile,
Vernice signorile,
Che di quel frutto a la natia viltà
Privilegio donasse, e nobiltà.
Sulla groppa avean la marca
Tutta carca
Di capricci boschereccì,
Lavorati a varj intrecci,
Di figure, e di medaglie,
E di storie, e di battaglie:
Altre poi bitorzolute,
Bozzolose, e nocchiorute,
E scrignute, e bistorte, e tigrate,
E segnate
Di color baio, o stornello,
O morello, di mantello
O leardo, o falbo, o misto,
E 'l color de la paglia era 'l più tristo.
E così tutta la piazza
Tenea razza
Di cocomeri, e di zucche,
Fin che l' Isole molucche
Ci mandar le Noci, e 'l Cocco
Con la foglia, e con il Ciocco;
Poi puliti come specchi,
E parecchi
Li fregiavan coll' argento,
Per recar qualche ornamento

Di lavoro ſopraffino
A quel frutto oltremarinò.
Ma il più bel del Mauſoleo
Era l' orlo de la bocca,
Dov' ergeaſi, come Rocca,
Il Gigante Pantrachéo.
Bel veder l' argentea molla,
Cinta 'l collo a la moreſca,
Con latturghe a la tedeſca,
Star in guardia del caſtello,
E bel bello,
Replicando 'l ſaltarello,
Alto, e baſſo andar guardando,
E ſe ſteſsa rannicchiando,
Allongando,
Vomitar da quell' occhio ciclopico
Odoroſo bitume etiopico,
E a l' uſanza del Veſuvio,
Un profluvio
Di minuta
Polve muta,
E in tal guiſa, con giuſta economia,
De' Naſi ſatollar la freneſia.
Ma perchè ſcarſa parea,
E melenſa
La diſpenſa,
E ſtentata la miſura
Di sì nobile paſtura;
Nè potea
Ogni Naſo lautamente

Sa-

Satollar l' ingorda voglia,
Con quel lento lento smugnere
Le Coccozze prestamente
Se ne andaro a farsi mugnere;
E, per memoria, ne restò 'l modello
Al mio Peppe Pomatello,
Che ne tien, come un tesoro,
Una da festa, e un' altra da lavoro.
Dopo queste entraro in ballo
Certe Urnette di cristallo
Che parean lacrimatorie:
Ma la fragile materia
Scoprì tosto la miseria
De la nostra umana pasta,
E perciò l' usanza guasta,
Quella fabbrica pura, e cristallina
A l' Acqua si donò de la Reina.
Indi venner le scatole in uso,
Che innalzarono 'l fieno, e la paglia,
Da la feccia de l' altra canaglia,
E salir le fe presto all' insuso.
Forse portò quest' arte pastorale,
Dal lido orientale
Erminia allor, che fra l' ombrose piante
D' antica selva andò raminga, errante,
Et imparò con le sue dita belle
A tesser le fiscelle,
Disfogando le sue pene
Al dolce suon de le cerate avene.
La Natura;

Dava il giallo orozecchino,
La Tintura
Dava 'l roſſo, & il turchino,
Et ogn' altro colorino,
Che giovaſſe all' orditura,
E teſtura
Del novello ſcatolino;
E così fra colori, e mezze tinte,
A ſcacchetti,
A quadretti,
Le pagliuzze eran dipinte,
Addogate,
Intarſiate
Di fogliami,
Di fruttami,
O di caratteri arabeſchi, o ebraici,
Lavorati a grotteſchi, & a muſaici.
Ma le troppo leggiere lor ſpoglie,
Come ſecche, aridiſſime foglie
Rendean l' uſo di poco durevole,
E ſi diero per coſa pregievole
A le baſſe femminecole,
Da riporvi gomitoli, e ſpille,
E altre mille
Muliebri lor bazzecole,
Manuali pel lavoro,
Quando ſtan fra le conocchie
Infilzando le paſtocchie,
Tattamellando,
E trattando a la banzuola,

Il grande affar d' un fuso, o d' una spuola.
Et ecco, a l' improvviso,
Cade l' usanza ria di male in peggio:
Saglion le Corna in albagia cotanta,
E in tale altezza, e tanta,
Che si fa conca da Tabacco un vile
Escremento incivile;
Si raffina, e si raffruga
Per vestirlo a tartaruga,
E di lavori s' imbelletta, e macchia
Piucchè d' Esopo la già vil Cornacchia.
Ma gli è 'l Corno
Sempre Corno;
Egli è sempre abbominoso,
Malaurioso,
E da aversi sempre a schifo,
Se foss' anco stralisciato,
Ingemmato,
O col malgama indorato,
Come quello del feroce,
E veloce
Domator de l' Ippogrifo;
O se fosse quel, che feo
Grande 'l Nume Anfitrioneo.
Vadia dove 'l destino lo porta;
Poco importa
Ad un Naso tabacchiero
Un sì vile Tesoriero.
Venga 'l candido Avorio elefantino,
Puro, e fino,

E ne

E ne formi certe patere
Quadrilatere,
Col coperchio ſcanalato,
Ben cerchiato,
Lavorato, e contigiato
Con tutt' arte matematica.
Chi del torno ha qualche pratica
Può ridur quel bianco dente
Facilmente
In figura ovale, o sferica,
O in qualunque altra giuridica
Foggia euclidica,
Che per linea geometrica,
Sia più comoda, e più bella,
E la mano v' adorni, e la ſcarſella.
Anco a me piacque una volta,
Quando in parte era un' altr' Uomo
Da l' età non ancor domo,
E non anco ſpupillato,
E pur troppo intabaccato,
Far il Liſpo, e 'l Cicisbeo;
E ripien d' odor ſabeo,
Girando in frega
La notte, e 'l giorno,
L' eburneo ſcrigno andar trattando intorno,
E ſtropicciandolo,
E ribalzandolo,
Come da mano a man ſpuola, o fuſcello,
Andar bel bello,
Tra come a bella poſta, e come a caſo,
Apren-

Aprendo 'l nobil Vaso,
E scoprendo 'l gentile ritratto
Di Lisetta, per cui già fui matto:
La mia Elisa in avorio dipinta,
Lisettuccia, belluccia, moruccia,
Leggiadruccia, sbracciata, e succinta,
Con la cotta, e la gammurra,
E la tasca giallazzurra,
Col cappello di bruciolì, o spelta,
Snella, e svelta, col cinale
Crespatello, e lo scheggiale
Che 'l bel fianco le arrandella,
Travvestita da vaga Ortolanella!
E così quel nostro amore
Dava sempre buon' odore.
Se mai più di Cupido la faretra
Dentro 'l cor mi penetra,
Ho già scelto 'l Pittor, che per memoria
Me ne pinga la storia
Dentro l' eburneo arnese,
E sarà l' Archidiacono Marchese,
Che nell' ore più oziose
Spreme Gigli, e stempra Rose,
E le vaghe, e graziose,
Odorose
Scatolette pinge, e minia,
Or per Laura, or per Lavinia:
Poi buttando 'l pennel, se non riesce,
Con la penna l' inchiostro, e 'l color mesce,
E di stizza poetica ripieno,

Tutto vomita 'l veleno,
E tutta l' ira sfoga,
A lapidar l' immonda Sinagoga.
Ma lasciam queste candide scatole
Fra le cose,
Che più rendan preziose
Le moderne scarabatole.
Ecco l' Acciajo da l' Etnea fucina
Ne vien superbo, e di Tabacco anch' esso
Empier vuol l' ampia ventraia.
Vaia, vaia al Rigattiere,
Che la rugine sel rode,
Nè si gode
Quel suo lustro violetto,
Che un pochetto,
Fin che l' aria è chiara, e pura,
Ma 'l scilocco l' appanna, e l' oscura;
Poco dura
Si bel specchio,
Nè più val, che un ferro vecchio.
Belle in somma son più l' opre
Dove men l' arte si scopre:
La Natura
Vera Madre, e idea sicura,
A ragione si lamenta,
Che si tenta
Superarla col lavoro.
O felice età dell' Oro
Quando una ciotola
Di legno ruvido

Nel

Nel Rio tuffavasi,
E dispensavasi,
Così per rotolo,
A l' assetata semplice famiglia,
Che trincava godendo in gozzoviglia.
Ecco tornata
L' età beata:
L' oro colato,
E bulinato
Se n' è già andato;
Non è più in credito
Il bianco argento,
E fuori, e drento
Inoratissimo,
Stralucentissimo;
Che 'l Mondo è dedito,
Per sua natura,
A la primiera povertà innocente,
Di viver con niente, e far figura.
E che vale un tronco adusto,
Un arbusto
O di Platano, o d' Ulivo,
O di Bossol sempre vivo?
N' hanno in chiocca i giardini, e le colline
Marcheggiane, e fiorentine,
E i Pastori, che al piano discendono,
Pe' mercati a gran fasci ne vendono.
E' l' Ulivo a capriccio macchiato
D' egiziaci geroglifici,
E venato

Di

Di magnifici,
E bei giuochi naturali,
Di chimere, e d' animali,
Di montagne, e di marine,
E di conche, e di telline,
Di testacei turbinati,
Di bivalvi, e umbilicati,
Che senz' altro microscopio,
Pajon propio
Aver testa, bocca, & occhi,
E ne fa maraviglie il mio Bacchiocchi.
Io vorrei, che trattando de' Mostri,
Li mettesse de gli altri nel ruolo,
Il mio dotto Nigrisuolo,
Quel d' Ippocrate Vicario,
Ne la Cattedra primario,
E primario ne gl' inchiostri;
E mostraße al gran Buonanni
Gli scherzi di Natura, e i nostri inganni.
La vernice di gial-paglia
D' Acquarzente
A mordente,
Fa l' Ulivo di più vaglia;
Ma vi resta un non so che
D' oleoso,
Disgustoso,
E d' ingrato
A l' odorato,
Che lo vuol prima purgato
Da quella puzza naturale inserta,

Con lo ſtare a l'aria aperta;
Se non ſe d'oro brunito
Non ſi voglia ben guernito,
O di lamina piombina,
Che rinfreſca, e ammorbidiſce
Ciò che dentro ſeppelliſce.
Senti là, Scroffa *mio, come ſi sfiatano*
I Mercanti Milaneſi!
Che nuova moda
Van ſeminando
Per que' Paeſi,
Con le Scatole di Platano,
Cui tutte vergola
Una reticola,
Come le Vipere
Han la pellicola!
Quando i' ne vidi in man del mio Corrado,
Là dove in Val di Pado
Il Mincio ſcende, e bagna
Del gran Maron la florida campagna:
O' vè, diſſi, ò vè, ò vè!
Può ſtar quel Legno,
Tant' egli è degno,
In mano a un Rè.
Ben m' inteſe
Quel ſuo cor, ch' è sì corteſe,
Tal ch' io ricco del bel dono,
Raro don di coſa rara,
Meco portalo, e n' invogliai Ferrara,
Finchè poi, per l' abbondanza,

Venne

Venne a noja queſt' uſanza,
E l' età ſempre girevole,
E mutevole,
Che giammai non poſa in pace,
Con quella ſua vorace,
Inſaziabil ſete,
Tolſe in uſo il bianco Abete,
Nudo, e brullo,
Che non monta un fico, o un frullo:
E che sì, che ſe aſpettiamo,
Arriviamo,
Preſto preſto, a le vivande
De le onorate primitive Ghiande?
Io però tutta non biaſimo
Queſta nuova parſimonia,
Che così leva lo ſpaſimo
Di guardar, nel bollor de le folle,
Del taſchin le più cieche midolle,
Dove ſta, come in agguato,
La guardaroba
De l' odorato,
Da le inſidie, e da le ſcorſe
De' vigliacchi tagliaborſe.
In effetto
Maggior rabbia, e più diſpetto
Non poteaſi a giorni miei
Far a certi Briarei
Eccellenti toccapolſi
D' ogni ricca Tabacchiera,
Con la bell' arte della man leggiera.

Coſta

Costa più metterfi al risco
Di pagar la pena al Fisco,
O la fronte aver marcata
D' una cifra sciaurata,
Che non vale un meschinissimo,
Candidissimo,
Scatolin da cotognata.
Pure il Mondo oggi l' apprezza,
L' accarezza
Più de l' oro, e de l' argento,
E vi tien per ornamento,
Chiuso drento,
Qual se fosse un gentil pentolino,
Il cucchiajo, e 'l mestolino.
Quanto rido, e la bocca mi sgangbero
In veder quel costume sì tangbero,
Di portar dentro 'l Taschino
Un pusillo
Scatolin, che fa a miccino,
Sol capace d' un ungbia di grillo,
Come fan certi ditoni
A schimbesci, tondi, e grossi,
Da colossi,
A carpirne, senza dentro
Impegnarvi ginocchioni,
In sì angusto, e cupo centro
La tanaglia, et i zapponi?
In tal caso è minor male
Tutto 'l vaso, e 'l capitale
Dar' in man di quest' avide Sepple,

Perchè immergan tutto intero,
Col cimiero,
L'ingordo Naſo a divorar le greppie.
E non val, ch' io gli abbia detto,
Tante volte, ch' egli è ſchietto,
E ch' odore ha di Vacchetta,
E che ſtretta
E' la ſcatola di cuojo;
Ch' ella ſcricciola, e mi muojo
A ſtar tanto a mano nuda
Eſpoſto al Sole, o a l'aria fredda, e cruda.
Io volea moſtrarvi ancora
Altre belle
Taſchettine, e Caſſettelle
Di lucenti Madriperle,
Nobiliſſime a vederle,
A cornettini,
A ſcarpettini,
A pepajuole,
A bottacciuole,
A girelle, a caſtagnuole,
E a cent' altre architetture
Di ſtraniſſime figure;
Sol capaci d'un dito, o di dui,
Con i ſui
Bei lavori in più maniere:
Ma ritorno al mio meſtiere:
E ripigliando 'l primo capitale,
Apro un ſacco di freſco Imperiale.
CANTO *l'inclita Polve, e il Capitano,*

Eſpugnator de l' odoroſa Rocca,
Che con l' ajuto di benigna mano,
La via, che dritta va al cervello imbocca;
E là dentro talor con ſubitano
Moto, qual mina, impetuoſo ſcocca,
Scuote la mente, e ſveglia la memoria;
Di Poema digniſſimo, e d' Iſtoria.
Ecco già, che a lui dona
Italia tutta, che sì 'l vero eſtima,
L' imperial corona,
E la bigoncia prima.
Vada al ciacco quel Poeta
Sanlorin di Prunalbeta,
Che a cavallo d' una Rozza,
E non mai del gran Pegaſo,
Al Tabacco diè di naſo,
E lo chiamò lorda materia, e ſozza:
E con lui vada in maſnada
Quel Lattanzio de' Rigogoli,
Che co' ſuoi tanti arzigogoli
Poſtillò per ſuo adjutorio,
Quel libello infamatorio.
Ambo li cito al regio Tribunale
De la Toſca Città, cui l'Arno irriga:
Lei quì Giudice chiamo,
Lei, che sì 'l ver diſcerne, e lei, cui nulla
Più che la Polve Imperial traſtulla;
E quella ſolo, che odoroſa, e rara
Fra le belle arti ſue vanta Ferrara.
Ogni procaccio,

Sia neve, o diaccio,
Ne porta a josa
Ad imbandir quella Città famosa,
Cui manca sol questa virtù natia
A compier la real sua Fonderia.
Io non so, se 'l gran Salvini,
Il Forzoni, et il Bertini,
Che son pieni d' un divino
Gusto fino,
Abbian fra l' altre lor doti ben rare,
Questa del saporito tabaccare.
Ma quì per tutti basterà, ch' io rechi
Il mirabil Magliabechi,
Che sa ben quanto serva, e quanto ajuti
La memoria, il Tabacco, a chi lo fiuti:
Ma quel tanto, tanto, tanto
A bizeffe impolverarsi,
E impiastrarsi
A fusone 'l viso, e 'l manto,
Con tanta intemperanza, e tanta furia,
E una spezie di lussuria,
Ma lussuria onesta, e pura,
Che conforta la mente, e l' assecura.
Ha Firenze in molt' Uomini dotti
Gl' incorrotti
Esquisiti arabobalsami;
Ha gli estratti
D' ogni fiore,
Quintessenze, manne, e balsami,
Liquefatti

E strac-

E ſtracciati dal calore ;
Ma non ſo s' ella meſti , e rimeni ,
E tremeni
Tanti in un ſoaviſſimi odori ,
Quanti 'l Tabacco n' ha di Milleſiori .
Queſta doſa di polve odoroſa
Fu famoſa
Dacchè prima a noi portolla
Là da i Gallici confini
Dentro a i noſtri magazzini ,
Il gran Chimico franzeſe
Monſieur Pierre de Perlont ,
Che chiamolla
Nel parlar del ſuo paeſe
Mille fleur bon bon trè - bon .
Mille infatti io laſcerei
Soaviſſimi Braſili ,
E i Tabacchi più gentili ,
Se foſs' anche quel noviſſimo ,
Stravagantiſſimo ,
Che la concia ha di Caffè ,
Per una ſola
Grana da Re
Di queſto Milleſior , che mi conſola .
Ma lo vorrei di tempra moderata ,
Dolce come giuncata ;
Nè altrimenti ſi può farlo ,
Che con ſpeſſo rinfreſcarlo ,
E umettarlo ,
E aſſaggiarlo a ſorſi a ſorſi ,

Come fa de la sua amata,
Dilicata
Frangipana il Marchese Orsi,
Che vegliando a i libri intorno
Notte, e giorno,
Tiene al fianco spesso il Paggio,
Che a la scatola sua da il beveraggio:
Così cred' io, che temperi
Con un po' d' Acqua angelica,
O con qualche altro spirito,
Quel poco d' irascibile,
Che con pregievol' empito,
Esce tal' or de' foderi:
E quella stizza moderi,
Che tal volta gli suscita
Col Codice infrangibile
L' Autor celebratissimo
De la Toccante Lettera.
Ma lasciamo, per pietà,
Questa eroica strambità.
Chi lo fiuta secco secco
Ne assapora poco lecco,
E piuttosto la gran turba
De gli spiriti conturba,
E talor ne cava lagrime
Con quel troppo in alto ascendere,
Se non fosse un cervell' uso
A fiutar l' aspro Maro del Cortuso.
Sia mezzana
La sua grana,

Non

Non sottilissima,
Non aridissima,
Rotondetta,
Leggeretta,
Non farinosa,
Non polverosa,
Ch' abbia tasto, e sia palpevole;
Ch' egli è troppo rincrescevole
D' un bel Naso a la sete golosa,
Quella crusca sì ruvida, e scagliosa.
Per chi studia economia
Questa usanza è troppo ria,
S' è più quel, che mentre incaglia
Si sparpaglia,
E trabocca
Su la bocca,
Che quel, ch' entra ne la Rocca;
Nè sa far altro mestiere,
Che turar le cannoniere.
Convien poi, che l' avaro Tabacchista,
Che di smarrirne un granellin s' attrista,
Con una sozza, e ria mala creanza,
Per coglier quel, ch' avanza,
E nel sordido suo trombon s' intoppa,
Faccia di Tabacchiera sottocoppa.
A chi abbia un' animo
Tutto magnanimo,
Come la tua, Lanzon, *saggia Mogliera,*
E' grandezza
La grossezza

Di questa Polve grossolana, e austera,
E dimostra, ch' è vezzo, e virtute,
Se talor per diletto la fiute,
Dacchè fu per misvenire,
E morire
Allor, quando
Non pensando,
Annasò, per accidente,
Un Tabacco arcipotente,
Ostico, e nuovo affatto, di colore
Nero più che 'l mantel del donatore:
Tu, che sei suo consigliero,
Benchè nulla Tabacchiero,
Se vuoi, ch' ella sia Duce de le buone
Tabacchifere Matrone,
Fa, che più non s' avviluppi,
Nè s' inzuppi
In quell' orrida, bestiale
Polve orribile, infernale,
E la lasci a Motezuma,
Che Liquidambar solo annasa, e fuma.
Per certe Baderlucce contegnose,
Nuove Spose,
Ch' han timor di sgravidare,
O sconciare,
Fur trovate
Certe Polveri muschiate,
Bianche, e lievi in tal maniera,
Come 'l Zucchero di Madera,
Perchè macchia non si faccia

Sulle dita, e sulla faccia;
O per dar, colle usanze adulatrici,
La polvere di Cipri a le narici.
Questa Inguistara di fresco lattone,
Che par proprio un Canterone,
Od un bottaccio di sopraffina
Regalata pollacchina,
Sigillata,
E mercata
Con la bocca così angusta,
Piena ell'è di Tabacco d'Augusta.
Non intendo la marca, ch'è oscura,
Se non guardo la fattura:
Già la veggio, ed ecco, ed ecco,
Egli è un dono del Trenpecco,
Franco di porto, e netto di gabella,
Al Bassan bravo Mastro di Cappella.
Ma ch'è mai quest' Augustana
Mescolanza così strana?
Sono certi aromatici semi,
Colti là d'Ulma su i confini estremi:
Dove nascon' erbucce dipinte
D'infiniti coloretti
Rossigialletti,
Porporini,
E turchini,
Poscia pesti, infranti, e triti,
E ridotti inseparabili,
Annasabili,
Di particelle variocolorite,

Come son di Muran le Margherite;
Questa desta
Ne la testa,
Tutte tutte
Le cadenze d' effautte.
Per tener l' organo stretto
A chi canta di falsetto,
Buona pappa
E' quest' Indica Scialappa,
Questa biada,
Questa ardente peverada,
Questo nuovo, e gentil manicaretto.
Io lo lascio di buon core
A chi ha guasto il buon sentore,
O *a chi pate 'l giracapo,*
Come perfetto, e raro purgacapo.
Più mi piace un granellino
Del soave Zansemino,
Che la Regina dell' Adriaco mare
Fabbrica là, fra le sue cose rare.
Patarol, *che pe' colli erbosi, e aprichi,*
Va co' Semplici più rari,
Adornando di Flora gli altari,
Farà del Gelsomino un panegirico,
Senza tanto sudar, per rivestire
All' uso d' oggidì que' de gli Antichi.
Astori *poi l' adora, e l' ha più in conto,*
Che tutti i Dii Cabiri, e 'l buon Brotonto,
E se 'l ver debbe aver loco,
Quest' odore è così grato,

Che riſveglia per via d' odorato
De la mente 'l fatidico foco.
E non è poi da ſtupire,
Se 'l Treviſan, *che tanto alto ſallo,*
E dell' Anima, e di Dio
Tante coſe ci sà dire,
Non ſo come poſſan fare
A compor Verſi, e Poemi,
Certi Aſtemj
Del Tabacco nimiciſſimi:
Io non credo, che in moltiſſimi
Poetiſſimi,
Che del Zeno *ſaran ſu l' ampla Iſtoria,*
Troveraſſi la memoria
D' un moderno Rimatore
Di buon ſapore,
Diſpregiatore
Di queſto balſamo
Prelibatiſſimo,
Ch' è la Droga de' Poeti,
L' Eliſir de' Letterati,
Svegliarino de' ſegreti,
E riſtoro a i cervelli affaticati.
O *Tu, che lungi dal Terren natio,*
L' Adriatiche Scene illuſtri, et orni,
Dolce Braccioli *mio, cui ſempre amai,*
Perchè mai
Un de' tuoi giorni non conſumi intero,
E non componi un Drama intitolato:
Il Naſo del Tabacco innamorato?

Ma

Ma Tabacco sopraffino,
Ch' abbia odor di Gelsomino.
Se Tu sprezzi i miei consigli,
Ne darò l' incarco al Gigli:
Il Gigli onor del socco, e del coturno,
Con quel suo stile armonico, e notturno,
Potria dar loco almen ne la Balzana
A questa concia Gelsominispana.
Ma poichè Italia giardiniera è piena
D' un innesto sì grato, e signorile,
Par che sia fatto obbrobrioso, e vile:
Tal lo creda chi ha poco cervello;
Me ne appello
A giudicj più retti, e più saldi:
E al parer del Baruffaldi.
Di buon mattino
Solo soletto,
Così 'mbambacollato, et in farsetto
Apria il Giardino,
E per quanti altri fioretti,
Leggiadretti,
O d' odor novello, e strano,
Lusingasser la sua mano,
Non lasciava 'l Gelsomino;
Era questo il Beniamino
Prediletto
Del su' affetto,
Nè sò bene, se per la fragranza,
O ciò fosse per la simiglianza
Del suo pallido colore

Di-

Dilavato,
E lessato,
Col pallor di quel bel Fiore.
Et godea di veder quel Giardino
Trappiantato nel suo scatolino,
O in que' suoi cento altri Vasi,
Che tenea nel Museo per tutti i Nasi.
Di fiutar così ben diegli 'l modello
Il già Medico Cappello
Con quel suo Giardin portatile
D' odoroso Salvolatile,
Di Rosino
Sopraffino,
Regalato,
E raffinato,
Tolto da le villose crestoline
De le Rose damaschine,
Con cui fermandosi,
E soffermandosi,
Ansante, e asmatico,
In su d' ogn' angolo,
Con di quel balsamo
Toccava l' ugola
A la marugola,
E teneva in gozzoviglia
La Tabaccodorifera famiglia:
Ch' ha che far con quest' Ambrosia
Quella grana abbronzata Etiopica,
Che si pregia, qual Nettare, in Modena?
Tanto è nera, e d' odor graveolento,
Ch' io

Ch' io mi sento
Tutto quanto imbrividire,
E morire,
Se vi penso un sol tantino;
Ne so come al Tavolino,
Se non forse per uso d' arena,
Possa usarla a mano piena,
Quel, che scrisse a' dì passati
La Perfetta arte de' Vati,
Vada d' Erebo fra l' ombre
A fiutar l' atra mondiglia,
La scoviglia fetentissima,
Chi con questa innocentissima
Odorosa mercanzia,
Osò pria
Mescolar la Terra d' Ombre.
Su finiam di travasare
Queste Balle mercantili;
Resta ancor di che annasare
A le Narici grandi, e signorili.
Per di fuor ben si sente il piccante,
E frizzante
Vivo odor di Bergamotta;
Ma, abimè, 'l prezzo alquanto scotta,
E non fa per la gente spiantata,
Malabbiata,
Che si vive a la giornata,
Cui lascio, come cosa peregrina,
La degna Bergamotta di Cucina.
De la vera, e de la buona,

Da Re proprio di corona,
N' ha ben ripien l' eburneo Scrigno in Roma
Il mio saggio Grazzin, *che se la tiene*
Per reclutar la tal' or pigra soma,
Che gli giunge ogni tal mese,
Col dolce Imperial del suo Paese.
Ei, fra l' uno, e l' altro odore,
Sta scrivendo a tutte l' ore,
Meditando,
Poetando,
Con sensi nuovi, maestosi, e veri,
Ineffabili misteri.
Questa in vero Polve attiva
Ha un' attrattiva
Sì forte, e acuta,
Ch' i' n' ho veduta
Più d' un Alma innamorata,
E l' avea per la più grata,
Più che Rose, o Gelsomini,
Il Notomico Giustini
Pulitissimo settore,
Vero amico, e di buon core,
Ch' ha di poi cangiato amore,
E 'l suo Naso ha dato in preda,
Senza far' altre difese,
A la Polvere Maltese,
Che di buono altro non ha,
Che una certa novità,
Come appunto allor che feo
Nel Giardin Partenopeo

La

La ſua prima comparſa in foggia ſtrana,
La verde Erba real Napolitana.
Queſta è una tale acuta quinteſſenza,
Che punge troppo, e va dritto per dritto,
E con ragion Natura le ha preſcritto
In Napoli la prima reſidenza,
Perchè que' capi avvezzi al gran diluvio,
Che vomita 'l Veſuvio,
Vadanſi a poco a poco
Addeſtrando a ſoffrir qualche gran foco.
Un vid' io, qual' altro Andromaco,
Di forte ſtomaco,
Con d' eſta polvere
In mano un pizzico
Condir dei Cavoli
I creſpi grumoli,
E i Raperonzoli,
Guſtando a gola aperta, e sbardellata
Queſto intingolo ardente in inſalata.
E 'l faceva, ſecondo 'l mio intendere,
Per accendere
Un vorace Mongibello,
E infiammarſi ogni budello
Con quel titillamento,
E non già per condimento.
Se pur queſto non è un uſo antico,
Ma nel ſaprebbe dire il gran Da Vico,
Che da i priſchi documenti
Il ſaper trae de' viventi.
Sia moderno, o pur ſia antico,

Io

Io ridico,
Che l' ufarlo a difpropofito
E' pazzia,
E' follia fuor di propofito,
E del gufto è frenefia.
Senti, fenti, come sfiora,
O foave mio Stampiglia,
Queft' odor di Meraviglia,
E queft' altro di Giunchiglia,
Che innamora,
E confola del Nafo la gola:
Ma levianne prefto i fiori,
Perchè s' alteran gli odori;
E putifce quefto, e quello
D' ingratiffimo odor di Ravanello.
Così la dofa
Di Melarofa
S' è dupplicata,
Divien' ingrata,
E fuor ne rece
Puzzo di pece,
Dove prima parea zibetto, od' ambra,
E teftimon n' ho 'l Cavalier de l'Ambra:
Ambra, che d' ogni odor raro, e nafcofto,
Ne fa più, che tutto intero
L' Erbolato dell' Ariofto.
Ma 'l Mondo più fempr' avido,
Sempre voglio fo, e gravido,
Che come 'l matto al fufo,
Corre dietro al novell' ufo,

E stuzzicando va ognidì l' vespajo,
Più volubil che arcolajo,
„ Senza mettervi sù nè sal, nè olio,
Caccia giù dal regal Solio,
Senza previe citazioni,
Screditati i duo barboni,
I duo venerandissimi Vecchioni,
E pon lo scettro in mano
Al Pulviglio Sivigliano,
Col chiamarlo, per suo onore,
Magistral Tabacco-fiore,
E questo vanta 'l gran Gamiz, che sia
La fonte de la sua Filosofia,
Con quella ferma, e fissa opinione,
Che l' usasse il Filosofo Zenone.
Vero insomma, arciverissimo:
Questo Mondo è svogliatissimo,
Nè sa più cosa si voglia.
Che strana voglia
Gli nasce in testa?
Che fame è questa?
Che gran disordine?
Che usanza indegna?
Far un nuov' Ordine
Con nuova Insegna,
E a distinguer la nobile famiglia,
Impolverarle 'l Naso di Siviglia?
Sul tuo dotto Volume veridico,
E giuridico,
O Maffei, di notar non ti rincresca
Quest'

Quest' altra vanità cavalleresca.
E cos' ha di raro, e nobile
Quest' impalpabile,
Attaccaticcia
Polve annasabile,
Che s' impastriccia?
Come diletta
Quel di favetta
Odor sì rustico?
Là dal Ligustico
Mar, dov' è in voga,
E porta Toga,
Lo potran dire
Tre ingegni rari,
Spinola, Casaregi, *& il* Figari;
Anzi a dar giusta sentenza,
Vo chiamare in mia presenza
Duo ingegnosi Patavini,
Facciolati, *e* Bombardini,
E per terzo vo' 'l Guarini
Degno, e nobil successore
Del gentil Fido Pastore.
Questi sei Uomini primi,
Ch' han buon Naso in tante cose,
Ben potran le preziose
Ritrovar doti sublimi
Del Tabacco Sivigliano,
Co i miglior Libri a la mano.
Io per me non gli do 'l laudo,
Nè l' applaudo,

Che sapor non ci trovo, nè gusto,
E 'l palato del Naso disgusto;
Il respiro mi s' ingrossa,
Mi si move 'l catarro, e la tossa:
La voglia ingorda
Tutto m' illorda
La babajuola
Fino a la gola,
E 'l Naso, e 'l mento;
Brodoloso ho 'l vestimento,
E convien, che per creanza,
Poi mi soffj su le dita
Per nettarmi da tal schianza
L' unghie sozze, e ogni pipita.
Pur divisa è in ribellione
Questa nuova opinione;
Gran partigiano
Del Sivigliano
E' 'l mio Conte Estense Mosto,
Che ne incetta,
De la dosa più perfetta,
Quanto puote ad ogni costo,
E ne fa tanta baldoria,
Che si gloria
Di voler sempre distinta,
Ed intinta
Di Pulviglio
La sua palla nel Consiglio.
Gran Campione, e di gran broglio,
Benchè sia Cugino amato,

Gli

Gli sta a fronte in isteccato,
Il Marchese Bentivoglio
Mantenitore
Di gran valore
Per la Polvere d' Avana,
Che gli par cosa sovrana,
E già già
Co' mustacchi da Bassà
Tinti in faccia s' abbarruffano,
E s' azzuffano,
All' arme gridano,
E si sfidano,
Valorosi, e forti entrambo,
O a una Prosa, o a un Ditirambo.
Ma io tengo gran pensiero,
Che la palma sarà del primiero,
Perchè sù Colli Etruschi ha gran favore
Da la Gente, che Coglie il più bel fiore.
Però l' altro ha l' arme strette,
E con cento scatolette
In ogn' angol del Palagio,
Del Palagio suo reale,
Tiene in agio
Gente armata, e munizione,
E mostrar vuol sua ragione
Con i Libri più pregiati,
Ch' ha marcati
Con l' Avana ovunque tocca,
E n' ha ben de' buoni in chiocca
Ne la sua doviziosissima

Pace, pace; non più guerra,
Va gridando a tutte l'ore
Il pacifico Martelli
Grande Autore
Di Poemi alti, e novelli,
Che suol esser, ne' tempi anco infelici,
Lancia, e scudo de gli Amici.
Benedetto, et adorabile
Quel suo affetto infaticabile:
Più che 'l contemplo,
D'alzargli un Tempio
Mi vien talento,
E fuori, e drento
Tutto incensarlo,
E fregiarlo col divino
Portoghese, stradoppio Mogarino.
Ma ch' è questa,
Che mi resta
Polveruccia,
Tra rossuccia, e fosca al pari,
Per cui veggio 'l mio Vaccari,
Da lontano
Alzar la mano,
E pregarmi in tutti i modi,
Che fra l'altre anch' io la lodi?
Se mal non veggo,
O mal non leggo
Il soprascritto
Del bussolotto,

Qui

Quì s' imprigiona
Quell' incorrotto
Pulviglio invitto
Di Barcelona,
Che a quante vengono
Dal lido Iberio
Miſture, e Polveri
Odoratorie,
Rimeſcolate,
E rimenate
Per finiſſimo buratto,
Dà battaglia, e ſcaccomatto.
Tu, cui piace queſt' odore,
E che l' hai ſempre a la mano,
Puoi lodarlo a tutte l' ore,
In ſoave ſtil Toſcano,
Co' tuoi Verſi
Puri, e terſi,
E uſar quì tutte le Veneri
Del Veroneſe,
E i modi teneri
Del Savoneſe,
Che impegnaſti in tante elette
Canzonette,
Geniali, et amoroſe,
Per lodar Viole, e Roſe.
In tal Droga io non m' impaccio,
Laſcio a te l' intrico, e taccio.
Ecco già la Stiva è ſcarca,
E la Barca,

Or che ha vuoto il Ventre affatto,
Va sorgendo tratto tratto.
Del gran Mondo Americano
Numi tutti, i' vi ringrazio:
Son già sazio
Di solcar l' alto Oceano:
Scendo a terra, e bacio il lido,
E qui meco in festa, e in giubbilo,
Sull' Italica Riviera
Chiamo ogni Naso, & ogni Tabacchiera;
Che fiutando anch' io con loro
Vo' un po prendermi ristoro;
Vo' che annasiamo,
E che godiamo
Questo, che in porto è giunto almo Tesoro.
Altri già vino ingojando
E trincando,
Salutavano i più cari;
Noi Tabaccando
Con le Narici,
Finchè fumano gli Altari,
Farem brindisi a gli Amici.
Ecco già mi purgo il Naso,
La man' alzo, e l' aria trincio,
Apro un Vaso, et incomincio.
Questo a Te, del Serbatojo
Gran Custode, odor, che ingojo,
De' pensieri almo vivajo,
Lo consagra umil Caprajo.
O come sale, o come!

*Tale d'*Alfeſibeo *ſalga 'l gran* Nome.
Senti, ſenti, o gran Manfredi,
Queſta grana vellicante,
E ſuperba più che Argante!
Ella è miſtura
Poggibonziana,
Ch' è mia paſtura
Cotidiana.
Ah tu riedi,
O gran Manfredi,
A fiutarne anche un pochetto,
Nè ci trovi alcun difetto?
Tu ſe' pur Colui, che ſuole
Trovar macchie fin nel Sole.
Danne un pizzico a Zanotti
Buon Poeta,
Tanto ch' ei non ti rimbrotti
D' indiſcreta,
Et avara crudeltà;
Ma del ſuo non prender già
(Se pur n' ha)
Ch' eſſend' egli anco Pittore,
Puzza ſempre di colore,
O di Cacio cavallo, o pecorino,
Di cui ſuol lo ſcatolino
Per vendetta empier qualora,
Come ingorda Arpia vorace,
E rapace,
Dà l' aſſalto
A le menſe di Montalto.

Sul Treppiede ho visto spesso
Quella sua mano maestra,
Con appresso
Il Petrarca a la finistra,
Che i bei versi gli ministra,
E a la destra,
Una sudicia scatola di legno,
E cibar così 'l Naso, e in un lo 'ngegno.
Vienne Bonini mio, non ti nascondere
Con quella tua stravirginal modestia,
Che nessun ti vuol confondere,
E nessun darti molestia:
Tengo aperto sol per te
Questo fragranzosissimo Gimè:
Cui 'ntorno ronzan le narici arsicce,
Come le Vespe a l' Uve primaticce.
Mio Facan, tu m' innamori
Quando assapori
Il Tabacco a zinzino, e in cento tomi:
Ben si vede, che tu domi
Il tuo Naso a più battute:
Fanne un brindisi a la salute
De la tua Massa pregiata
Con questa presa di Bettonicata,
E lascia, che un pochetto anco ne succi
L' acutissimo tuo saggio Petrucci.
Bottazzon, ch' hai maschio Naso,
Fiuta quì quest' altro Vaso,
Ella è Radica muschiata,
Ma di fabbrica privata,

D' un estratto
A Montano ignoto affatto,
E pur sono de gli odori
A lui noti i Matadori;
Vo donarne a tutti e dui,
Senza un menomo interesse,
Una scatola co' sui
Fiori freschi colti or' ora
Da le man proprie di Flora,
Su i Felsinej vaghi Colli,
Di rugiada sparsi, e molli,
Pria, che 'l Sol se la bevesse.
O là Salmi, o là Chitò,
Via, su via, spiluzzicatene,
Anusatene un pò pò
De le dita su gli estremi:
Ma voi siete tutti astemj,
E imitate il mio Lanzoni,
Che fra i Balsami più buoni,
Ond' eterno si fa dell' Uom l' occaso,
Lasciò fuora 'l gran balsamo del Naso.
Poverini tutti e trè,
Se credeste di campare,
Così senza tabaccare,
Tutti gli anni di Noè;
Poverini tutti e trè.
Questa presa di Gazia,
Del Giacinto in compagnia,
Ch' ora è ascesa al cervel pe' suoi meati,
La consacro al gran Bellati,

Perchè

Perchè scriva egualmente pulito
Gli obblighi de la Moglie col Marito.
Questa mo, ch' è Foglia schietta,
Pretta, pretta,
Vo donarla al Benvoglienti,
Che di Siena fra i pregiati,
Nobilissimi ornamenti,
E' l' onor de gl' Intronati.
E quest' altra, ch' è certa mistura
D' ircocervica nuova natura,
Da indovinarsi,
Da specularsi,
D' ogni colore,
D' ogni sapore,
Vò, che se l' abbian come cosa grata,
Parte 'l mio Cicognin, *parte 'l* Zappata,
Perchè vadan così, di quando in quando,
Filosofando
Col chiaro ingegno,
E investigando,
Fino a qual segno,
In que' granei minuti, e indivisibili
Possan darsi infiniti, et impossibili.
Lascia stare,
Non toccare
Quella scatola a sportello,
Sgargi *mio, ma va bel bello;*
Egli è 'l vaso di Pandora
Pien d' acuta Zappatiglia,
Che al Tabacco s' assimiglia,

Ma

Ma 'l cervel morde, e divora.
Ah, che tu l' apriſti già!
Sanità, ſanità, ſanità:
E una, e due, e trè,
Via, ſu via, che mal non v' è:
Prendi un po d' acqua,
E 'l Naſo ſciacqua,
Noi, buon prò, grideremo, e ſanità,
E viva il Re di Monomotapà.
Quella grattuggia recami,
O Zappi ſoaviſſimo,
Ch' io vo grattar duoi briccioli
Di Foglia ſecca in rodolo:
Queſto la ſera godolo
Per ſuggello ultimo
De la proboſcide,
Per ſcacciar la Scotomia,
Che, ſecondo il Ramazzino
Grande Ippocrate latino,
E' la noſtra ordinaria malattia.
Se del ſonno l' ali tetriche
Non così preſto mi coprono,
Con un buon pizzico
Di queſt' intingolo,
Ben preſto invocole,
E mi ſdraio poi beniſſimo
Del matteraſſo mio ſulle bernocole.
La Ricetta pura, e vera,
Tutta intera,
Sta del Fabra ſulle carte,

Dove

Dove moſtra, a parte, a parte,
Quanto ſia dal ver lontano
Chi osò dir, ch' era il Tabacco,
Ne le nobili Adunanze,
Un Villano
Diſtruttor de le creanze:
Colla Polve, che imprigiona
Queſto ſcrigno alla Dragona,
Vò far brindiſi al Travini,
Che la guſta a centellini;
Vò invitarlo,
Vò pregarlo,
A voler con quel verſo latino
Ne la fraſe Virgiliana,
Stralodar la Mezza-grana.
Oimè, cos' è
Quel, che mi ſento
Bullicar drento
Su per la canna,
Fin dov' è
Del Cervel la regia ſcranna?
Saran Vermi prigionieri,
Mi riſponde Valliſnieri:
Dammi ajuto,
Fammi trarre uno ſtarnuto,
Che in pochi termini,
Spari fuora, e 'l Vova, e i Vermini.
Ma, no, no, ſono particole
Vellicanti le pellicole,
Le cartilagini,

E le

E le compagini,
Con la traumatica
Loro agrimonia enfatica.
Ecco già, per complimento,
Dio t' ajuti, mi dice 'l Morgagni,
Che co' suoi filosofici compagni,
Sta guatando s' io scoppio una volta,
Perchè molta
Spera trovar degna materia, e nuova,
Per gli Avversarj *suoi, se un dì mai fia,*
Che del mio Naso *faccia notomìa,*
E ne dia
Buon ragguaglio d' Italia a i Giornalisti,
Il Tabacco lodando, e i Tabacchisti.
S' io non purgo le stanze ingombrate,
E turate,
Col moccichino
Bambagino,
Non so più come parlare,
E pur restan tanti ancora
De gli Amici da invitare,
E chiamare in festa, e in danza,
Per gustare
La Nasodorosifera Pietanza.
O così va ben, benissimo;
Son limpidissimo,
E stralucente
D' occhio, e di mente,
E di tutta la persona,
E 'l trombon meglio risuona.

Or

Or ch' è vuoto l' Arsenale,
L' Arsenal de gli starnuti,
Vò di fresco Imperiale,
Ch' abbia odore di fiore di Cedro,
Dar la biada a lo stanco Pulledro.
Recane un poco quì, Panizza mio,
Tu che la notte, e 'l dì ti stai con Clio:
Vò, che un brindisi insieme facciamo
Al dottissimo, e saggio del Torre,
E da i Libri un po po 'l solleviamo,
Tal che campi l' età di Nestorre.
E giacchè siamo intorno
Al Rodigin contorno,
Risuscitiam con nuova Polve gli estri,
E fiutiamo ad onor del gran Silvestri,
Nosco invitando, in abito nostrale,
I suoi diletti Persio, e Giovenale.
Dove sei, ch' io non ti veggio,
O travveggio,
Gran Poeta Pegolotti?
Poi ch' hai rotti
Tutti i fiaschi, et i bicchieri,
Tanti Amici salutando,
Con de' Vini più stranieri:
Vien quà un poco, et annasando,
E incannando
Questa del Naso bevanda innocente,
Dimmi se 'l Vin di Chianti è più potente?
Ella è Mammola, e con seco
Un granel di Muschio greco,

Presso cui non vale un soldò
Quella Scaglia gialliccia di Gazoldo.
Da la sua fedel Cremona
Fin quà giunge il caro Arisi,
E vuol farne incetta buona
Da mandar ne' Campi Elisi,
A regalare
Quell' Alme chiare,
Ch' hanno illustrata
La sua vasta Cremona letterata:
Salvane un poco ancora, in tanta folla;
Al Canneti, *grande onore*
De la candida Cocolla,
Che sarà un giorno un de' più chiari lumi;
Ond' abbian pregio, e fama i tuoi Volumi.
Questo di Tuberosi unico estratto,
Di mia man fatto,
Che in verde Cantimplora ho quì rinchiuso,
Lo riserbo per uso
De gl' Intrepidi *Nasi, e ad ogni patto*
Vo, che fiutino tutti,
E Astemi, e Tabacchisti, e belli, e brutti;
Ch' egli è odor, che consola,
E svegliar suole
Idee sublimi in semplici parole.
Ma mi sento tutto mordere
E dentro, e fuori
Il meato de gli odori,
E la Piramide
Rinocerontica;

E via più crescere
Quella prurigine,
Che non mai sazia,
Va stuzzicandomi,
Va rimordendomi,
E inuggiolendomi,
E va gridandomi:
Fiuta, fiuta, annasa, annasa
Questa poca, ch' è rimasa;
Su pur via,
Ma mi vorria,
Per lappar ben tutto questo,
La Nasea di Ser' Agresto.
Chi m' ajuta? sù finiamola,
Che non è già questa Eleboro,
Ma divina quintessenza,
Che da Bacco ha dipendenza,
Donatrice d' allegrì......
D' allegrì.... grì... grì... allegrì...
(Lo starnuto mel rapia)
Donatrice d' allegria,
Che dà lume, e dà consiglio,
E i torbidi pensier manda in esi....
In esi... si... si... in esi... glio.
O è pur longo quest' esiglio!
Schiavo, schiavo, miei Signori,
Saldo, saldo col cappello,
Si risparmin tanti onori:
Gli è Tabacco spartigiacco,
Che dà l' attacco
Al plenipotentissimo cervello.

Eccone un altro, abimè,
Che fuori scoppia:
Van gli starnuti se....
Se ... sempre a coppia..
Lo starnuto è buon' augurio,
(Se non è starnuto spurio,
Come quel del riffreddume)
Salutato,
Venerato,
E adorato come Nume.
Io son pur pieno,
Io son pur grave,
Io mareggio in grande ambascia:
Lascia, lascia,
Ch' io ritorni a la mia Nave.
Vorrei dormire,
E vorrei star tre settimane in sogno,
Che n' ho bisogno,
Ma al capezzale
Vorrei la scatola
Sesquipedale:
Vorrei batterla, e ribatterla,
Che quel grave tar-ra-pa-tà,
Nel silenzio de la notte,
Gran solletico mi fa.
Vorrei sognando stare in allegrìa;
Ma, ahimè, ch' io dubito,
Che in quel decubito,
Non rappresenti odor la fantasia.
M' empierò ben tanto tutto,

Che passando,
E ripassando
Fuori, e drento
L' aria, e 'l vento,
Porti su per il condutto
Sempre odor, sempre fragranza,
E ne incensi, e ne profumi,
Co' suoi fumi,
L' una, e l' altra meninge, & ogni stanza.
Ma sia badiale
Imperiale,
D' un odor sempiternale;
Perchè vi giuro,
E v' assicuro,
Che al parer di tutti quanti
I famosi Tabaccanti,
E su l'intatta mercantil mia fè:
L'IMPERIAL D'OGNI TABACCO E' IL RE.
Gli occhi miei non reggon più:
Gira tutto sù, e giù;
E' giù stracca
La Caracca,
E mi sento tratto, tratto,
Barcolar dal capogatto.
Chi mi reca
La ribeca?
Voglio andare avaccio, avaccio,
Fin ch' è dì di berlingaccio,
In Giovecca, e in Carnasciale,
E cantare il Baccanale;
Voglio in maschera bizzarra

Far gran festa, e gran gazzarra;
Ma l' andarvi così moccicone,
E piagnone,
Stà gridando: egli è un uso plebeo:
Il Tesauro, e 'l Galateo:
Dunque puliamoci,
Raffazzoniamoci,
E stropicciamoci
I Dardanelli,
Che Lisetta non m' uccelli,
Lisettina, ch' ha 'l Naso a pennello,
Bucherato col succhiello;
E mi dica: o che Bazzesco
Non ancora spollaccato!
O che schizzo calottesco
Mal' intinto, e mal buttato!
Voler farmi da Narciso,
Con sì lordo, e sozzo viso?
Ma già mi vede la Nimica mia,
La mia Nimica bella,
La mia bella, e d' Amor Nimica ria,
E mi beffa, e mi martella.
Tristarella, rubacuori:
Quando s' avvede, ch' io son mezzo brillo,
E che vacillo,
E ch' ho gli organi riversi,
Più mi stuzzica a far versi.
Senti adunque un quadernucciò
Sullo stile del trecento,
E poi stattene in cappuccio,

Cheta almen per un momento.
„ Madonna mia, qualor mie rime spando,
„ Per lodar vostre excelse alte adornezze,
„ Sopra del Vulgo abbietto io mai non ando,
„ Mentre mi fermo in le mortai bellezze.
Siegui tu questo cammino,
Antiquissimo Ghedino,
Ch' io son stanco, e non so andare;
O per dir ciò, ch' altri dice,
Son di stil poco felice,
E Poeta popolare;
Ma Censore impraticabile,
D' un rigore inesorabile.
Vè, vè 'l Petrarca,
Che doglioso, e consiroso
Viene in barca
Con la sua Musa,
Giù per Sorga da Valclusa;
E una Lettera mi porta!
Forse Laura sarà morta
Dal dolor, che in tanti versi
Puri, e tersi,
Quel mirabile Poeta,
Fosse apposta, o fosse a caso,
Non lodolla mai dal Naso.
Ma nol fece il meschinello,
Perchè allora l' uso bello
Del Tabacco fiutatorio,
Ch' è del Naso il maggiore ornamento,
Era lontano ancor dal nascimento.

Pape! Pape! che nebbia è mai queſta?
O ſiam dentro in cieche grotte,
O 'l meriggio è de la notte.
Più di lume
Non m' irraggia alcun barlume;
Tabacchiera fatta a Botte,
Coi cocchiume,
Che s' inneſta,
E' già fatta la mia teſta:
Su via, toſto, toſtiſſimo apritela,
Che fuora ſvaporino
Le volatil acute particelle,
E a dar Tabacco vadano alle Stelle.
Sereniſſime Figlie del Sole,
Bella prole del primo Monarca,
Se vi piace l' odor di queſt' Arca,
Fiutate, fiutate,
E ſtillate influſſi amabili
Sopra tutti i vegetabili.
Oimè, oimè! le Stelle fiutano,
E ſtarnutano,
E par che crollino,
E par che caggiano
Dal ſommo al fondo:
Oimè queſto è 'l finimondo!
Coprite, coprite,
Sentite, ſentite,
Che l' Eliadi, & il Fratello
Già mi tengon per rubello,
Et invitan Bacco ſeco,

Che mi guarda arcigno, e bieco,
Perchè ho pieno 'l Magazzino
Di Tabacco, e non di Vino.
Per sedar la tua collora in tanto,
Dammi, o Bacco,
Quel tuo Nappo labrispanto,
Che colmandolo,
Voglio ber fin che son stracco,
Coronandolo
Con i fiori del Tabacco.
Quest' è quanto posso darti,
Per placarti;
Ma non dirmi, ch' ella sia
Una vil battucchieria:
Tu la prendi qual la mando,
E poi vattene cantando.
Sono vuote le scatole, e i casseri;
Sbarrattato
E 'l Tabacco da ogni lato;
Io non ho più cosa mungere,
Nè più dove intinger digito,
E di voglia mi sento più pungere.
Or che più del mio non v' è,
Ciaschedun ritira 'l piè,
Chi di quà fugge intanto, e chi di là,
E son ridotto a chieder carità.
Carità
Ad un povero Naso fallito,
Che sempr' arde di nuovo appetito;
Chi un po' poco lo rinverde,
Che non prenda il Cappel verde, Per

Per l' estrema povertà?
Carità, carità, carità.
State attenti Uomini, e Donne,
E se fallo, sia mio danno:
Voglio anch' io,
Senz' aver nulla del mio,
Scialacquare tutto l' anno,
Mezzo a ufo, e mezzo a isonne.
Se votai le Tabacchiere,
Vi rimasero i Ricordi:
A gl' ingordi
Ogni cosa dà piacere.
Vò fiutar queste cartucce
Impiastratucce,
Che del Tabacco furo in compagnia,
E ravvivare almen la fantasia.
Ahimè 'l Navilio,
In questo pelago
Odoratorio,
Va invisibilio,
Va in brodigloria!
Che bufera mai di vento
Fremer sento!
La tempesta
Non s' arresta;
Perirem tutti al sicuro,
Se ci manca 'l Palinuro,
E 'l Capitan, che de la Nave è testa.
Si prueggi,
Si galeggi;
A savorra

L' acqua

L' acqua sborra;
Si ristoppi, e calefati,
Siamo, abimè, siamo annegati:
Incagliamo nelle secche,
E del Legno facciam stecche.
La fortuna è troppo rotta,
La burrasca più cresce, e più s' annotta.
Su buttate, buttate nell' onde,
E da prora, e da poppe, e da sponde,
Le Merci tutte,
Sien belle, o brutte,
Sien' odorose,
Sien preziose,
Che se le ingollino,
E si satollino,
Tutti del Mare i muti Cittadini,
E s' usino al Tabacco anco i Delfini.
VOLEA più dir, ma tal lo prese in giro
Un capogiro violento, e forte
Simillimo a la morte,
Che strammazzò boccon su Colli, e Casse,
E rottamente, come il pazzo Orlando,
Roncheronferussando,
Parea, che 'l Mar, la Terra, e 'l Ciel tremasse.
Indi lo colse il Sonno, e appoco appoco,
Con quel suo dolce obblio, con quel suo fascino,
Che la mente conforta, e ogni mal scaccia,
Temprò l' interno foco,
E 'l torbido Cervel mise in bonaccia.

FINE.

ANNOTAZIONI

DI

GIROLAMO BARUFFALDI

FERRARESE

ACCADEMICO INTREPIDO

ALLA

TABACCHEIDE

Nuovamente accresciute dal medesimo Autore.

I Commentatori de' Poeti vanno con tanta difficultà indovinando la mente degli Autori, che molte fiate fanno loro dir cose, ch' eglino non pensarono giammai.

Gabriel Fiamma nella Prefazione al Commento delle sue Rime.

Niuno può meglio scoprir la sua mente, che si possa l' Autore medesimo.

Giuliano Goselini nella Dedicatoria delle proprie Rime da lui commentate.



ANNOTAZIONI

ALLA

TABACCHEIDE.

Verso 1.

DAl *Lido Americano a l' Europeo*
L' America, o sia l' India occidentale scoperta, e conquistata con tanta fama a' secoli passati dagli Spagnuoli, fu quel Terreno felice, daddove la prima volta venne trasportata in Europa la Pianta del Tabacco, o Tabaco, così detta (secondo la opinione del Monardes Medico di Siviglia nel Trattato delle cose portate dall' Indie Occidentali) da un Isola secondissima di questo vegetabile, appellata Tabacco.

V. 2 *Un Galeon di cento remi approda*
Le Navi Regie dello stuolo dell' Indie, per quanto narra il P. Bartoli nell' *Asia* lib. 1., sono una mole di sì gran corpo, che vi cape dentro un popolo d' Uomi-

mini per soprasomma d'un Mondo di Mercanzie, e si contano le persone, che vi si rinchiudono fino a ottocento in mille, e talvolta anche più, tutti in diversi servizj impiegati.

V. 9. *Il prode Condottier, poichè 'l Naviglio*

Vedi l'Annotazione al Verso 2103.

V. 11. *Su l'alta poppa ebbro di gioja ascende*

Costume de' Naviganti nell'approdare, espresso egregiamente da Virgilio nel 7. dell'Eneide.

Tum Pater Eneas puppi sic fatur ab alta.

V. 22. *Si credeva quel Nume frenetico*

S'intende di Bacco; perocchè le lodi solamente di lui sono fin'ora state celebrate ne' Ditirambi, e non ancora del TABACCO. Gli si confà il nome di frenetico, faccendo egli divenir gli Uomini tali collo smoderato uso del Vino. Stazio nella Tebaide lib. 5.

—— insano veluti Thaumesia Thyas
Rapta Deo.

V. 24. *Ma un compagno di lui più bisbetico*

Bisbetico vale stravagante, o come dice il Vocabolista Bolognese, eteroclito, forse dalle feste Bisbee de' Greci, secondo Esichio, instituite per il potar delle Viti variabile assai. Così bisbetico equivale a variabile, e difficile da incontrare.

V. 27. *Nel gran Campo del Cervello*

Tanto il Vino, quanto il Tabacco essendo duo vaporosi corpi ripieni di sali, e di particelle volatili, ascendono facilmente al capo, e confortano 'l cervello. Il dottissimo *Salvini* nel secondo de' suoi Discorsi Accademici ce ne instruisce abbastanza. Che poi propriamente il Tabacco sia dedicato al Cervello, si può vedere da quello che scrive *Gio: Heurnio lib. 1. Method. ad prax. pag.* 86. riportato da Simon Paulli nel Libro *de Usu, & Abusu Tabaci &c.* ove si legge: *Verum id affirmare possum, hanc herbam*

bam

bam, (Nicoziana) *peculiari ratione cerebro dicatam esse, facileque eo viam affectare, ac id ab omni inquinamento eluere &c.*

V. 28. O Tu, che regni sconosciuto ancora, Altitonante Messicano Giove

Antonio de Solis nella Storia del Messico lib. 3. narra, avere avuto li Messicani un Dio senza nome, poichè non avevano nel loro linguaggio una voce da esprimerlo, lasciandosene solamente intendere a forza di cenni, alzando gli occhi al Cielo con venerazione &c. dandogli in quel muto linguaggio l'attributo d'ineffabile, con quella sorta di religiosa incertezza, con la quale veneravano gli Ateniesi un Dio non conosciuto. Att. 17. E questa è invocazione poetica necessaria nel principio de' Poemi, e solita a farsi a personaggio, che non sia minore di Semideo, o Eroe per implorare così l'ajuto da chi possa prestarlo, et abbia tale virtù in se. Una bella serie d'invocazioni porta Paolo Beni tolte da' Greci, Latini, & Italiani Poeti nel suo Commento alla Gerusalemme liberata dal Tasso pag. 34.

V 32. AMIDA *generoso*, e SCIACA *altero*

Oltre il Dio particolare del Messico, s'invoca ancora il favore de' più famosi Dii, ch'abbiano l'Indie. Amida, e Sciaca, o Xaca, come lo scrive il Serdonati nella traduzione della Storia Indica del Maffei, sono i principali Dii del Giappone. Intorno ad essi ne dà notizie distintissime il mentovato Autore nel libro 12., e più minutamente il Bartoli nell'Asia lib. 3.

V 34. *Là dove il Gange*

Il Gange è Fiume massimo, che divide per mezzo l'India, la quale perciò vien detta *India citra*, & *India extra Gangem*. Vedi Gio: de Laet *de Imperio magni Mogolis*.

V. 41.

V. 41. *Madre antica, alma Natura*

Tutti questi nomi convengono alla Natura delle cose. Ovidio chiamolla nel 15. delle Metamorfosi *Rerum novatrix*, e con altri tali nomi molti Poeti, e Filosofi, perchè infatti da lei s' architettano quante cose hanno l' essere, et è veramente l' antica Madre del tutto.

V. 43. *Centopoppilattifera nudrice*

Gli antichi, al riferire de' Mittologi, figuravano la Natura una Dea col corpo tutto pieno, e carico di poppe, essendo che l' Universo pigli nutrimento dalla Virtù occulta di lei. Un' antica medaglia d'Adriano ne fa chiara testimonianza; ma più chiaramente un' altra di M. Aurelio Commodo portata, e spiegata da Policarpo Tentzelio nel suo Libro de' Medaglioni scelti della Gallerìa Guntheriana; alla pag. 76., e parecchie altre nel Vaillant. ne' suoi medaglioni alla pag. 54, e nel Patini pag. 310. Questa stessa Natura era creduta Diana Efesia, della quale si fa menzione negli Atti Appostolici c. 20. Le poppe, o mammelle, colle quali era coperta, le acquistarono il nome di *Multimammia*, ch' è quanto dire *centopoppilattifera*. S. Girolamo sopra l' Epistola a gli Efesii. *Erat Ephesi Templum Dianæ, & ejusdem in ipso Multimammia, idest multarum mammarum effigies, qua cultores ejus decepti putabant eam omnium viventium nutricem*. E Lucrezio lib. 1 V. 50.

Unde omnes Natura creet res, auctet, alatque.

Veggasi ancora Macrobio nel Libro 1. de' Saturnali c. 20. Delle parole composte parleraffi altrove. Gli antiquarj la chiamano Mammosa, e Polymamma.

V. 47. *Se ogni senso ha il suo diletto*

Del diletto, e dell' appetito de' sensi, leggi Panfilo Senario ne' discorsi de' cinque sentimenti, che con molta dottrina, e diffusamente ne tratta.

V. 58.

V. 58. *E sù piazza ne rimonte*

Fra le molte parti, che compongono il vaſto corpo d'un Vaſcello, o Galeone da carico, che ſi può dire, ſenza iperbole, un'Iſola natante, avvi la piazza ancora: ſopra di che veggaſi il mio eruditiſſimo Giraldo nel Libro *de Re Nautica*, e Tommaſo Rivio nella Storia Navale. Anton Mario Nigriſoli Ferrareſe illuſtre Poeta, in certe ſue ſtanze di Gioſtra, che preſſo di me ſi conſervano manoſcritte, diſſe

E fu eletta la piazza del vaſcello
Per degno campo di sì gran duello.

V. 59. *La gran viſita de' Naſi*
Cavernoſi,
Arcimajuſcoli.

M. Henningo Wolchmar nel ſuo Dizionario filoſofico, parlando dell'Olfatto, o ſia odorato, dice, che, *ii, quibus nares ſunt porrectæ, plus valent olfactu:* che però, dovendoſi quì trattare di diverſi odori per dar ſaggio, e giudizio della varietà de' Tabacchi, ſi convocano i Naſi più cavernoſi, e più majuſculi: e tanto s' intenda dovunque ſi chiami quì il Naſo ſotto altri nomi, di Trombone, Proboſcide, Piva &c., come ſtrumenti più atti a queſto fine &c.

V. 68. *Che una mano*
Di ſtarnuti
Fuori uſcendo del trombone

Il Tabacco è eccitativo dello ſtarnuto per la titillazione, o vellicazione, che fa colle particole volatili nelle parti nervoſe delle narici, e perciò chi non molto è aſſueffatto a fiutarne, cade in queſt' incomodo di ſtarnutare dirottamente. Intorno a ciò vedi Emanuel Teſauro nella Filoſofia morale lib. 11. cap. 12., e l'Annotazione al V. 1599. Del Trombone vedi l' Annotazione al V. 1813.

V. 81. *E non v' offendan que' cervei versatili*

Cervelli, o Ingegni versatili furono detti dal mio dottissimo Celio Calcagnino quelli de' Poeti, scrivendo a Tommaso suo Nipote, perocchè o sono, o debbon' esser pieghevoli, e facili ad abbracciare ogn' impresa. Così chiamansi tali quì i cervelli de' Tabacchisti nell' atto, che debbono scegliere quel Tabacco più confacente al loro gusto.

V. 83. *Ecco la bruna Foglia bruciaticcia*

Quì s' incomincia a descrivere il Tabacco del Brasile, e se ne dipinge la natura, e tutte le sue particolarità co' Versi seguenti. Il Brasile è di color bruno, et arsiccio.

V. 93. *Fu la prima ad uscir fuore*
Con patente di Reina.

Il Tabacco porta per prima denominazione il titolo d' Erba Regina, e questo regio nome dicesi che l' ottenesse dalla Regina Caterina di Francia, cui dall' Ambasciadore di Portogallo fu portata quest' Erba, come un miracolo del Mondo nuovo: nientedimeno, dice il Tesauro, tal Pianta per altre insigni sue prerogative poter pretendere d' essere preconizzata la Regina dell' Erbe. Il Menagio nelle sue Origini Italiane diversamente spiega questa etimologia. Dal Bucanano viene così descritta in questo Epigramma.

Doctus ab Hesperiis rediens Nicotius oris
Nicotianam rettulit
(Nempe salutiferam cunctis languoribus herbam)
Prodesse cupidus Patriæ.
At Medicea Catharina ΚΑΤΑΡΜΑ *luesque suorum.*
Medæa sæculi sui;
Ambitione ardens Medicea nomine, plantam
Nicotianam adulterat.
Utque bonis Cives prius exuit; exuere Herbæ

Ho-

Honore vult Nicotium.
At vos auxilium membris qui quæritis ægris
Abbominandi nominis
A planta cohibete manus: os claudite: & aures
A peste tetra occludite.
Nectar enim virus fiet, panacæa venenum;
Medicæa sic vocabitur. Vedi Annot. al V. 173.

V. 95. *De la gran Nasologia*

E' lo stesso, che Discorso, o Ragionamento del Naso: Voce composta da *Naso*, e *logos*, che vale parlamento. Così dicesi *Zoologia* il ragionar sopra degli Animali, *Teologia* il discorrer sopra di Dio, e siffatti. Quì s' intende, che l' Erba Reina fosse la prima a dar materia di discorrere sopra del Naso. Ed in vero pochissime cose degli antichi troviamo, che discorran del Naso, perchè il Tabacco non era in uso.

V. 103. *Del barbarico Brasile*

Il primo Tabacco, che nell' Europa, et indi in Italia guadagnasse seguaci fu quello detto anche in oggi Brasile, perciocchè o sia l' Erba, o la concia, deriva da tal Provincia, ch' è una parte molto ampla, e fertile dell' America meridionale scoperta, et occupata da' Portoghesi, e perciò detto barbarico per l' incolto vivere di que' Paesi.

V. 104. O *Brasil pasto del cerebro*

Se l' unico, o principal fine del Tabacco, come insegna chiaramente la via per dove sale, si è il confortare il cervello, evidente cosa è, che sia ancora una delle sue pasture. Fu detto Amore dal Tebaldeo pascolo degli occhi, perocchè passava per quelli.

Non voglio più che Amor gli occhi mi pasca.

V. 128. *Acqua fresca, e Aceto forte*

Duo rimedj famigliarissimi, e facilissimi, non meno che sicuri per far rinvenire i misvenuti, perocchè la freddezza dell' acqua richiamando alla cute gli

 spi-

ſpiriti concentrati nel cuore, e l'aceto colle ſue particelle penetrantiſſime introducendola, rinconfortano le ſemivive parti, e richiamano, ſi può dire, da morte a vita. Così il Boccaccio alla n. 6. della giornata 2. fa che madama Berinta miſvenuta non aveſſe chi con acqua fredda, o con altro argomento le ſmarrite forze le rivocaſſe.

V. 129 *De la fronte ſul pinnacolo*

Pinnacolo. Voce latina derivante da penna, che val ſommità, onde poſcia in Italiano, toccar la penna, penna diceſi di chi paſſa ſuperficialmente ſulle coſe, e di chi poco s'interna. L'Arioſto Fur. 17.

E la ruppe a la penna dello ſcudo.

Quindi pinnacolo della fronte farà l'ultima eſtremità. Alberto Lollio grande Oratore, e Poeta, in certi verſi faceti, che manoſcritti preſſo di me ſi conſervano, diſſe

——— e l'uno, e l'altro corno
Offendeva il cimiero, & il pinnacolo,
Che un capel non naſcea più per miracolo.

V. 141. *Per la via del meditullio*

Meditullio nel ſuo proprio ſignificato equivale a mezzo, e ſi dice della lontananza del mare. Così Feſto. Ma ſi prende ancora metaforicamente per qualunque mezzo. Et in fatti un antico commentatore della Poetica d'Orazio dice: *debet Satyricus in quodam quaſi meditullio mediocritatis ſe continere*. Così nel noſtro propoſito lo prendiamo per quella ſtrada di mezzo, che porta gli effluvj dal Naſo al Cervello. Servio vuole, che derivi da *medium*, e che quel *tullio* ſia una giunta capricciosa ſenza alcun ſignificato. Gli Anatomici chiamano meditullio ancora il mezzo del Cranio umano, et il leggiadriſſimo Ariſteneto nella prima delle ſue veramente amoroſe Piſtole deſcrivendo le bellezze della ſua amica Laide parlando delle ciglia di lei, dice *Supercilia nigra puriſſima nigredine, diſparataque inter ſe æquabili meditullio &c.* V. 146.

V. 146 *Roncheggiando*

Roncare, lo ſteſſo che ronfare col Naſo, e per moſtrarne il frequentativo è nato Roncheggiare. Vedi l' Annot. al V. 2140.

V 147. *Scornacchiando*

Io non ſo ſe il Menagio laddove tratta dell' origine della voce *Sornacare*, e *Sornacchiare*, volendo inferire, che può valere in vece di *ſtertere*, e *ruſſari*, ſiaſi inteſo di ſcrivere *ſornacchiare*, o *ſcornacchiare*, com' è ſtampato; certo che anche ſcrivendoſi *ſcornacchiando* ſi può venire a queſto ſignificato per lo ſtrepito, che ſi fa dormendo, ſimiliſſimo alla voce delle cornacchie.

V. 150. *In quel ſacro gabinetto*

S' intende del Cervello, ſede delle facoltà animali, conſecrato, e dedicato a gli organi de' ſenſi, e tiene nella fabbrica del corpo umano la ſede principale. Realdo Colombi valoroſo Notomico Cremoneſe, nulla inferiore a i moderni, ſtà ſulla medeſima metafora del Gabinetto, deſcrivendoci il cervello nel lib. 8. de Re Anatom. cap. 1. *Priuſquam ad cerebrum ipſum pertingas, quaſi ad Principis alicujus maximi penetralia (Bone Deus) quot atria, porticus, thalamique, pertranſeundi ſunt!* e Simon Paulli. *Rationis ſive Palladium, ſive Palatium, aut Metropolim.*

V. 165. *Con l' elmo ſignoril de la Parrucca*

Parrucca, e *Peruca* ſi dice ugualmente, et è voce in Italia non più antica del 1400. Bernardo Bellincioni Poeta Fiorentino nelle ſue Rime ſtampate nel 1493. in Milano, dice

.... ſon tutte opinioni
I bei capei: cercate ſale in zucca
Perchè Aſſalon morì per la parrucca.

Ben è vero, che Parrucca quì non vuol ſignificare

 ciò,

ciò, per cui in oggi questa voce vien presa, cioè zazzera posticcia, ma zazzera grande naturale, perocchè se Assalonne avesse portata la testa coperta dalla Parrucca, come in oggi s' usa, non sarebbe caduto nel grande intrico d' arrestarsi a i rami di quell' albero. Si dice quì elmo signorile, conciossiacchè da prima che s' usarono, erano adoperate solamente da teste signorili; ma in oggi l' uso è comune fino alla plebe più vile, come è cosa facile da vedersi, compianta dal Pacichelli nella sua Dissertazione de Capillamentis cap. 4. pag. 183. Furono le Donne prime ad usarle, e poscia gli Uomini; e certamente l' uso è antichissimo, sapendosi, che Ottone Imperadore essendo senza cappelli usava in supplimento loro, l' ornamento della Parrucca. Fra le rare Statue della Gallerìa di Monsig. Andrea Giustiniani, ornamento della Prelatura in Roma, avvene una colla parrucca posticcia di marmo, che si leva, e si pone, et è d' una considerabile antichità.

V. 171 *Di Marrocchino*

E' Cuojo di pelle di Capra, detto ancora Cordovano. La Crusca, pare che creda, essersi così detto questo Cuojo, perchè forse fu ritrovato primieramente il modo di conciarlo in Majorica. Ma secondo il mio credere, e' direbbesi Majorichino, o Majorchino, non Marrocchino. Piuttosto direi, venir questa concia da Marroccho d' Africa. Ella è pelle di color nero, onde si fabbricavano agli anni passati certi berrettini soppressati, de' quali in questo luogo s' intende. Il Tassoni nelle sue Annotazioni sopra il Vocab. è del mio parere.

V. 172 *E Tabacco Nicoziano*

Come si vede di sopra alla notazione del V. 93. Gio: Nicozio Ambasciadore del Re Cristianissimo in Portogallo mandò la prima volta l' anno 1558. l' Erba Tabacco alla Regina Caterina de' Medici di Francia,

cia, e questa nomossi Nicoziana. Lo stesso Nicozio nel Tesoro della Lingua Francese ne fa fede, dicendo: *Nicotiane est une, espéce d' herbe de vertù admirabile pour guerir toutes naurures &c.* con quel che segue nelle Origini Italiane del Menagio alla voce *Erba Regina*.

V. 173. *Tornabuono, e Brasiliano*

Il sopramentovato Menagio nella stess' opera ci avvisa, che l' Erba Regina da un Tornabuoni, che la portò in Toscana, fu detta Tornabuona da gl' Italiani. Oggidì però questa denominazione non è più in uso, dacchè le alterazioni fatte al Tabacco con infinite conce, et odori, hanno dati a lui, per così dire, infiniti altri nomi più usuali, e comuni.

V. 181 *Quanto Ercol già la guerra de' Pigmei*

Narra Filostrato nel Libro delle Immagini distesamente la guerra de' Pigmei avuta con Ercole: e fu, che avendo Ercole superato, e sconfitto Anteo, i Pigmei, che si vantavano Fratelli dell' uccifo, per vendicar la morte di lui, studiarono di trovar Ercole in tempo, che dormisse, & assaltarlo, siccome fecero, distribuendosi, et ordinandosi in forma di battaglia: Ma Ercole svegliatosi, e ridendosi del temerario attentato, gettata sopra d' essi la pelle del Lione, tutti li coperse, e in essa involtigli, seco fegli portò ad affogare nell' Euristèo. Sopra di questo fatto, l' Alciato, a fine di derider quelli, che tentano cose superiori alle loro forze, rappresentò questo emblema.

Dum dormit, dulci recreat dum corpora somno
Sub Picea, & Clavam, cæteraque arma tenet,
Alcidem Pygmæa manus prosternere letho
Posse putat, vires non bene docta suas.
Excitus ipse, velut pulices, sic proterit hostem,
Et sævi implicitum pelle Leonis agit.

Lo stesso ancora ci esprime Niccolò Reusnerò in un simile emblema con questi Versi
Virtus, non numerus vincit: perit Herculis ecce
Pressa manu, mortem turba pusilla parans.
V. 185. *Di quel cieco suo millesmo*
Millesimo, è tutto lo spazio d'anni mille. Dant. Purg. 20.
Dinanzi al battezzar più d'un millesmo
Gli anni del regnare che fece la Gentilità, si possono dire ragionevolmente gli anni della cecità, onde il Mantovano
Gens obscura, carens titulis, in gloria, laudum Indiga.
V. 188. *E Reina, e Gigantessa*
Non tanto pel nome di Regina acquistato, come s' è detto di sopra, quanto, perchè quest' Erba è d' un' altezza considerabile.
V. 191. *Che l' Isopo, o la Verbena*
Sono queste due Erbe famose, et adoperate con solennità negli antichi sagrifizj. L' Isopo usavasi dagli Ebrei. *Cum vel Leprosi lustrandi erant, aut scelus aliquod piaculare expiandum, intincto hysopi fasciculo in sanguine passerculorum, vel vitulorum.* Così Lavinio Lennio nella spiegazione dell' Erbe Bibliche cap. 26. E perciò Davide macchiato d' adulterio, e d' omicidio, desidera d' essere asperso, e purgato d' Isopo nel Salmo 50. La Verbena è Erba misteriosa anch' essa, et usata negli antichi Sagrifizj. Virgilio nella Buccolica Egl. 8.
Verbenasque adole pingues & Mascula thura.
Et Orazio. Carm. 4.
Ara castis vincta Verbenis.
Gli Aruspici l' usavano, oltre le molte altre erbe, per predire, et indovinare le future cose. Veggasi il Torreblanc. de Magia cap. 18. num. 31. E' erba eziandio medicinale, e come dicesi da' Medici, Alessifar-

sifarmaco, contra la Peste. Di cui intese il vecchio Battista Guarini in quel suo Poema sopra la Peste dell' anno 1463. accaduta in Ferrara.

Nil Verbena valet jejuno absumpta palato.

V. 197 *Colassù in quel consistorio*

Consistorio, e Concistorio, Adunanza di Sapienti a Consiglio: Dicesi ancora dell' Adunanza de gli Dii, onde Dante nel Purg. 9.

D' essere mi parea la dove foro
Abbandonati i suoi da Ganimede
Quando fu ratto al sommo Concistoro.

V. 200. *De la Bacchica Bigoncia*

O prendasi Bigoncia per Cattedra, come vuole il Varchi nel Dialogo delle lingue, o per misura da vino originata da *Bis congium*, come mostra il Menagio, tutto è proprio di Bacco. Io però vorrei, che s' intendesse nel secondo significato per uniformarsi più a gli strumenti Baccanali. Il Lippi nel Malmantile Cant. 3. St. 29.

Sale in Bigoncia con due torce a vento.

sopra di che vedi le sue eruditissime annotazioni. In proposito di Vaso da Vino fu usato dall' Ariosto fur. 18. 176.

Di che n' ha in corpo più d' una Bigoncia,
E di ber sogna, e Cloridàn lo sconcia.

V. 203. *Benchè Plinio*
Non ne scriva alcun capitolo.

A i tempi di Plinio, come non era scoperta ancora l' America, così non era noto 'l Tabacco, che di là ci deriva, onde non ebbe campo di darcene alcuna notizia nella sua Storia naturale.

V. 210. *Che non sia Cervogia squallida*

E' dovuta al gran Redi la spiegazione intorno alla Cervogia, ch' è un beveraggio fatto di formento, di vena, e d' orzo. Vegganfi le dottissime Annotazioni

al

al suo Bacco in Toscana. Il Bartoli però nell' Asia lib. III. la vuole da' Giapponesi fatta ordinariamente di Riso.

V. 211 *O Cià decotta in Buccheri*

Cià, o sia The è bevanda signorile del Giappone usata solamente da i Nobili. Per quanto ci narra il suddetto Bartoli è un' Erba colà famosissima, la cui decozione in semplice acqua conforta molto, et invigorisce lo stomaco, e l' hanno in sì gran conto, che altro che vasa preziose non s' adoprano a stemperarla, e berla: Onde quì si nominano i Buccheri, che sono vasi preziosi non meno, che medicinali dell' Indie, oggidì ancora famosi nell' Europa, e resi poi più degni dalla mirabil penna del gran Lorenzo Bellini colla sua spiritosissima Bucchereide. Disse il Co: Magalotti in una Canzone sopra la nuova bevanda del Candiero.

Poi metti zucchero
Più assai d' un pizzico;
Tonne un gran Bucchero,
Non fare a spizzico.

V. 212. *O pur Bira insipidissima*

La Bira è lo stesso che la Cervogia mentovata di sopra, e per lo più usata da' Turchi, a' quali per religione è proibito il Vino. Gio: Battista Montalbano in quel suo bellissimo Opuscolo *De Moribus Turcarum*, intorno alle bevande de' Turchi, ci narra queste belle cose: *Vinum adustum, Tabacchique herbæ fumum, Indorum, Anglorumve more avidè bibunt: abstinent tamen Nobiliores, ac pro hujusmodi potionibus, alia, instar atramenti nigra, nulliusque saporis utuntur, quàm ex baccis quibusdam, iis similibus, quas Laurus profert, adustis parant: Eam Caphè vocant, nec nisi ferventem parvis in scutellis pitissando bibunt &c.*

V. 220.

V. 220. *Or Giusquiamo del Perù,*
Or Petum, et or chiamandolo
Picielt l' Indie, e le Spagne

Giusquiamo, *Petum*, e *Picielt*, tre nomi del Tabacco, sopra de' quali veggasi l' Onomastico etimologico di Gio: Minseo. I Medici di Lione lib. 18. c. 138. a questo proposito dicono: *Quemadmodum hortis omnibus magno est ornamento, ita facultatibus insignibus celeberrima est herba quam PETUM ab Indis vocari refert Thevetus. Nicolaus Monardus PICIELT, Oviedus in Hispaniola Insula PETEBECENUC, Hispani TABACO nominarunt &c.* Simon Paulli Cap. 1. *Nomen legitimum apud Indos est Picielt.* Quanto al Giusquiamo del Perù, lo attestò il Salvini nel mentovato discorso.

V. 230 *Per sanar ogni ferita*

Fra l'altre molte virtù, per cui è famoso nell' Indie il Tabacco, avvi quella di saldar le ferite, dice Niccolò Monardo in Simpl. Med. Hist. cap. 14. *Recentibus vulneribus imposita, illicò sanguinem sistit, eaque glutinat &c.*, molti sono gli Autori oltre del sopraccennato, che lo affermano.

V. 237. *De l' amicizia*
Conciliatore
Al par del Vino

Sono tutte lodi date al Tabacco dal Salvini, che ne apporta le Ragioni nel discorso sopraccitato. Vedi 'l Paulli citato, e l' incomparabile Lirico P. Baldè Gesuita sopra le grazie, e le maniere più fine del conversare, dove con molta vivezza latinamente descrive, come il Tabacco ravviva la conversazione in certi casi, in cui comincia a languire.

V. 249. *Più che 'l famoso domator Carpoforo*

Carpoforo fu uno de' più famosi Cacciatori dell' Anfitea-

teatro, che fioriſſero al tempo di Domiziano Auguſto, e di lui diceſi, che, Giovinetto, domò, e vinſe ſolo più fiere, che tutti inſieme quelli, i quali prima di lui ſoggiogarono Moſtri: onde Marziale nel 15., e nel 27. Epigramma degli ſpettacoli lo celebra altamente, preferendolo a Meleagro, et ad Ercole, non meno, che a Giaſone, Teſeo, e Bellorofonte, Eroi tutti, che ſi refero celebri nella Anfiteatrale Circomachia, onde non è vana l'eſpreſſione in queſti duo verſi del detto Poeta

Sæcula Carpophorum, Cæſar, ſi priſca tuliſſent,
Jam nullum monſtris orbe fuiſſet opus.

Vuole Niccolò Perotto, che foſſero duo li Carpofori, l'uno giovine, e l'altro vecchio. Significa queſto nome Portatore di frutti, eſſendo compoſto dalle due voci greche *Carpos*, & *Phoros*.

V. 250. *Il Tabacco real di San Criſtoforo*

Queſta è una ſpecie di Tabacco famoſo, e nobile, il cui credito non è ancora ſcaduto. Si diſcorrerà della ſua origine al Verſo 282. più baſſo. Diceſi reale, perchè la rarità, in cui era dapprima che fu trovato, e manipolato, lo rendeva degno ſolamente di ſtar preſſo de' Monarchi, e perſone reali.

V. 252. *La cartuccia*

I primi Vaſi da Tabacco, detti poi Tabacchiere, erano di carta, e come poco ſe ne conſumava, poco ſe ne portava in taſca, non eſſendoſi i Naſi ben' avvezzati a queſto cibo; et è freſca la memoria, a mia veduta, che univerſalmente il Tabacco fu i principj ſi portava ſtretto, et involto nelle carte.

V. 260. *Purchè un ſordido Ebreo fuora del Ghetto*

Diſpettoſi ſono gli Ebrei fuori del Ghetto, maſſime a i Fanciulli Criſtiani. L'Arioſto ne deſcriſſe leggiadramente il coſtume nella Commedia de i Suppoſiti Att. 3. Sc. 1. parlando d'un Ragazzo

——— s' un facchin , s' un povero
Giudeo gli vien ne' piedi , nol terrebono
Le catene , che non corresse subito
A dargli noja , &c.

Ghetto s' intende per luogo, o Quartiere dove abitano li Giudei tra i Cristiani. Il Menagio, e il Ferrari non ne fanno l' origine, ch' io pur credo d' aver trovata così: *Ghet* è voce ebrea, che secondo i Talmudisti, significa ripudio, divorzio, separazione. Ora essendo il Ghetto una separazione di sito fra gli Ebrei, e i Cristiani, è stata così denominata da gli stessi Ebrei, come cosa trovata per uso loro, e facendo *Ghet* voce Italiana, l' hanno detta Ghetto.

La Voce Ghetto in Italia non è più antica del 1500., stante che nell' anno 1555. Paolo IV. Sommo Pontefice ordinò, che fossero gli Ebrei separati, e rinchiusi in un luogo distinto in Roma, dove prima vivevano sparsi fra gli Cristiani. Il che pochi anni prima avevano fatto li Veneziani.

V. 266. *E più s' adora, che in Turchia la Luna*

I Turchi non usano Imprese, nè Insegne particolari, eccettuatone il Gran Signore, che ha la Luna, la quale molti dicono, secondo 'l Sansovino nella Storia dell' origine de' Turchi, aver egli avuta dappoichè s' impadronì della Bosna. Questa è onorata da ciascheduno per essere Impresa del Signor loro. Si vede nella cima delle Moschee, e de' famosi Edificj, portandola ancora sopra la poppa delle Galere i Capitani, e su gli Stendardi gli Uffiziali di guerra, non meno, che sopra gli scudi, ed armature.

V. 276 *E sì sempre sull' arazzo*

Star sull' Arazzo, e sul Tappeto significa lo stesso che stare in signoria. Antonio Tibaldeo in un suo Capitolo Manoscritto

Non

Non vorrei poi Monna Comarimenica,
Che steſſi così ſempre ſull' Arazzo,
Di caſa uſcendo ſolo la Domenica.

Arazzo è panno teſſuto a figure diverſe.

V. 277 *E in gran pregio, e divozione*

Gli antichi Poeti la voce di *pregio*, e *diſpregio*, dicevano *Preſgio*, e *diſpreſgio*. Così io truovo in alcune Rime del noſtro M Antonio dal Beccajo, tratte da un'antichiſſimo codice M. S. del Sig. Gio: Battiſta Boccolini di Foligno, con molta compitezza comunicatomi.

Diſpregiando fortuna, e ſuoi moleſti
Dimando non preſgiaſſe una ſcalogna

Ma diſſero ancora *induſgiare*, *buſgiardo*, e ſiffatti, e ſempre con la giunta del S. innanzi al G.

V. 278 *Piucchè il Zazzo*

Zazzo è dignità Eccleſiaſtica del Giappone, e riſiede in un capo ſolo preſſo di quegl'infedeli. Ha ſuprema, et indipendente podeſtà ſopra tutte le coſe dell' Anima. Inſtituiſce Cerimonie, e Riti; Canonizza al modo loro gl'Imperadori, che vuole, e dà loro il culto di Camiz. A lui ſolo finalmente ſtà eſaminare, e dar buone, o ree le Sette delle Religioni. Maggior notizia ne danno il Maffei, et il Bartoli nelle Storie Indiane.

V. 280. *Se ſia un' Iſola in America*

Alcuni hanno voluto, che 'l Tabacco detto di S. Criſtoforo, ſi denomini in tal guiſa da un' Iſola così detta nell' America, ove naſca in copia tal' Erba, e ſe ne fabbrichi la buona doſa. Quando ciò ſia, ella non può eſſer altra che l' Iſola, o ſia Caſtello municiſſimo preſſo Havana, Porto famoſo dell' America Settentrionale nell' Iſola di Cuba, dove approdano le Armate navali della Spagna. Il detto Caſtello chiamaſi *S. Criſtoval de la Havana*: et eſſendo che

av-

avvi oggi in Italia una ſpecie di Tabacco ſottile Sivigliano, detto *Havana*, io mi do a credere non eſſer queſto ſe non foglia di quella raccolta in *S. Criſtoval*, la quale anche granita porta queſto nome, a dicui ſimilitudine poi queſta fabbrica s' è reſa famoſa, come diraſſi, principalmente in Bologna, dove tutt' ora è in credito.

V. 282. *Da la ſcuola Neoterica*

Si pone la ſcuola de' Neoterici, ch' è quanto dir de' Moderni, a diſtinzione della Scuola antica, la quale non avendo avuta notizia del Tabacco, non ne ha potuta indagar la natura, e la virtù.

V. 284. *Io ſo ben, che là dove il picciol Reno*
A la dotta Città bacia le mura

S' intende della Città di Bologna madre degli Studj, ſituata ſul Reno Italiano, fecondiſſima di rari ingegni nelle più nobili arti, e ſcienze, ornata di Edificj ſontuoſiſſimi, e d' una delle principali Torri dell' Italia. Ha diverſi lavori particolari, e principalmente quello della Seta, nel quale tiene occupata moltitudine della ſua Plebe, che unita ſarebbe capace d' ammutinarſi. Ivi per tanto fra le altre coſe v' ha la fabbrica del Tabacco di S. Criſtoforo d' una gentiliſſima concia non ancora trovata da altri.

V. 393. *La Tribù Tabaccopea,*
Che diſceſa di Giudea

Il dottiſſimo Medico Ramazzini pubblico profeſſore nell' Ateneo di Padova, in quel ſuo aureo libro *De Morbis Artificum* al cap. 17. trattando *De morbis Tabaccopæorum* ci avverte così: *Tabacopolia enim in tota ferè Italia, ſicuti multi alii proventus, locantur Judæis, quorum cophinus fænumque ſupellex.* Ora eſſendo per l' Italia oramai addoſſata la fabbrica del Tabacco a gli Ebrei, quì s' intende di queſta

Na-

Nazione sotto nome di Tribù Tabaccopea, essendo appunto gli Ebrei divisi in Tribù, le quali discendono dalle antiche Tribù Giudaiche.

V. 296. *Come sola fa festa il Sabbà*,

Il Sabbato nella legge vecchia era il giorno sacrosanto della Festa, osservato perciò fin o a puntualmente dagli Ebrei. Prima della Legge Mosaica non era in veruna osservanza, ma incominciò a rendersi religioso un tal giorno, dacchè Mosè ricevette le Tavole della legge in memoria del compimento della creazione del Mondo, avvenuto nel settimo giorno, che appunto significa riposo. Dagli Appostoli fu trasportata quest' osservanza al giorno Domenicale, conciossiacchè maggior beneficio si è quello della Redenzione compiuta in Domenica, che quello della Creazione accaduta in Sabbato. Vedi il Fagundez nel Trattato *de Præceptis Ecclesiæ*. S' è posto qui *Sabbà* per termine vulgare, e popolare ebreo: per altro dicesi Sabbato.

V. 298. *Col rigor de' gravi Appalti*
Sempre nuovi, e più sempr' alti

Appalto si dice propriamente dell' entrate pubbliche pigliate da i privati, come in affitto, per cui pagano un tanto l' anno, et è regola ordinaria, che di condotta in condotta se ne accresce molto la corrisposta, offerendosi da i concorrenti sempre di più per iscavalcare i conduttori vecchi. Viene, dice il Menagio da *Pactum*. *Ad pactum &c.* Si sogliono mettere in Appalto le Marcanzie più usuali, come dice Ermolao Barbaro nelle sue Castigazioni sopra Plinio l. 8. c. 37. E così essendosi reso il Tabacco nell' Italia comunissimo a tutti, come una mercanzia quasi necessaria, i Principi n' hanno ristretta per essi una certa rendita concedendone la privativa ad alcuno per un' assegnata contribuzione. In Ferrara

ebbe

ebbe quest' Appalto 'l suo incominciamento per Chirografo Pontificio l'anno 1657. In una certa Bosinata in lingua Milanese fatta sopra gli scrocchi, o sia frizzoni del Tabacco, si esprime chiaro la natura di tal' Appalto.

Che ne voreu mi es ol dann
Del Impresarij sol perche
Che sti danè se paga al Re
Per mantegnì i nost Soldà &c.

V. 301. *Maladetta quest' avida usanza,*
Che fa grasso lo Sbirro, e la Spia

Ne' Chirografi delle Instituzioni degli Appalti sogliono inserirvisi le pene minacciate a i contravventori, dandosi facoltà di pubblicare *edicta*, & *bannimenta pœnalia*. Per l'esecuzione delle quali conviene, et è uso ne' Bandi il dichiarare, che le condanne pecuniarie si dividono fra gl' inventori, e gli esecutori del contrabbando per una parte, applicandosi il rimanente a piacer del Principe, onde lo Sbirro, e la Spia non a caso si sono quì posti, come quelli, che sono i principali nelle contravvenzioni.

V. 309. *Il panaggio*
Del tuo Naso vai portando

Panaggio, e Panatica, lo stesso che companatico, detto da i latini *Obsonium*. S' intende ancora per provisione mera di pane, onde i Villani nelle Storie 9. 37. *Cominciavano tutti a pateggiarsi con lui, e gli davano panaggio, e danari*. Generalmente è tolto per ogni provisione, e quì si debbe intendere in questo senso.

V. 312. *Fiume, o Ponte, od Osteria*

Luoghi, dove per lo più stanno i raccoglitori de' Dazi, che diconsi Stradieri, perchè sono piantati alle strade, dove più vi è il passaggio delle genti. Vincenzo Rondinelli in un suo Viaggio piacevole M. S.

Giunto al Ponte, affacciossi 'l Gabelliero,
O si fosse la Spia, che n' avea 'l ceffo,
Et annasò la coda del Sommiero.

V. 314. *Ti si scopre il contrabbando*

Contrabbando è cosa proibita, e dicesi di che che sia, che si faccia contro a' Bandi, et alle leggi. *Merces clandestinæ* lo chiamerebbono i Latini. L'Ariosto nella Cassaria Atto 3. Sc. 6.

Tu non ne dei nè bulletta, nè polizza
Aver pigliata, e pensavi menarlati
Di contrabbando: s' hai bolletta, mostrala

quì avverbialmente, e vale furtivamente. De' Dazj si leggono cose bellissime nella 3. Satira di Giuvenale.

V. 317. *Pieno avessi 'l Baule, et il Cofano*

Baule sorta di cassa, o forziere da viaggio, per lo più coperto di cuojo. E' voce moderna in Italia, ch' io credo aver l' origine dal latino *Bajulus*, che val Facchino, perchè sono appunto tali casse carichi da Facchini, portati da essi quà, e là dietro a' passeggeri. Il Menagio l' anderebbe stirando così. Bajulus, Bajulo, Baulo, Baullo: che che sia, l' origine mi par naturale. Il Gigli nella Commedia, *la Sorellina di D. Pillone*, usa questo vocabolo *Baullo* molte volte, et il significato, che gli si dà, è di Cassa incerata, come Valigia di legno dietro i Calessi, dove comodamente si ripone la roba da trasporto. *Cofano* poi è similmente una spezie di cassa, o forziere, avuta dagli antichi, detta *Cophinus*. *Quorum Cophinus, fænumque suppellex* disse Giuvenale a proposito degli Ebrei.

V. 318. *Che un' oncia sola aver di San Cristofano*

Cioè un' oncia di Tabacco di S. Cristofano, del quale di sopra si è parlato. Questo nome in Italia scrivesi a varie maniere. Cristoforo, Cristofalo, e Cristofano. Il primo è Cristoforo, perocchè deriva dal Gre-

co *Chrifto-foros*, che vale, come dice Jacopo de Voragine, *Chriftum ferens*, nome impofto a quel Santo, dacchè varcò 'l fiume con in ifpalla Gesù Crifto Signor Noftro in forma di Bambino. Per altro il nome di quefto Santo, prima, che foffe fedele, era, fecondo 'l detto autore, *Reprobo*. Comunque fia, fcrivefi in tutte e tre le maniere. I Tofcani ufano Criftofano. Così il Monofini nel Flof. Ital. portando il proverbio: *Tu dovrefti dimandare fe S. Criftofano era nano*. Il Vafari l'ufa in duo modi dicendo: *Buonamico di Criftofano detto Buffalmacco*, et in un altro luogo -- *della famiglia di M. Criftoforo Landino*.

V. 319. *Troppo acuto è l'odore di Tripoli*

L'Acqua del Trifoglio grande odorato, ch'è Loto filveftre di Diofcoride, e Loto domeftico del Dodoneo, volgarmente detto Trivoli, Triboli, e Tripoli, ha luogo fra gli altri ingredienti, che danno concia al Tabacco di S. Criftofano, et è un' odore grato, et acuto, che vi s' infonde bagnando l' erba del Tabacco paffa, o fpruzzandola con di queft' acqua. Vien detta ancora erba di fette tempi, perchè fi crede, che fette volte il giorno muti l' odore.

V. 323. *Che la Tule, od il Perù*

Per molto tempo la Tule è ftata creduta l' ultima parte, et il confine del Mondo a Settentrione, et era una Rupe, o fia Ifola, pofta ivi per termine dalla natura, finchè poi furono fcoperti avanzarfi i confini del mondo anche piu in là. Dicefi ancora Tile, onde il Petr. Son. 115.

——— *Avrei pien Tile, e Battro;*
La Tana, il Nilo etc.

Ora quì fi prendono quefti duo luoghi lontaniffimi per un modo di dire Italiano quando fi vuol efprimere un Paefe di gran lontananza, et i parlari italiani ne fono pieni.

V. 324. *La Dogana*

Dogana è luogo, ove si riceve propriamente, o paga la Gabella. L'Origine vien lungamente portata dal Menagio. Il Villani nella sua Storia l. 7. la chiama *Doana*; ma il Boccaccio sempre Dogana. Giorn. 8. n. 10. *Poi scrivono sul Libro della Dogana*, e segue ivi adoperando questo termine molte altre volte, siccome Doganiere, benchè non lo ponga per nome universale, ma particolare di molti luoghi.

V. 326. *Pruchè Veltro l' odor sente*

Il *Veltro* è Cane da giungere, detto Levriero, d'un odorato finissimo, deriva da *Vertragus*.

Non sibi, sed Domino venatur Vertragus acer

dice Marziale. Il Valvasore nella Caccia C. 1. St. 79.

Hanno quei d' Umbria l' odorato acuto
Per seguir l' orme, ove le fere vanno &c.

L'Ariosto lo usa per nome generico di Cane veloce Fur. 14. 130.

Et egli 'l passò destro come un Veltro.

V. 328. *Dietro l' usta certa gente*

Alberto Lollio celebre Orator Ferrarese, et Accademico Fiorentino, in un suo Dialogo M. S. in difesa delle Commedie in Verso, dice: *M. Bartolommeo* (Riccio) *io vi ho rinvenuto pur finalmente, nè altrove ciò poteva avvenirmi, che in questo Portico del Cavallo, dove, chi vi cerca, ne sente l' Usta sino dalla giovecca, e dietro conviene che ne segua la traccia fin quà*. Ora questa voce *Usta* non m'è avvenuto finora di poterla rinvergare in altro Autore di buona favella, e pure è voce popolare, e dell' uso in proposito della caccia, significandosi con ciò quell' odore, o direbbono i nostri meccanici, quegli effluvj lasciati dalle Fiere per dove passano, i quali penetrando all' odorato acutissimo de' Cani, massime da caccia, destano in essi un' ansietà, un desiderio tale di ritrovarle, che tosto battono dietro quella traccia

cia tutta una campagna, finchè la fiera, o il covile di quella abbiano trovato. Non saprei darle altra origine, che da *ustus*, che vale *bruciato*, quasichè detta orma, o traccia sia una linea di bruciaticcio lasciato, come avviene, in terra da cosa ivi arsa, a guisa della miccia, o della polvere d'arcobuso.

V. 329. *Rapacissima*,
Nequitosissima

Questo è 'l carattere proprio dello Sbirro, o dello Scaraffone, di cui ne dà l'Ariosto nella Cassaria un bel ragguaglio, dicendo Atto 2. Sc. 1. quel Lucramo

——— io vo che al Dazio
Tu vada, e dica a quei Lupi, che mandino
Un di lor quì, che prima che s' imballino
Vegga le robbe: acciò poi non mi facciano
Scaricar, et aprirle, e non mi diano
A l' uscir della porta altra molestia.

Scaraffoni diciamo noi que' Ministri, che alle Porte, et a i passi stanno per le Gabelle vigilando sopra le merci, che portan Dazio. Deriva, cred' io, questo nome da *Scaraffaggio*, poich'è costume di quest' immondo Insetto andar ruspando, e sbucando dovunque si trova: così è in libertà degli scaraffoni cercar tutte le robe d'un passeggiere, e scompigliarle, per vedere se avvi mercanzia da Dogana.

V. 333 *Vi bracchеggia*

Viene *da Bracco*, ch'è Cane, il quale tracciando, e fiutando trova, e leva le Fiere: così Bracchеggiare in questo caso è far da Bracco in cercare, e fiutare se vi sia Tabacco. L'Autore della *Lettera Toccante* contro 'l Marchese Orsi, per dire, che 'l Sig. Marchese aveva troppo fatto uso delle parole Boccacevoli, e Villanesche, dice, che aveva *Bracchеggiato* dietro ad esse.

V. 338. *A render conto al Tribunal di Giuda*

Essendo, come s'è detto di sopra, in molti luoghi, gli Appaltatori del Tabacco Ebrei, conviene, che trovandosi da' Ministri alcun Contrabbando, non possa esser assoluto senza prima aver accommodata questa parte, venendo a composizione per l'incorsa pena, e però in questo caso chiamasi Tribunal di Giuda quello, che alzano li Giudei per venire a questa composizione.

V. 343. *Come chiodo con chiodo si ribbatte*

Il Petrarca nel 3. del Trionfo d'Amore; ma prima di lui Guitone d'Arezzo:

Come d'asse si trae chiodo con chiodo

Altri dissero *chiovo*, amenduo derivano da *clavus*. Aristeneto ep. 26. del libro 1. secondo la version di Sambuco, *trudatur clavus clavo*, e vale ingannare coll'inganno.

V. 344. *Reca quì Don Anniballe*

La Storia è vera d'un Reverendo Annibale Mantovani Ferrarese, che nel Tabaccare è di perfettissimo gusto: Questi, portandosi alla Fiera di Rovigo, che suol farsi ogni Ottobre, e ben sapendo quanto rigore s'usasse per lo contrabbando del Tabacco, volendone pur seco portare di quel suo prelibato Ferrarese con la concia di suo gusto soprafinissima, trovato un Corno di figura esimia, e riempiutolo di Tabacco a suo genio, se lo attaccò armacollo a modo di cacciatore, e con quell' ordigno se ne stette su la fiera quanto gli fu a grado, essendo proveduto, oltre il bisogno, di cibaria pel suo naso: nè la Dogana gli potè in verun conto, stante che delle cose, che sono a mano, non se ne suole far caso.

V 345. *Quel tuo corno anticatonico*

Giuvenale Sat. 6. v. 337.

Majorem quam sunt duo Cæsaris Anticatones

Dove il Poeta per descriverci un certo che, di smisurata grossezza, porta l'esempio degli duo Anticatoni

toni di Cefare, i quali erano, fecondo i Commentatori (portati ancora dall' eruditiffimo Co: Silveftri nelle fue chiofe al Giuvenale vulgarizzato) duo rodoli di pergamena affai groffi, fopra de' quali erano ftati fcritti li biafmi di Catone contra le lodi date al medefimo da Cicerone: ora effendo ftato il Corno fopradefcritto d' una fmifurata grandezza, può ragionevolmente affimigliarfi ad uno degli Anticatoni, e chiamarfi *Anticatonico*.

V. 351. *A fuggir l' ira doganica*

Da Dogana Doganico, come da Atalo Atalico, da Germania Germanico, e fiffatte voci, intorno alle quali vedi 'l Rufcelli nel fuo Rimario fdrucciolo.

V 352. *E a portar dentro la manica*

Portar nella manica, aver nella manica, è modo di dire italiano per fignificare d'aver in pronto alcuna cofa, onde ferbarfi un punto nella manica vuol dire, tenerfi alcuna cofa particolare da fporger fuori a fuo tempo. Ar. Caff. Att. 1. Sc. 1.

E comandò per quanto la fua grazia
M' era cara, e la vita mia, che a cintola
Tutta via le teneffi, o ne la manica.

V. 354 *Quattro mefi a un Nafo sferico*

Non tanto debbe intenderfi sferico per circolare, quanto per lungo, cioè fimile alla sfera dell' Orologio: in tutti e duo quefti modi è termine adattabile al Nafo. Dicefi ancora *fperale*.

V 358 *Con un qualche Galoppino*

In Roma quefto vocabolo è noto più che altrove, e s' intende di certuni, li quali ftanno fu l' avvifo di trovarfi dove fi facciano Converfazioni, Vifite, Veglie, e fimili adunanze di nobil brigata, dove fi trovano e Principi, e Cavalieri di rango colle loro Corti, per qualche occafione folenne, o di nozze, o di corteggio, o d' altro, et intrufifi con gli altri

Cortigiani sono a parte di quanto ivi si' regala di rinfreschi, o d'altro, senz'avervi alcun giusto titolo. E perchè in Roma, dove sono tante splendidissime Corti, talvolta, e spesso ancora, in un' istesso giorno si faranno queste Adunanze in più d'una Casa, costoro, tosto che par loro d'aver buscato abbastanza nella prima visita, improvvisamente se n'escono, e di galoppo corrono ove si faccia l' altro rinfresco, e così via via, fin che sappiano luogo preciso, saziando in tal maniera la loro sordida, ed avara scroccherìa ad altrui spese. Dal *Galoppare* adunque che fanno costoro da un luogo all'altro (perchè conviene per la lontananza, o per altro, prender la misura del tempo) sono denominati Galoppini, perciocchè vanno di galoppo. E quì parlandosi del Tabacco s' intende di quelli, che non avendone del proprio neppur un grano, vanno da questa, e da quella scatola buscandone tanto che vivano la giornata.

V. 359. *O con qualche Grassatore*

Benchè ne' versi susseguenti si dia conto, e si faccia la spiegazione di questo nome, con tutto ciò più facilmente se ne intenderà la natura in questo modo. Grassatori si dicono, per sentimento di Calistrato, *de pœn. in l. capitalium* §. *omnia admissa sunt*, quelli, che insidiosamente assaltano i viandanti per rubarli. *Grassari dicuntur qui ex insidiis viatores impetu gradiendi adoriuntur, & predæ causa id faciunt*, e sono a i Ladroni consimili. Giuvenale nella Sat. 3. v. 305. descrive i Grassatori, e le Grassazioni così.

Interdum & ferro subitus Grassator agit rem
Armato quoties tutæ custode tenentur
Et Pontina palus, & Gallinaria pinus.

V. 361. *Che le Borse danno a sacco*

Dare

Dare a facco, a faccomanno, a ferro a fuoco, fono modi di dire ufati da i buoni Autori per fignificare diftruzione, e ruina. Vale faccheggiare, *depopulari*. Ariofto nel XX.

Vuol ch' ogni Nave, che da' venti aftretta
A pigliar venga Porto in fuo Paefe
A facco, a fangue, a fuoco alfin fi metta

V. 364. *Veramente Villanzone*

E' del Redi nel fuo Bacco in Tofcana.

Quell' avaro Villanzone,
Veramente Villanzone

fopra di che vedi le fue dottiffime annotazioni. Qui fi prende per malcreato, indifcreto &c.

V. 367. *Mettimano, gridando in brufca cera,*
Mettimano a l' afcofa Tabacchiera

La Bofinà Milanefe fopra il Tabacco a quefto propofito

Han on moftag fodrà de tolla
A dilla giufta fenza alcun tomm
In fu du pè in mezza una ftrà,
Tutt ambott refta frontà,
Fa mett a man la Tabacchera,
Al fin con tutt brutta manera,
Ch' el voia fciò tutt sù ona man,
N' el on trattà giuft da Villan
Da dagh finna di buon copon,
Doncha guardeu da fti Flizzon.

V. 370 *E 'l coftume è de' Poeti*

Tali, e sì fatte fcoftumatezze vengono da Francefco Berni addoffate a i Poeti in quel fuo Dialogo contra d' effi, ch' è proprio un fupplicio a leggerlo.

V. 375. *In ovata, o fpolverina*

Due forte di fopravefti, l' una da Camera, che altrimenti dicefi *Zimarra*, l' altra da viaggio per riparare dalla polvere, detta *Veftis Viatoria, & Pulveraria* dall' eruditiffimo P. D. Taddeo Cortegiani Ferrarefe

rese nel suo amplissimo, et utilissimo Dizionario di Vocaboli Toscani, Latini, e Greco-latini; del qual Dizionario (e sia detto ciò per transcena) è da maravigliarsi come più tosto non facciano uso gli Scolari della lingua latina in vece dello smunto, et omai rancido Dizionario Galesino. Cotal veste suol esser d tela, ampla, e lu ga oltre i piedi, e con maniche pur larghissime senza fodera. L' *Ovata* poi, come dissi, è una sopraveste più da rispetto, usata in camera, ampla, lunga, sfarzosa, con fodera, che *Diploide* forse fu dagli antichi appellata, e comunemente in Italia, Zimarra; Il particolare di tal veste è l'essere tra le due fodere imbottita, incamutata, e trapunta o di cotone battuto, o di filaticcio, ch'è filato di seta stracciata, detto comunemente Bavella. E perchè questo filaticcio così stirato, e a modo di reticella battuto, chiamasi da i Mercanti (particolarmente in Vinegia) *Ovada*, tutta la veste così imbottita ha preso tal nome da cotal ingrediente. Perchè poi chiamisi ovada quella tale imbottitura di bavella io non saprei da altra origine dedurlo, se non dal colore, che appunto pare di tuorli d' Uova sbattute, che direbbonsi, secondo il Cortigiani, *Libum Ovaceum*. Chi ne ha per avventura trovato di più, ce lo aggiunga.

V. 381. *La storia del suo mal la leggerete*
In questo smunto, e secco Scatolino.

E' tolto dall' uso tenuto da i pitocchi, e specialmente vergognosi, i quali, per non recitare a bocca l' Illiade delle loro miserie, tengono o in petto, o su la fronte, o attaccato alla Bussola questuaria un polizzotto con iscrittavi sopra la storia tutta della loro miseria.

V. 384 *Un periodo solo avesse*

Periodo è misura, e vale ne i parlari, intendendosi di un certo principio, e fine ristretto in un preciso termine.

mine. E' trasportato metaforicamente alla febre, et i Medici cotidianamente e parlando, e scrivendo, trattano della febre periodica, la quale ha il suo principio, accrescimento, stato, e declinazione, e questi sono appunto i termini del periodo. Bartolommeo Riccio nella quinta sua Commedia intitolata il *Malpaga*, che M.S. ho veduta, dice nella Scena 3. del secondo Atto: *Signora, non occorre che usciate all' aria, massimamente di notte, finattanto, che la febre non sia fuori, o almeno in declinazione di Periodo.*

V. 389 *Dappertutte le latebre*

Sono nascondigli: et appunto costoro, che vivono di Tabacco ascosne, stanno nascosti, come in agguato, finchè veggono qualche Tabacchiera, e d'improvviso, o di soppiatto l' assaltano.

V. 390 *Che di botta quinta, e sesta*

Sono termini usati nella Scuola della Scherma, in cui s' insegna colla spada, e col pugnale d' avventar colpi in diverse maniere, tutti col loro numero segnati: e le botte quinta, e sesta sono irregolari. L' Ariosto usa simili termini Fur. 21. 71.

La tien di quarta, e la risà di quinta.

V. 392 *Con l' adunca loro spatola*

Deriva Spatola da spata, et è strumento di ferro, o d' altro metallo adoperato da gli Speziali per mestola. Alcune sono adunche, e queste per cavar fuora di qualche bussolo gl' ingredienti. A similitudine di quest' ultime si prendono quì le dita degli scrocchi del Tabacco, che s' avventano alle Scatole per trarne fuora.

V. 393. *Dan di punta a la tua Scatola.*

Quì per sempre, dove si leggerà Scatola, s' intende per quel Vaso di legno, o d' altra materia, lavorato in diverse maniere, dentro del quale si tiene 'l Ta-

bac-

bacco in polvere, et è originato, dice 'l Menagio, dal latino *Capsula*: ma io piuttosto da *Cotula*, o *Cotyla*, ch' è il nome latino della Scatola.

V. 399 *Di cavarle il mesenterio,*
Il polmone, e ogni ventricolo

Tanto è dire: cavarle l'interiora. Mesenterio è una membrana crassa situata nel mezzo degl' intestini. Sopra di che vedi gli Anatomici. Cicerone nel 3. della Natura de gli Dei ne fa menzione col nome di *Mesarzum*; ma vogliono gli Autori, ch' egli intendesse male intorno alla natura di questa membrana. Si dice *ogni ventricolo*, perchè molti sono i ventricoli del corpo umano, essendovene fino diversi nello stesso Cervello.

V. 400. *L' ammonticellano*

Ammonticellare, ammonticchiare vale lo stesso, e si dice delle cose minute, essendo diminutivo d' ammontare; onde cade quì bene detto del Tabacco, che da certi divoratori s' ammonticchia nella Scatola per carpirne più d' un buon pizzico in una sola volta. Significa far piccioli monticelli. Il Cornazzano ne' suoi Proverbj.

Vei ammonticellate arena al margo.

V. 401. *E l' ammatassano*

Da matassa, ch' è filo annaspato. Quì per metaf. significa ammassar tutto in uno. Sopra di quest' origine, il Martini nel suo Lessico Etimologico ne fa una lunga diceria.

V. 403. *E la rastrellano*

Si dice comunemente rastrellare da *rastrum*. La Crusca dice, che metaforicamente s' intende per rubare, dall' effetto del Rastrello, ch' è di tirar sempre a se. Maestro Berto da Ostiglia nella sua Commedia de' Pittocchi Manoscritto de' Canonici Lateranesi di Ferrara, dice: *Io sto quì rastrellando su queste*

quat-

quattro masserìcce rimase dal sacco de' fuorusciti.

V 405. *La sparnicciano, e la sventrano*

Sparnicciare è lo stesso, che buttare quà, e là, nello stesso modo che sparpagliare. Popolarmente un' Uomo mal pettinato chiamasi un Ucmo sparniccio per beffa; e di tal nome avvi un Uccello di penne tutte rabbuffate. Lo stesso Berto nella medesima Commedia sopraccennata. *Tu sei così malmenato, che mi pari anzi uno Sparniccio, che un Uomo.* Potrebb' essere, che derivasse da *spernax spernacis*, spregiatore, usato da Silio Ital. lib. 8.

Ductor, Piso Viros spernaces mortis agebat.

V. 406 *Con usar soperchieria*

Soperchieria è termine cavalleresco, massimamente quando si adatta al tratto del viver civile. Il Berni nell' Orlando del Bojardo

Dispiace poi sopr' ogni villania
Quella, ch' è fatta con soperchieria.

et è un atto villano, quando si vuole soprafare alcuno.

V. 408. *Non va sol l' indice, o 'l pollice,*
Ma 'l medio insieme, l' anulare, e 'l mignolo

Sono i nomi delle cinque dita della mano. *Pollice* il dito grosso, perchè *præter cæteros digitos polleat.* *Indice*, detto anche *salutare*, è il secondo, così detto, perchè con quello s' indicano, e si mostrano le cose. *Medio* di sua natura è il più lungo, e posto anche in mezzo degli altri, detto ancora il dito infame. *Anulare* è il quarto, perchè in esso si porta l' anello: è detto ancora dito medico. Il *Mignolo* finalmente è l' ultimo, quasi minimo, detto eziandio auriculare, perchè con esso si curan le orecchie. L' Ariosto chiamollo il dito minuto. Fur. 7. 65.

A cui la Maga nel dito minuto
Pose l' anello, e lo fe risentire.

V.

V. 410 ***E d' un intera man fatta una siepe***

Far siepe, siepare, e cinger intorno. Così colle cinque dita fassi come una siepe intorno al Tabacco, accoppiandogl' insieme a modo di legni di siepe.

V 411 *Sanno, di mezzo Inverno ancor, far pepe.*

Far pepe è accozzar tutti insieme i cinque polpastrelli, cioè la sommità delle dita, e far come un becco. Il che quando l' Inverno è gran freddo, molti per lo ghiaccio non posson fare, e quindi è nato un proverbio sopra gl' infingardi: Tu non faresti pepe di Luglio, quando le mani sono libere, e sciolte dal freddo. Ora in questo luogo tutto all' opposito si prende, e si dice, che gli scrocchi, non ostante 'l gran ghiaccio del cuor d' Inverno, per cavare una buona presa di Tabacco d' una Scatola, sanno far pepe, sanno accozzar le dita. Onde come là s' adatta ad un infingardo, qui s' accommoda ad un avaro sfacciato. Dell' origine di questo detto, che ancora chiamasi *far ti ti*, molte erudite cose porta il Menagio ne i modi di dire italiani. Così il Varchi nell Ercolano, et il Monosini nel suo Flos Ital. ling. Sia qualunque si voglia l' origine, ella è una moda d' uccellar gli Uomini.

V. 414 *A l' ingorda loro Tibia*

Tibia propriamente è uno strumento musicale da fiato. Isidoro nelle origini l. 2. c. 20. la chiama *Organum musicum*. Sopradichè veggasi il bellissimo libro di Gasparo Bartolini *De Tibiis*. Ora qui si porta per metafora alla significazione del Naso, come membro assai risonante, e che dà alla voce una particolare modulazione. Lodovico Gandini in quella sua al pari erudita, che bizzarra Lezione sopra 'l dubbio, come il Petrarca non lodasse la sua Laura espressamente dal Naso, dice - - *che dirò della sonorità della voce articolata? non la riconosciamo noi in*

gran

gran parte dal Naso? fate, che ragioni, o che canti uno che abbia il Naso troppo schiacciato, scavezzo, o da qualche accidente grave offeso, o ne sia senza: et udirete voce torbida, et insoave: Persio nella sua prima Satira disse d' un certo

Rancidulum quiddam balba de nare loquutus.

oltre di questa armonia, avvi fra 'l Naso, e la Tibia qualche simiglianza ancor materiale per la struttura, e talora per la disorbitante misura. Il buon Italiano chiama la Tibia Piffero. Così Fortunato Scacchio Myrothec. 3. cap. 57. presso 'l Bartolino suddetto cap. 5., et Anton Mario Nigrisuolo Poeta Ferrarese in un suo capitolo piacevole

Quell' armonico tuo gran Pifferone
Sveglierebbe russando un corpo morto,
Se più di là fuss' anco di Plutone.

V. 416. *Le Arenarie della Libia.*

La Libia, dice Lucano, lib. 9.

Eoliam rabiem totis exercet arenis

Ella è una sterminata pianura di null' altro feconda, che di rena sterile: Diserto, come dice 'l Bartoli (Geogr. cap. 24.) e solitudine morta, se non se la gagliardia del Libecchio portando in aria quei vasti monti di rena, alle volte fa di mezzo dì notte buja; e ricadendo ammazza in un' istesso tempo, e seppellisce i miseri Passeggieri.

V. 419 *Quel d' un' industre*
Arcifottile Fiorentino ingegno

E' pregio degl' ingegni Fiorentini l' essere industriosi, sottili, & acuti. L' Alamanni nella sua Cultivazione lib. 4.

Ma perchè questo aver tal' or contende
La nuda povertà de i pigri amica,
Tal or fortuna, che tra monti, e sassi
Diede il natio terren, come si vede

L' in-

L' induſtre Fiorentin, che lunge aſcoſe
Intra l' alpi, e i torrenti; all' onde ſalſe &c.

Anche l' Arioſto la eſpreſſe nel ſuo Fur. 11. 75.

Ma nè sì bella ſeta, o sì fin' oro
Mai Fiorentini induſtri teſſer fenno.

Et a queſta ſottigliezza d' ingegno molto giova la natura dell' aria in Toſcana, per ſe ſteſſa ſottiliſſima.

V. 428. *De la ſozza ſcroccheria*
Ben vi ſtava, o ſcrocconacci

Tutti queſti nomi di Scroccheria, Scrocco, Scroccone, derivano dal verbo Scroccare, che ſignifica avere qualche utile, o piacere a uſo, ſenza ſpeſa. L' origine, che ne porta il Menagio, et il Ferrari mi par troppo ſtirata. In lingua Milaneſe ſi dice *Frizzon*, da *frizzare*.

V. 435. *A cent' altri Griſonacci*

Il Griſone è Animal chimerico, poichè biſforme, alato, e quadrupede, cioè Aquila la parte anteriore, e Lione la deretana. Altro Animale avvi ancora detto Ippogrifo, compoſto di Cavallo, e di Grifo. Quì s' intende metaforicamente di coloro, che rapiſcono per forza 'l Tabacco; eſſendo 'l Griſone, o Grifo animal di rapina pel roſtro adunco, che tanto vale il dir *grifo*, abbenchè propriamente ſia queſto il grugno del Porco. Grifone ancora fu uno de' famoſi Paladini introdotti nel Furioſo dall' Arioſto. Altri diſſero Grifagno, come 'l Giraldi nell' Egle Atto 3. Sc. 3. in aggiunto di Falcone.

Et ecco in un' iſtante uno Griſagno
Falcon ſceſe dal Ciel, ch' ambo l' ucciſe

V. 441. *Di giucare a gherminella*

Gherminella è giuoco di mano, lo cui valore ſtà nella velocità di far parere una coſa per un' altra, e farne ſparire di quelle, che ſono. Deriva ſicuramente dal verbo *Ghermire*. Vedine gli eſempli preſ-

so del Menagio. Il Passavanti nello Specchio di Penitenzia. *Onde egli fa come colui della Gherminella, che mostra di perdere per poter vincere &c.*
Altri lo chiaman Germini. Bronzino Pittore nel Cap. della Zanzara.

Ponete mente il giorno delle feste
Dove si giuoca a Germini, et a l'ora
Vi fian le mie parole manifeste.

V. 443. *Più assai, che Tabacchisti, Augei grifagni*

L'esemplo del Giraldi portato di sopra vale anche quì. Augel grifagno, e di rapina è lo stesso. Fu detto dell'Aquila dall'Alamanni

——— e l'Aquila Grifagna
Che per più divorar duo becchi porta.

E l'Ariosto 14. 1.

Morti eran infiniti, e derelitti
Al Lupo, al Corvo, all'Aquila Grifagna &c.

V. 446 *Il Tabacco non si nega*

Questo è un tratto di civile conversazione. Se fosse stato in uso 'l Tabacco a i tempi, che 'l Casa scrisse quel suo aureo libro del Galateo, certamente avrebbe avuto luogo negli atti del ben conversare. Un moderno Anonimo, che lasciò MS. un libretto delle nuove creanze in supplimento delle antiche, disse: *Quando che vorrai nome d'Uomo conversevole, non dannar l'uso del Tabacco nella conversazione, anzi a chiunque ne chiegga mostrati di ciò liberale, perche facendo altrimente e' sarebbe un atto vilano.*

V 458. *Il veder certe Manopole*

Manopola è un Guanto di ferro detto ancora manipola, manezza, e nel latino *ferrea manica*, *ferrea theca &c.*, compimento delle armature antiche, quando gli Uomini andavano tutti vestiti di ferro. Sono intessute di reticelle, o maglie, e coperte di

squame parimente di ferro. Qualche similitudine hanno co'Cesti usati ne gli antichi giuochi, de'quali parla il Mercuriali nel lib. 2. cap. 9. della sua Arte Ginnastica. L'uso è antichissimo, e Tranquillo citato dal *Pacichelli de Chirothecis cap. 1.* vuole, che Lisimaco s' armasse con una manopola di ferro per istrappar la lingua al famoso Lione. Veggasi *Wolfango Lazio* Rep. Rom. 6. 7. Oggidì le militari sono più commode, principalmente per impugnare la spada, come le vuole il bravo comparatore dell' antica, e moderna Milizia, Francesco Patrizio, *Paralell. militar. p. 1: l. 4. c. 4. f. 64.*, dicendo: *Le Manopole poi farei di quello stesso materiale, che si usa di fare nelle scuole della scherma, che nè col peso, nè colla durezza impediscono la mano ad impugnare, et a maneggiare la spada, e tuttavia la tengono sicura.* Manopole, al giorno d' oggi, si chiamano per similitudine certi guanti per lo più Donneschi, senza dita, ma mozzati, e con un certo rovescio, che si ribalta a piacer sulla mano. Quì in questo Ditirambo si prendono metaforicamente per mani grosse, e contraffatte.

V. 459. *Di figura Granciporrica*

Il *Granciporro* è una spezie di Granchio, detto ancora Paguro; onde il Bellonio nel lib. 2. degli Aquatili fa un tal nome composto da Granchio, e Paguro: *Quasi Cancrum Pagurum dicerent.* Ha soprattutto le branche assai grosse, e mostruose, e da questa grossezza s' è tolta la metafora, applicandola alla mano.

V. 460. *Strabisunte, lorde, e sudicie*

Duo aggiunti ha quì la parola *Unto*, cioè *strà*, e *bis*, li quali esprimono accrescimento. Vedi sopra di ciò la mia Annotazione 59. alle particelle del Cinonio. Nella Nencia da Barberino

Se

Se tu sapessi Nencia il grande amore,
Ch' io porto a tuo' begli occhi stralucenti

Bis, come si sa, vuol dire due volte, et aggiunto, accresce significazione, come *Biscotto*, *Bistorto*, e sì fatti. *Sudicio* vien da sudore, quasi sudaticio: altri dicono *sucido*, ma il primo è più toscano.

V. 463. *Seppellire a discrezione*

Dare, o fare una cosa a discrezione è quanto dire *a piacere*, *a libito*, *alla peggio*. Così Pietro Aretino nel quinto delle sue Pistole: *E poste da canto le belle, si lasciar l' altre a discrezione delle Fanti*, et altrove: *lasciato sia egli a discrezione del maglio &c.* Esempli portati dal Montemerlo nelle sue Frasi toscane.

V. 464. *Nello scrigno odoratorio,*
Nel Tesoro fiutatorio

Compatiscasi alla necessità di doversi in tanti diversi modi nominar le Scatole del Tabacco in questo Ditirambo. Siccome *Scrigno balsamico* fu detto dal Tasso il Vaso degli Aromati, così pare non disdicevole il nomare Scrigno odoratorio quello del Tabacco.

V. 467. *Co i globetti del Gonnello*

Si vuol dire de' bottoni, che s' appiccano alle vestimenta, detti latinamente *globuli*: e quì s' intende di quelli, che sono più puntuti. Quanto poi al Gonnello, parrà strano, che questo possa esser Vestito da Uomo, perchè *Gonna*, e *Gonnella* sempre è stata veste da Donna, e pure l' Ariosto nel Negromante Atto 5. Sc. 4. disse

Mi par strano lasciarvi in questo piccolo
Gonnellin; nondimeno &c.

et è propriamente quella veste, che chiamiamo Camisciola, come da ciò, che si narra nella Commedia, si può intendere.

V. 468. *Far le fosse al polpastrello*

Tutte e cinque le dita della mano hanno il loro polpastrello, ch' è quella carne morbida, et arrendevole, o per dir meglio, polputa, ch' è dalla parte rovescia delle dita verso le punte. Deriva certamente da polpa: così. *Polputo*, *polputello*, *polpatello*, *polpastrello*. Franc. Sacchetti. *Spesse volte il polpastrello del dito toccava il mezzo della pera*. Ora come questa parte è arrendevole, e tenera, così è facile a ricevere ogni impressione. Sovviemmi ciò, che più d' una volta m' ha narrato il P. Ambrogio Felice Baruffaldi dell' Ordine de' Predicatori, mio amatissimo Fratello, aver inteso da' suoi maggiori della Religione, che l' Angelico S. Tommaso d Acquino, per lo molto scrivere, avea fatti i solchi ne' duo polpastrelli dell' indice, e pollice della destra. In tal maniera alcuni nell' atto d' accingersi a prender Tabacco, stringono così fortemente con ambe due le dita suddette, alcun bottoncino del vestito, che ve ne rimangono le fossette, onde fanno maggior preda dell' altrui Tabacco.

V. 471. *Farne mina a focon carico*

La *Mina* è una strada sotterranea tutta piena di polvere d' artiglieria, alla quale si dà fuoco per via d' una lunga seminella pur di polvere, o d' altra materia combustibile a tempo, per mandar in aria le muraglie nemiche. Quì si prende per quella seminella fatta col Tabacco dalla mano fino al gomito; e dicesi a focon carico, perchè i focconi allora si dicono carichi, quando sono coperti di polvere allo sfiatatojo, o buco della canna.

V. 474. *Per turar tutti i latibuli*
D' una sferica proboscide.

Latibulo vale nascondiglio da *latet*, *Proboscide* quì è per similitudine, e per iperbole dallo smisurato ro-

ſtro dell' Elefante, nomato proboſcide. Così ancora chiamaſi certa lunga preminenza, ch' hanno le farfalle nel capo, colla quale, dice 'l dottiſſimo Svamerdamo, così eſſe, come altri animaletti ſucciano il liquore da' fiori. Il Rucellai, parlando dell'Ape, e del primo uſo de' Microſcopj da vedere ne' minuti inſetti tutte le parti, truova nell'Api la proboſcide, e la deſcrive così.

Indi potrai veder, come vid' io,
L' organo dentro articulato, e fuori,
La ſua forma, le braccia, i piè, le mani,
La ſchiena, le pennute, e gemmate ale,
Il Niffolo, o Proboſcide, come hanno
Gl' Indi Elefanti &c.

Cicerone la chiama mano dell' Elefante, 2. *de Nat. Deor. Manus data Elephantis, quia propter magnitudinem corporis difficiles aditus habeant ad paſtum.* L' arguto Settano nelle ſue Satire lo attribuiſce al Naſo umano, dicendo

—— *Notus proboſcide Cuſtos.*

V. 479. *Voglion ſcranna*

Voler ſcranna è lo ſteſſo, che voler poſto, autorità, e tribunale; onde Dante Par. 19.

Or Tu chi ſei, che vuoi ſedere a ſcranna
Per giudicar &c.

V 480. *Se nò v' alzan di muſo una ſpanna*

Queſto è modo Italiano, ch' equivale a ſtar corrucciato, et iſdegnato, dall' effetto, ch' è 'l rugarſi del volto. Maſtro Berto da Oſtiglia nella Commedia de' Pitocchi: *Quante volte v' incontro, tante volte, Meſſere, alzate una ſpanna di muſo a maniera di ſdegnato.*

V. 485. *Se foſs' anche di Pepe un granello*

Per ironia. E non è già la prima volta, che tal' uno per lo ſmoderato vizio del Tabaccare, e per l' abi-

 to

to inveterato, ritrovandoſene ſprovveduto affatto, et in luogo da non poterne accattare, ſi ſia ridotto a fiutar del pepe, per così avere qualche irritamento nel Naſo.

V 456. *E paſſar dal Natale alla Paſca*

Sono duo termini aſſegnati ordinariamente alli principj di due ſtagioni, Inverno, e Primavera, e ſi prendono per tutto l'anno circolarmente: Sono ancora due Solennità principali, e memorabili della Criſtiana Religione. L'Arioſto nella ſua Scolaſtica in Proſa, Commedia manoſcritta, e non terminata Atto 4. *Tu mi vai menando pel Naſo da Paſqua a Natale, da Natale a Paſqua, e non veggo mai una conchiuſione a queſto Matrimonio.* Qualunque giorno dell'anno ſi può prendere per principio, e per fine, come un punto d'un circolo ritornando per la ſua linea d'onde incominciò.

E' da oſſervarſi come preſſo degli antichi Scrittori il nome di Paſqua, o Paſca è generico di molte ſolennità: coſicchè ſia lo ſteſſo tal volta dire *Paſca*, e *Natale*. Anzi Gio: Villani l. 10. 198. 1. dice: *Nel detto anno per la Paſca della Natività di Criſto &c.* Più chiaramente il Bocc. giornata 7. nov. 5. *Ora appreſſandoſi la Feſta del Natale, la Donna diſſe al Marito, che ſe gli piaceſſe, ella voleva andar la mattina della Paſqua alla Chieſa.* E poco dopo. *Venuta la mattina della Paſqua, la Donna &c.* Ecco come non paſſi diſtinzione fra la Paſqua e il Natale, ſe non quando al nome di Paſqua s'aggiunge altro maggior ſignificato come Paſqua di riſurrezione, Paſqua Roſata, Paſqua del Corpo di Criſto, Paſqua di Natale; e ciò per mio avviſo ſi è, perchè queſto nome *Paſqua* preſo nel ſuo vero ſignificato altro non vuol dire, che *paſſaggio* dalla voce *Peſach* ebrea.

V 490. *In fra 'l Canapo, et il Remo*

Alle ſtrette, come fra Scilla, e Cariddi. Così fra 'l Ca-

Canapo: & il Remo, come un Condennato fra la Galea, e le Forche; essendo 'l Remo strumento del primo, et il Canapo, o sia fune, del secondo supplicio.

V. 493. *Spigolarne quattro grani*

Spigolare, val quanto ristoppiare, cioè coglier le spiche rimase nella stoppia, le quali per ragione del diminutivo si dicono *Spiculæ*, & indi è nato *lo spigolare*, *quasi spiculas legere*, perocchè le spiche rimase sono d'ordinario le più piccole, che sfuggono da' manipoli de' mietitori. Dante Inf. 22.

——— *Quando sogna*
Di spigolar sovente la Villana.

V. 496. *Seco sempre portar la dispensa*

Dispensa si prende non solo per distribuzione, ma per il luogo eziandio, dove si tengono le cose da dispensarsi, che latinamente chiamasi *promptuarium*. Vi fu chi chiamò lo stomaco dispensa del corpo, e noi chiamiamo il fazzoletto dispensa del Naso.

V. 498. *O ingorda, o avara, o dispettosa pecca*

Pecca è vizio, e difetto. Deriva da peccato, anzi lo stimo un accorciamento fatto da detta voce. Dante Purg. 23.

Per l'ignoranza, che di questa pecca.

V. 499. *Da bandirsi da Piazza, e da Giudecca*.

La *Piazza*, e la *Giudecca*, che Giovecca, e Zuecca si dice, sono presi quì per duo luoghi di maggior concorso. Di questa strada (cioè della Giudecca) nessuno forse meglio de' Ferraresi Scrittori può darne ragione, perocchè fra le altre maestose strade di questa Città, una ve n'ha di tal nome, la quale per l'ampiezza, lunghezza, magnificenza, e maestà non ha l'eguale in Italia, e comunemente chiamasi Giovecca, sulla quale si fanno le comparse, et i corsi pubblici. Nelle Cavallerie di Ferrara, al

 Ca-

Castello di Gorgo-ferusa p. 5. si legge: *Che la Regina con tutta la sua comitiva in bellissima pompa cavalcò per la Giudecca con Cammelli, e Timpani, et dietro le venivano otto Corsieri, sopra i quali erano il Duca &c.*. E Vincenzo Brusantino nella sua Angelica innamorata Cant. 17. st. 89., & 90.

De la Gioecca gir ne la contrada
Al Sol lucente, che parea di foco,
Et li veder giardin vaghi, & alteri,
Palagi eletti a gli ozi, & a i piaceri.
Il dritto della strada, & la larghezza
A mirarla porgea vago piacere &c.

D'onde derivasse un tal nome di Giovecca, egli pare che s'abbia dal sapersi, come narra Agostino Faustino verso il fine del suo primo Libro delle Storie Ferraresi, qualmente, fatta che fu dal Duca Ercole Primo di Ferrara l'addizione Erculea, ampliando di molto la Città, rinchiuse dentro il sito di questa strada, che allora era presso le mura, dove null' altro era, che una Fossa, o Canale, mondezzajo, e ricettacolo di tutte le lordure della Città vecchia, cui espurgava, il qual Canale, dal giovar, che faceva alla Città, Giovamento era detto, e questo riempiuto, et interrito servì per suolo di tutta quella strada, che dal Duca Alfonso Primo Figliuolo del mentovato Ercole fu arricchita, e adornata di Case, e Palazzi, e ridotta a quella nobiltà, e maestà di veduta, che in oggi dimostra, e perciò detta Arcireale nel mio Baccanale in Gioveca, fatto l'Anno 1710.

Sulla Strada arcireale
Giusto è ben, che un dì ritorni
Il seren de' prischi giorni,
Il girar del Baccanale.

Dove io usai questo nome con una C sola, dicendo Gioveca, perchè ne truovo esempli su de' nostri

Scrit-

Scrittori, e fino in tal maniera ſta ſcritto quel curioſo Enimma ſopra il ſepolcro della nobile Famiglia della Penna in S. Domenico, dove leggeſi. *All' hora di Piazza, et hora della Giovecca*. In Venezia ancora avvi un Canale de' maggiori, denominato Zuecca. Altre coſe intorno alla Giovecca vedrai alla Annotazione al Verſo 1963. di queſto Ditirambo. Queſta voce *Giudecca* ſi trova ancora in Dante Inf. c. 34.

Che l' altra faccia fa della Giudecca

Et i commentatori la intendono per un ſito infernale nella parte agghiacciata.

V. 503 *Feriale, e da campagna*

I Giorni di lavoro chiamanſi dal popolo feriali, a diſtinzione di que' della Curia, che chiamanſi feriali perchè ſono di ripoſo: ſopra di che vedi il dotto *Calà de Feriis*. Qui ſignifica Scatolino dozzinale, ed ordinario, uſando la plebe veſtirſi nelle feſte più acconciamente, che i giorni di lavoro. Così *da Campagna* vuol dire coſa triviale, e comunale, e di ſtrapazzo, come s' uſa veſtire in campagna, fuora degli occhi del popolo.

V. 507. *Per intaglio, o per cerniera*

Cerniera. Voce Franzeſe *Charniere*, che val doppione, ganghero. E qui ſi prende per quel ferro, o altro metallo, che uniſce 'l coperchio colla Scatola, coſicchè può facile, e comodamente aprirſi. In oggi è in grande eſtimazione l' uſo di queſte cerniere, e ſi fabbricano in maniere gentiliſſime d' ogni metallo, coſicchè il valore delle Scatole al doppio creſce talvolta, appunto per queſto, che d' una nobile cerniera ſono fornite.

V. 519 *Che portar queſto forziere*

Metaforicamente per Scatola di ſmiſurata grandezza, perocchè forziere è una ſorta di caſſa.

V. 521. *Che da certe Bicocche a noi veniva*

Bicocca vale picciola Rocca, o Castello in cima de' Monti. Onde Matt. Franz. nelle Rime Burlesche

In fin se si ribella una Bicocca &c.

Quì si prende per Castello vile, e da nulla, mal' in assetto, e di poco, o nessun conto, dove appunto si possa fare gran mercanzia di zucche, come cosa di poco pregio. Il Menagio lo fa derivare da *Vicus*, quasi *Bicus*. Più propriamente parmi, che la cavi il Vocabolista Bolognese da *Biscoclea* quasi casuccia di lumaca.

V. 523. *Le Cocuzze in Tabacchiera.*

Cocuzza è voce propriamente Napolitana, e tanto è dir Zucca, derivando da *cucurbita*, e quì si prende, come per diminutivo. Così *Cucuzzolo* il punto della Zucca del Capo. *Cocozza*, dice lo Cunto de li Cunti: *S' è Cocozza vacante, o s' in cè sale.*

V. 527. *Vernice signorile*

La *Vernice* è un composto di varj ingredienti, come raggia, e simili, il quale si dà a i Quadri propriamente; ma può darsi ancora a qualunque cosa colorata, *ad illuminandos colores*, come disse il Vossio de Vit. serm. cavandone col Salmasio una bellissima etimologia dal greco *Bernicis*. Questa Vernice poi seccatasi sulle Zucche, era capace d' essere col ferro segnata variamente, e lavorata di varj capricci pittorici.

V. 530. *Altre poi bitorzolute,*
Bozzolose, e nocchiorute,
E scrignute, e bistorte, e tigrate

Molte specie di Zucche si trovano: quelle usate pel Tabacco sogliono esser picciole, e variamente colorate. Oggidì n' è insorta una nuova razza, che propriamente bernocoluta dovrebbe chiamarsi, tanto sono que' frutti coperti di varie escrescenze, o (come

me direbbe il P. Bartoli) a guisa delle dita de' Chiragrosi, nocchioruti, e bistorti. Geogr. c. 17. *Bitorzolute* vale quanto *bistorte*, e *bozzolose*, cioè piene di bozzoli, che sono tubercoli. Il Menagio fa derivare la prima voce da *Bistortus*, *Bistortulus &c.*, *Nocchiorute* piene di nocchi, che sono certe durezze delle piante, come corteccie del Legno, onde *Orl. Bern.*

Con una lancia nocchioruta, e grossa

Scrignute, val gobbe. Il Burchiello

Zucche scrignute, e sguardi di Ramarro.

Tigrate, finalmente vale macchiate a Tigre, di varj colori.

V. 540. *Di color bajo, o stornello,*
O morello di mantello,
O leardo, o falbo, o misto

Sono i colori de' Cavalli, che per metafora si adattano quì a i varj colori delle Zucchette a uso di Tabacchiere. Tito Giovanni Scandianese nel Cinegetico lib. 2. st. 22.

Quel di Bajo color, Sauro, o Morello
Il pregio tiene, e a me molto anco piace;
Quel di color Leardo, over Stornello,
O il Rosseggiante come ardente face &c.

Un' antica piacevole Commedia del Crusca, la quale non è poi altro, che un dialogo tra il Padrone, e il Famiglio, stampata da Gio: Andrea Valvassore detto Guadagnino in 8. parlando de' Cavalli usa questi nomi diversi per bocca del Famiglio.

O quel Caval balzano
Come si volta a ogni mano,
Che pare una maraviglia.
Come va in su la briglia
Quel sagginato
Quel leardo, e quel pomato

Quel

Quel turcho, e quel morello,
Quel fregion come è bello
Quel gianetto di Spagna
Senza niuna magagna &c.

Bajo è color di castagno, detto da Varrone *Badius*, sopra di che il Menagio lungamente. *Stornello* dal color dell'Augello detto Storno, macchiato di varie minute, e bianche bolle. *Morello* è color di Viola, fosco, e carico, detto così dal Moro frutto. Scalig. esercit. 325. *Leardo* è un misto, che tira al bianco, detto da Virgilio *glaucum*. *Falbo* è sorta di mantello giallo scuro, dal latino *fulvus*, dice il Menagio: io credo piuttosto da *Flavus*. Intorno ai colori de' Cavalli è da leggersi il Panuino nella sua eruditissima opera *de Ludis circensibus* l. 1. c. 13. dove porta un bellissimo fragmento d' inscrizione antica, ch'è in Roma, dove si descrivono i colori non solo, ma altre cose partenenti a i cavalli, che correvano ne' Circi, sopra di cui il suo notatore Argoli spone molte belle notizie. Veggasi ancora Isidor. orig. l. XII., e Monsù Spon nel terzo tomo de' viaggi pag. 23.

V. 543. *E 'l color de la paglia era 'l più tristo*

Cioè il Giallo pretto, perocchè seccandosi le Zucche, hanno di lor natura un tal colore senz' arte acquistato.

V. 547. *Fin che l' Isole Molucche*

Altri scrivono Moluche. Ma il Geografo Baudrand, che scrive *Moluccæ* mi dà quanto basta per iscriverle con due C. Sono cinque Isole del Mare Indico prese quì per tutto il Mare Indiano, o per tutta l' India, perocchè dall' Indie ci venne il Cocco, e la Noce suddetta. Le vere Isole Molucche sono cinque, e tutte verso la spiaggia occidentale. Ternate, Tidòr, Macchian, Motìr, e Bacchian. Nella prima singolarmente (essendo tutte aride) v' ha un

Mon-

Monte altissimo, che di continuo butta fuoco, e gitta pioggia di ceneri, e tempesta di sassi. L'Inghilterra, e l'Olanda le hanno lungamente contese coll'arme.

V. 548 *Ci mandar le Noci, e 'l Cocco*

Di questi duo frutti venutici dall'Indie, puliti, e lisciati al torno, e spianati, si fabbricano gentilissime Tabacchiere, come già nell'India se ne formano altri Vasi. D. Garzia dall'Orto dice nel Libro delle cose, che vengono portate dall'India c. 27. *della scorza interiore* (delle Noci) *la qual' è dura, se ne fanno i Vasi al Torno per gente povera*. Cocco è altra specie di Noce di Maldiva, circa la quale vedi il detto Autore, e le Annotazioni sù d'esso di Carlo Clusio.

V. 549. *Con le foglie, e con il ciocco*

Cioè rozzamente, e tali, quali da gli Alberi si staccano, e fino co' Rami, e col Ciocco. Ciocco è tronco, o ceppo da ardere. Lo cava il Menagio da *Codex*, o da *Truncus*. Io credo piuttosto da *Ciocca*, che vale aggruppamento di frutti, fiori &c. attaccati in cima de' Ramicelli: essendo per lo più la Ciocca un ammassamento di gruppi d'albero inutili affatto pel lavoro, e perciò solo atti ad ardere.

V. 559. *Il Gigante Pantracheo*

S'intende della Molla, di cui più sotto. Pantracheo è nome greco composto da *Pan*, e da *Trachea*, che vale *Tutto Gola*, come è in fatti la Molla. E' nome appunto da Gigante; come quello de' Romanzatori, facendo la molla una figura gigantesca nelle sommità delle Tabacchiere, ma senza testa, e tutta collo. Di queste parole composte ne porta il gran Redi un bellissimo Epigramma d'Egesandro nelle Not. al Ditirambo, che incomincia

Silonicaperones vibrissasperomenti &c.

Il Bembo ne ha alcune anch' esso nelle sue poesie latine.

V. 560. *Bel veder l' argentea molla*

Si parla quì d' uno strumento, che non saprei con quale altro termine denominare, che con quello di molla, benchè propriamente altro sia molla, e altro quella bocca, che a maniera di canna, col solo premersi, e rilasciarsi, s' apre, e si chiude, e sta sul collo delle Tabacchiere piantata in mezzo, per lo cui canale esce 'l Tabacco; In Lombardia comunemente chiamasi susta, della quale quì trattiamo. Null' altro ha, che le dia nome di molla, se non quel ferro arricciato, e rinchiuso nel ventre di questa canna, il quale a piacere si alza, e abbassa, secondo ch' è dalla forza premuto, o lasciato libero.

V. 561. *Cinta il collo alla moresca*

Perchè appunto di quel metallo, o altra materia, con cui è fabbricata la molla, porta un cerchio attorno con la vite, o sia chiocciola composta d' un cilindro solido, e d' un cavo, intagliati amendue a spira, che s' assimiglia, et è fatta a guisa del Collare usato dai Mori, che schiavi si tengono per grandezza nelle Corti.

V. 562. *Con Lattughe alla Tedesca*

Similitudine tolta dall' Erba Lattuga, che di sua natura è increspata. Lattughe nel numero sempre del più diciamo a certi Collaretti, o Gorgiere di bisso, o d' altra tela lina sottile increspate. Alla Tedesca poi si dice, perchè la prima moda di questa Gorgiera venne dalla Germania, e li Tedeschi la diedero a gl' Italiani. Dura ella ancora in certe Corti sovrane dove sieno le Guardie Svizzere. Tali sono i fornimenti delle molle, che si dilatano sul Collo delle Tabacchiere con varie pieghe, et increspature secondo la bizzarrìa de' manifattori di detto strumento.

V. 563. *Star in guardia del Castello*

Me-

Metaforicamente s'intende per la Tabacchiera figurata come Rocca, su di cui sta, come in Guardia, la molla.

V. 567 *Vomitar da quell' occhio Ciclopico*

I Ciclopi furono ministri di Vulcano in Sicilia, avevano un occhio solo in mezzo della fronte, onde furono detti monocoli, o Unocoli. Gell. l. 9. c. 4. *Qua facie fuisse Cyclopas, hoc est Unoculos poetæ ferunt*. Così dicesi la molla per aver anch' essa un occhio solo nel mezzo.

V 570 *Odoroso bitume etiopico*

Essendo 'l Tabacco per lo più tirante al nero, o nero affatto, si può chiamar etiopico per simigliarsi agli Abitatori dell' Etiopia, che son neri, onde Giuvenale Sat. 2.

Loripedem rectus derideat, Æthiopem albus

& il Pontano

Miretur nigrum Æthiopem crispante capillo.

Dice 'l Testore esser cotesta nerezza ne i Mori solamente superfiziale.

V. 571 *All' usanza del Vesuvio*

Vesuvio Monte detto altrimenti di Somma, per la vicinanza che tiene colla cospicua Terra di questo nome. Stà situato otto miglia lontano da Napoli verso la parte occidentale. Da questo Monte sboccano in certi tempi diluvj di fuoco, di cenere, e di sassi, che inondano le Campagne circonvicine. I più famosi incendj, che siano succeduti modernamente furono l'anno 1631., e 1694. Marziale lib. 4. Epigr. 44. lo descrive particolarmente così

Cuncta jacent flammis, & tristi mersa favilla etc.

Antonio Bulifon ne stampò un lungo Ragguaglio l'anno 1694.

V 585. *Con quel lento lento smugnere*

Verso, che con quelle due parole *lento lento* s' acco-

sta

sta a dimostrar l'evidenza della molla nello stirarsi, et arrendersi. *Mugnere* metaforicamente vale premere, e trarre altrui d'addosso l'umore. Così la Crusca. Onde *smunto* val secco, arido, dal verbo *smugnere*.

V 587. *Se ne andavo a farsi mugnere*

Proverbio Italiano: Vatti fa mugnere, detto per derisione, e per disprezzo, nello stesso modo, che si dice: va in mal'ora. Onde Alberto Accarisio nella Cuffia, Commedia M.S. presso di me: *Vatti fa ben ben mugnere, che tornerai più leggiero*.

V 589 *Al mio* Peppe Pomatello

Sig. Giuseppe Pomatelli, amico mio stimatissimo, dilettante della Pittura, come Nipote, et allievo, una volta, del famoso nostro Giovanni Bonatti celebre Pittore, detto Giovannin di Pio, perchè vivea in Corte del Card. Carlo Pio juniore in Roma, dove morì l'anno 1681. *Peppe* è nome accorciato da Giuseppe, come Pippo da Filippo, Meo da Bartolommeo, Ghita da Margherita, Tolla da Vittoria, Santermo da Santerasmo, e sì fatti, di cui tutti i Paesi ne abbondano. E' morto il Sig. Giuseppe Pomatelli quest'anno 1714. nel Mese di settembre, e fu sepolto nella chiesa de' Servi.

V. 594. *Che parean lacrimatorie*

Le Urne lacrimatorie erano adoperate dalle antiche Prefiche per empierle di lagrime da riporsi poi ne' sepolcri de' morti. Per lo più erano di vetro, e di collo lungo, perocchè se fossero state di Terra, come pare, che ci voglia dare ad intendere Gio: Jacopo Leibnitzio nelle sue Annotazioni alla Biblioteca Norimbergese p. 31., le lacrime non si sarebbero vedute, nè avrebbesi avuta la comodità di così ben travasarle. Più diffusamente ne parlo al Cap. XI. della mia Dissertazione sopra le Prefiche pag. 63.

V. 600.

V. 600. *A l' Acqua si donò de la Regina.*

L'Acqua della Regina, così detta per esserne stata trovata la Ricetta presso la Regina Isabella d'Ungherìa. Si tiene ben turata in certe Urnette di Cristallo, perocchè, come spirito di vino, facilmente svapora. In varie maniere si fabbrica quest' acqua, circa di cui vedi l'*Ab. Rosseau*, che la mette fra i Rimedj più sperimentati, et il nostro Medico Luigi dalla Fabra nella sua Dissertazione *De Spiritu Vini &c.* trattando del Rosmarino, perocchè il maggior ingrediente, che da tutti s'accorda per questa manipolazione, si è il fiore del Rosmarino.

Nella Francia quest' Acqua è in un lusso grandissimo. Il Charas nella Farmacopea Regia T. 2. p. 30. *Hunc spiritum Neoterici nomine Aquæ Reginæ Hungariæ dotaverunt ratione mirandorum effectuum, quos experta est Regina quædam Hungariæ annos 72. nata.* Ma più chiaramente Monf. Blegnì nel suo libro de' Secreti T. 1. p. 633. *En la Citè de Bude capitale d' Hongarie fut trouvée écrite la suivante Recepte dans les Heures de la Serenissime Princesse Donna Isabella Reine de ce Royaume. — Moy Donna Isabella Reine d' Hongarie agée de 72. ans infirme de membres, & gouteuse, ay usè an entier de la presente Recepte la quelle me donna un Heremite que je n' avois jamais vu, & n' ay sceu voir depuis, qui fit tant d' effet sur moy qu' en mesme temps je gueris, & recouvras les forces en sorte, que paroissant belle a chacun, le Roy de Pologne me voulut épouser, ce que je refusaj pour l' amor de N. S. Jesus Christ, croyant qu' il me l' avoit envoyiee par un Ange.*

V. 602. *Che inalzarono 'l fieno, e la paglia*

Si passa a trattare d' alcune Scatole coperte di paglia intinta, e lavorata a diverse fogge, delle quali se ne finge poeticamente inventrice Erminia la celebre

Innamorata di Tancredi, alloraché partitasi da Gerusalemme travestita per ritrovar l'Amante, essendo scoperta per Clorinda, fuggissi, e ricoverossi presso d'un Pastore sulle Rive del Giordano, dove copertasi di rozze spoglie, diedesi alla Vita pastorale, guidando il gregge, e rusticamente lavorando. Sopra di che vedi il Tasso nella Liberata canto 7.

Intanto Erminia in fra l'ombrose Piante
D'antica Selva dal Cavallo è scorta &c.

V. 610. *A tesser le fiscelle*

Le *Fiscelle* sono cestelli di vimini, o giunchi ad uso di lavori rusticali. Si fabbricano ancora di paglia lavorata in corda. Tali erano quelle lavorate dal Pastore d'Erminia.

E vede un Uom canuto all'ombre amene
Tesser fiscelle a la sua Gregge a canto &c.

V. 612 *Al dolce suon de le cerate Avene.*

Verso tolto a quel bellissimo Sonetto di Monsig. Bentivoglio, oggi Nunzio Appostolico in Francia.

Vidi (ahi vista, principio a le mie pene)
In abito mentito io vidi Amore
Ampio Gregge guidar, fatto Pastore,
Al dolce suon delle cerate Avene.

Avena è uno strumento musicale preso da alcuni per Tibia, secondo Gasparo Bartolini *de Tib. l. 1. c. 4.* Servio dice: *est culmo, stipula, unde Rustici cantare consueverant.* Il Martini nel suo Filologico etimologico la chiama *Tibia calamina.* Diconsi poi *cerate*, perchè si unisconò queste cannucce insieme colla cera. Dice il Sannazz. nel Proemio dell'Arcadia: *Per la qual cosa .... avviene .... che le incerate canne de' Pastori porgano per le fiorite valli forse più piacevole suono &c.* Pan si dice esserne stato l'Inventore, onde Virgilio Bucol. egl. 2.

Pan primus calamos cera conjungere plures Instituit.

V. 613.

V. 613. *Dava il giallo oro-zecchino*

Sicillo Araldo del Re Alfonso d'Aragona nel suo Trattato de' colori dice, trovarsi tre maniere di Giallo. La prima è di giallo montano: la seconda è di color più chiaro, e chiamasi giallo-pagliato: la terza è il giallo, che tira molto sul rosso. Qui col dire Giallo oro-zecchino s'accresce il quarto giallo, ch'è vivo, e fiammante, o come dicesi dell' oro, ruspio, essendo l'oro del Zecchino il più carico di colore, che si truovi. Veggasi Gio: Francesco Pico nel suo Trattato *De Auro*.

V. 625. *Addogate*

Cioè listate per lo lungo. Similitudine tolta dalla Doga della Botte. Si dice per lo più dell'Arme gentilizie.

V. 626. *Intarsiate*

Tarsia è una sorta di lavoro di minuti pezzuoli di legno di più colori commessi insieme. Il suo Verbo è *Intarsiare*. *Interserere* i latini: e dicesi *opus Tessellatum*. Bern. Rim.

Pien d' Isolette d' azzurro, e di bianco
Commesse dalla Tigna di Tarsia &c.

V. 630. *Lavorati a grottesche, & a musaici*

Il dipinger a grottesco fu inventato, secondo 'l Vasari, dal Morto da Feltre Pittore, et è una sorta di dipingere licenzioso a capriccio, ma non per ornamento, e riempimento di Luoghi non capaci di pittura più nobile, o regolata, come vuole il Menagio. Anzi l'usanza di così dipingere ha portato, che appunto di questo fare si riempiano luoghi, che molto più vaghi, et adorni sarebbono stati, se d'altra maniera fossero stati dipinti. Tutto 'l forte di quest'arte consiste nel mettere, direm così, in proporzione le sproporzioni, e gli spropositi, quali appunto Orazio li descrisse nella Poetica

Humano capiti cervicem pictor equinam
Jungere si vellit, & varias inducere plumas &c.

E quì s'accozzano pure insieme diverse nature umane, e brutali, e sì fatte cose, che nulla col vero, nè col verisimile s'accordano. D'onde deriva se questo nome di Grottesco, lo dice lo stesso Vasari, ma meglio Guillelmo Filandro sopra Vitruvio l. 7. c. 5. Per molti anni durò questo gusto di dipingere, e quì in Ferrara i Dossi, et il Bastianino Pittori celebri vi si segnalarono. Ora pare, che dopo tanto tempo, ch'era, per così dire, estinto, torni a rimettersi, ma non più col nome di prima, perocchè chiamasi non Grottesco, ma gusto Chinese, essendoci venute dalla Cina alcune pitture, che per la loro improporzionata simmetria s'accostano al grottesco: e questo dipingere omai è cosa di tutta moda. *Il Musaico* poi è altra sorta di pittura fatta di pietruzze, e pezzuoli di smalto colorati, detto perciò *Opus musivum* per la varietà, e diversità delle sue Parti. In Ferrara aveansi de' musaici nella Cattedrale, fino dell' Undecimo secolo, et ultimamente fu scoperto un pavimento d'un Tempio assai più antico poco fuori della Città sotto la Parrocchia d'Aquacchio. In questa manifattura fu eccellente a i giorni passati Marcello Provenzali da Cento, di cui veggonsi in S. Pietro di Roma molti bei lavori. Morì l'anno 1639. Ora quì si dicono per similitudine così dipinte, e lavorate le scatole di paglia.

V. 635. *Alle basse femminecole*

Diminutivo di Femminella; perocchè avvi de' diminutivi, che possono anche diminuirsi via più. Così Amorino, amoretto, amorettino. Femmina, femminetta, femminella, femminecola, è piuttosto latinismo, come *Plebecula* da *Plebs*, *Nubecula* da *Nubes*, dove massimamente si tratti di vilipendere; avendo i diminutivi, secondo 'l Monosini, queste tre na-

nature, o d'accrescere, o di diminuire, o di vituperare, e per lo più non hanno certa regola, perchè sono nomi nuovi inventati secondo 'l capriccio: *Res nova est*, *nova fingere Vocabula*, dic' egli. Il Donato divide i diminutivi in quattro gradi, commentando la prima Scena del Formione di Terenzio così: *Paulum*, *Paululum*, *Pauxillum*, *Pauxillulum*.

V 638 *Mulierri lor bazzecole*

Viene da Bazzicature, che val masserizie di casa di poco pregio. Il Percivallo nelle sue Novelle. *Quattro bazzecole in dote*, *e niente più*. Et il Redi annot. *abbia avut' origine dalle minute bazzecole*, *o miscee &c.*

V. 641. *Infilzando le pastocchie*

Pastocchia vale inganno, finzione, e così impastocchiare, trattener altrui con inganno, e finzione. Il Menagio lo prende troppo odiosamente, perocchè vale anche burla, e facezia, o novella. Il sopramentovato Percivallo. *La Donna*, *finito di raccontare le sue pastocchie*, *fu*, *secondo'l patto*, *premiata &c.*

V 643 *E trattando a la Banzuola*

Banzuola deriva da Banca così. Bancha, Banchetta, Bancola, Banzuola. Più che d'altra nazione, è voce popolare Bolognese, e con essa vengono significati certi Scanni piccoli, isolati, e senz' appoggio. Mi stupisco, che 'l Vocabolista Bolognese non ne faccia menzione, e pur' è voce tutta sua, di maniera ch' è andata fino in proverbio; onde stare, o andare alla Banzuola, vale stare, o andare in brigata, o conversazione di Donne, le quali per lo più su detti Scanni, o Banzuole soglion sedere al lavoro. Il graziosissimo Dott. Lotto Lotti, in quel suo Libro in lingua Bolognese intitolato *Rimedi per la sonn*, *da liezr alla Banzola*, ne dà ragguaglio nella Prefazione alle Cittadine Bolognesi.

V. 644. *Il grande affar d' un fuso, o d'una spuola.*

Per ordinario lavorìo delle Donne si prendono quegli ordigni onde Dante nell' Inf. 20. parlando delle Donne indovine, disse

Vedi le triste, che lasciaron l' ago,
La spuola, e 'l fuso, e fecersi indovine.

e l' Ariosto fur. 19. 72.

Tutti gli altri a la spola, a l' aco, al fuso,
Al pettine, et al naspo sono intenti.

Egidio Menagio in una sua Lezione sopra 'l Sonetto del P. *La gola il sonno &c.* posta nel Libro delle mescolanze alla pag. 276. parlando del mestier delle Donne pag. 320. dice: *Il più delle Donne al cucire, al filare, al far delle tele, al governo de' fanciulli, al tener le cose per casa ben' ordinate, i letti gentilmente acconci, le seggiole messe per ordine ne' luoghi loro, i paramenti bene spolverati, i panni ben piegati applicar solamente il lor pensiero: e dal volgo si biasiman quelle, che si danno allo studio delle lettere &c.*

V. 651. *Si raffina, e si raffruga.*

Frugare si prende per istimolare, e quì metaforicamente raffrugare per istroppicciare a fine di lustrare, ch' è una spezie di stimolare.

V 652. *Per vestirlo a tartaruga*

Tartaruga è Testugine, che ha macchiato il dorso di bei colori. Per fingere, e colorire il corno a maniera di Tartaruga s' usa dalli manifattori delle Scatole adoperare il fuoco, e come abbruciarlo in que' siti, ove si vuole, che prenda macchia.

V. 654. *Come d' Esopo la gid vil Cornacchia*

E' noto l' Apologo appropriato a quelli, che si fanno belli coll' altrui roba. Luciano l' adopera nel Pseudologista, & Orazio nella Pistola terza del Libro primo

Mo-

Moveat Cornicula risum
Furtivis nudata coloribus.

Per Apologo d'Esopo Frigio, fu dal Liberto Fedro portato con gli altri in versi, et è il terzo del primo libro.

Tumens inani Graculus superbia,
Pennas, Pavoni quæ deciderant, sustulit,
Seque exornavit, deinde contemnens suos,
Immiscuit se Pavonum formoso gregi.
Illi impudenti pennas eripiunt,
Fugantque rostris. Male multatus Graculus
Redire mærens cœpit ad proprium genus;
A quo repulsus tristem sustinuit notam &c.

Ma io lo truovo ancora ne' Tetrastici del Greco Gabria n. 26.

Alienis pennis induta
Gloriabatur Cornicula præstare Avibus.
Primum donum Hirundo rapuit;
Post eam omnes: hinc nuda inventa est &c.

è ancora vivo'l Proverbio: Far da la Cornacchia d'Esopo.

V. 658 *Malauriosо*

Da Malaugurio, e dicesi malagurofo, malagurato, e per fincope malauriofo, quasi malaugurioso. Di mala natura, di mal' affare, dice la Crusca. Io crederei piuttosto di mal avventura, di mal evento, secondo almeno la natura della sua origine. E si appropria al corno per quelle ragioni, che si leggono nella prima Satira del secondo Libro di quelle alla carlona composte da Pietro Nelli Gentiluomo Sanese, sotto nome di Messer Andrea da Bergamo. Onde quel curioso Uomo del P. Calvi nella Scena letteraria degli Scrittori Bergamaschi in vano si va lambicando 'l cervello per trovare chi fosse questo suo Paesano, che veramente era Sanese.

V. 662. O col *Malgama indorato*

Malgama è voce comune a i Chimici, che propriamente dicesi Amalgama. Vale Pasta, perocchè con

tal pasta, d'argento vivo, e d'oro composta, si dorano i Vasi a fuoco. Amalgamazione è una calcinazione, et impastamento di metalli fatta per mezzo dell'argento vivo. *Calcinatio, & impastatio metallorum facta per hydrargyrum*, la dice il Lesiico Castello-brunoniano. Del modo di fare quest'amalgamazione ne parla diffusamente Benvenuto Cellini Scultor Fiorentino nel Trattato intorno alle otto principali arti dell'Oreficeria. Il dottissimo Sig. Rondelli pubblico Professore in Bologna, coll'occasione dell'apertura del famoso Instituto delle Scienze (fondato dalla vasta, e sempre benefica idea del Generale Luigi Ferdinando Marsigli in Bologna) il giorno 12. Marzo 1714., mostrò una macchina ultimamente da lui inventata, in cui facea vedere col meccanismo l'amalgamazione del Mercurio coll'oro. Questa voce *Amalgama*, io credo che derivi, o sia un'alterazione del grego *Malagma*, ch'è una sorte d'empiastro, o come lo chiama il Macri nell'Jerolessico *emollitivum fomentum*; onde nel c. 16. della Sapienza si legge *etenim neque herba, neque malagma sanavit eos*. Altre cose dice ancora Gio: Gorreo nelle definizioni mediche alla Voce *Malagma*.

V 665. *Domator dell' Ippogrifo*

S'intende del Corno d'Astolfo, famoso presso l'Ariosto Canto 15. st. 14.

E questo fu d' orribil suono un Corno,
Che fa fuggire ognun che l' ode, intorno.

e c. 22. st. 5., e 21.

Onde col suon del formidabil Corno
Avea cacciato il popolo infedele &c.
Ma tosto che si pon quel Corno a bocca,
E fa sentire intorno il suono orrendo &c.

L'Ippogrifo è Animale chimerico partecipante del Cavallo, e del Grifo, la di cui origine è spiegata dall'Ariosto C. 4. st. 18.

Non è finto 'l destrier, ma naturale Ch'.

Ch' una Giovenca generò d' un Grifo;
Simile al Padre avea la piuma, e l' ale,
Li piedi anteriori, e 'l capo, e il grifo:
In tutte l' altre membra parea quale
Era la madre, e chiamasi Ippogrifo;
Che ne i monti Rifei vengon, ma rari
Molto di là da gli agghiacciati mari.

Sotto 'l dominio di varj Padroni stette l' Ippogrifo, ma ultimamente soggiacque al Paladino Astolfo, che con esso s' accinse a varie, e diverse imprese, intorno alle quali cose tutte vedi l' Ariosto.

V. 655. *O se fosse quel, che feo*
Grande 'l Nume Anfitrioneo.

Intendesi del Corno tolto da Ercole ad Acheloo. Lucrezio parlando d' Ercole lo chiama Anfitrioniade

Amphitryoniades vidit cum vinceret Hydram.

E Battista Mantovano

Pressit ut invictis puer Amphitryonius armis.

Alcmena fu moglie d' Anfitrione, e Madre d' Ercole: così i Mittologi, et Alessandro Sardi nel suo Libro *Antiquorum Numinum, et Heroum origines*, che Manoscritto si conserva presso del Sig. Co: Ercole Riminaldi. Ora quanto al Corno, è da sapersi, che Acheloo cangiato in Toro fu combattuto da Ercole, che gli strappò un corno, il quale dato da lui alle Ninfe, divenne il corno della copia, detto Cornucopia: Intorno a ciò vedi Ovidio nelle Metamorfosi al lib. 9. Bartolommeo Ferrino degno, e raro Poeta Ferrarese lasciò intorno a tal corno questo Epigramma Manoscritto, et è indiritto a Jacopo Acciajolo Segretario Ducale.

Huc ades, o nostris venator maxime sylvis,
Acciole, & juga Parnassi, saltusque pererras
Dircæos, nemora alta petas, Cornuque recurvo
Cycneos intende sonos, velut Orphea quondam

Spe-

Speluncis excita suis, te monstra sequentur,
Et vives, vivetque tecum memorabile cornu
Donec, & ipsum ingens Acheloi a fronte revulsum
Vivat, et in Cælo reparet sua cornua Phœbe.

V. 668 *Vadia dove 'l destino lo porta*

Vadia, prolungamento della voce *vada*, come *steia* per *stia*, presso qualche antico. Benvenuto Cellini nel Trattato dell' Oreficeria, altrove mentovato, dice p. 40. *rasciugar tanto la doratura, che l' argento vivo per virtù di tal fuoco, se ne vadia in fumo.*

V. 672. *Venga 'l candido Avorio Elefantino*

Dalle Scatole di Corno, si fa passaggio a quelle d' Avorio, ch' è il Dente dell'Elefante. Soffocle presso Teod.

Elephantinove ex ebore, fulvoque ex auro.

et il Bruni nella Selva di Parnaso

E 'l bianco Avorio Elefantino, e ricco

tutti questi epiteti gli convengono, onde il Molza

Nè giunse onore a fino Avorio schietto

V. 674 *E ne formi certe patere*

Patera è quì tolta per Scatola: ma è nome generico di quasi tutti li Vasi di poco recipiente, e di bocca spanta. Propriamente era un Vaso adoperato negli antichi Sagrifici, Cic. 6. Verr. *Patera, qua Mulieres ad res divinas uterentur*, e Virgilio En. 1.

——— *impiger hausit*
Spumantem pateram.

Così G. B. Manzini nella Flerida Gelosa Coro 3.

Ne le Patere aurate
Mesce i veleni suoi fortuna infesta.

V. 676 *Col coperchio scanalato*

Scanalato è termine dell'Architettura, che vale intagliato a Canali, i quali sono, secondo 'l Baldinucci, alcuni solchi fatti con dovuta regola, e proporzione

nei

nei lavori, e specialmente nelle colonne. *Striatus* lo disse Vitruvio. *Striæ* (dice Girolamo Vitale nel suo Lessico Matematico) *In Architectura dicuntur scalpturæ quædam, & ornamenta columnis adjecta, quæ mira varietate, & alternantibus modulis, magnam operi, præsertim Jonio, & Corinthio venustatem præstant. Concurrunt enim, & alternantur cum strigibus itaut efforment quosdam veluti canaliculos.* Questi canaletti tolti dalle pieghe, che fanno le vesti delle Matrone, furono quelli d' onde derivò questa voce *Scanalato*. Così sono lavorate alcune Scatole nell' orlo massimamente del coperchio, dove sono incavati alcuni, come canaletti. Dicesi ancora Scanallato, e scanellatura comunemente dalli Professori sul fondamento di Bastian Serlio l. 4. dell' ordine corintio. *Et s' ella sarà striata, cioè scanellata, si farà, come la jonica, ma le scanellature saran piene &c.*

V. 678. *Lavorato, e contigiato.*

Contigia si dice ad ogni ornamento, e vaghezza: da Francesi *Jarretiere;* e così contigiato significa ornato. Il latino: *Periscelide ornatus*. Franch. Sacch. Rime

Con calze contigiate van ragazzi

e Dante Par. 15.

Non Donne contigiate con cintura.

V. 690. *Quando in parte era un' altr' Uomo.*

Dal Petrarca nel primo Sonetto del Canzoniero

Quand' era in parte altr' Uom da quel ch' i' sono.

V. 692. *E non anco spupillato*

Da *Pupillo*; e vale per non fuori ancora dell' età pupillare, cioè giovinetto, volendo propriamente Pupillo significare quello, che rimane minore dopo la morte del Padre; e questa minor età dicesi di quattordici anni. Ma in ciò la Crusca mi pare troppo rigorosa. Conviene in ciò rimettersi alle Leggi.

V.

V. 697. *E pur troppo intabaccato*

Il Verbo *intabaccare* significa impegnarsi in un' affetto, innamorarsi, affezionarsi, imbertonirsi; Il dottissimo Dati muove una gran quistione, e molto ragionevole, su questa parola, quanto alla sua origine: essendo che il Tabacco fu portato la prima volta di Portogallo l'anno 1558., e non ostante, prima di tal comparsa, la Voce *intabaccare* s'era usata in Italia fino dal Pulci, il qual fioriva prima del 1500. Morg. 19. 46.

A poco a poco si fu intabaccato
A questo giuoco, e le risa cresceva.

E Monsig. della Casa in una lettera scritta l'anno 1545. *Io sono Eremita a Murano, dov' io mi sono intabaccato bestialmente.* Sicchè non può questo verbo derivar da Tabacco. Veggasi il Menagio ancora, che fa notomìa di diversi nomi per trarre da qualchedun d'essi *l' Intabaccare*. Dicesi ancora *Imbardarsi* per Incapricciarsi, Innamorarsi Bocc. g. 9. n. 5. *Per la qual cosa Calandrino subitamente di lei s' imbardò.*

V 663. *Far il Lispo, e 'l Cicisbeo.*

Sono duo nomi affatto moderni nella Italiana volgar favella. E si dicono a quelli, che stanno sulla vita gaia, et attillata, e su gli amoreggiamenti, detti altrimenti Effeminati, Graziosi, Cascamorti, Cantonieri, e Fallimbelli: Lispo, credo, che sia un'alterazione di Vispo, che significa pronto, leggiadro, vivace: quando non sia nome proprio. Quanto al Cicisbeo, io non saprei che dirmi con fondamento. Sentii dire da persona d'Autorità, che tal voce in Roma nacque in questi ultimi tempi la prima volta fuori della bocca d'un sommo Personaggio in parlando di cert'uno datosi alla vita amorosa; e che d'indi in poi si divulgò talmente, che venne in pro-

ver-

verbio, e fino giunse a diventar nome, per così dir, patronimico d'un ordine di vita conversevole chiamata Cicisbeato. Il Boccaccio g. 6. n. 4. ha il nome di *Chichibio*, che fu Cuoco di Currado Gianfigliazzi, e fu un innamoratello di tutta gana. Forse quel sommo Personaggio mentovato di sopra volle dir *Chichibio*, ma o non seppe esprimersi, o non fu inteso che Cicisbeo. Il Sig. Benvoglienti di Siena vuole che Cicisbeo sia parola composta. La particella Ci significa Quì: sicchè questa voce è composta dalla particella Ci raddoppiata, e dal verbo *beare*. Nel tempo di S. Bernardino da Siena, fare all' amore si diceva balestrare. Io vorrei vedere quì 'l Menagio, & il Ferrari a smidollarne l'origine. La Favella Francese forse ne darà qualche lume. E questo è quanto io ne so fin' ora.

V. 695 *E ripien d'odor Sabeo*

Cioè di Tabacco, come polvere odorosa. Saba è Città dell'Arabia, feconda di erbe, e d'aromati odorosissimi. Colum. *Cælitibus, Templisque sabæum miscet odorem*, e Virgil. *Mittunt sua thura Sabæi*.

V. 696 *Girando in frega*

Frega è una voglia spasimata di qualche cosa. Lat. *libido*. Il Doni nel Comento al secondo Sonetto del Burchiello *Questo nella stagione, che i Gatti vanno in frega &c*, e Bern. Rim.

Or voi, che n'avevate tanta frega
Andatevi per esso alla bottega.

V. 698. *L'Eburneo scrigno andar trattando intorno*.

Cioè la Scatola del Tabacco fatta d'Avorio.

V. 701. *Come da mano a man spuola, o fuscello*

Espressione del modo tenuto da' Tessitori nel tessere, che di mano in mano si ribalzano la spuola. *Fuscello* vale picciolo ramuscello, et è quel legno intruso dentro la spuola.

V.

V. 706 *Di Lisetta, per cui già fui matto*

Lisetta diminutivo di Lisabetta, o Isabetta, d'ond' è derivato Isabella. Il suo primo nome è Elisa. Veggasi 'l Salviati negli Avvertimenti P. prima p. 23. 24. Quanto al divenir matto, è imitato dall'Ariosto nel Furioso C. 1. st. 2.

Dirò d'Orlando in un medesimo tratto,
Che per amor venne in furore, e matto.
Se da colei, che tal quasi m' ha fatto,
Che 'l poco ingegno ad or ad or mi lima &c.

La Beca di Luigi Pulci st. 5.

Beca, sai tu quando impazzai d'amore?

V. 708. *Lisettuccia, belluccia, moruccia*

Sono diminutivi di Lisetta, e s'è voluto terminarli piuttosto in *uccia*, che in *uzza*, imitando in ciò il mirabil Redi,

Arianuccia, vaguccia, belluccia

benchè nello stesso Ditirambo usasse ancora la desinenza in *uzza*

E di quel, che vermigliuzzo,
Brillantuzzo &c.

V. 710. *Con la Cotta, e la Gammurra*

Cotta è sopravesta presa dagli antichi latini per vesta lunga da Donna, et ancora dagl' Italiani. Secondo li Trattatori *de Re Vestiaria*, ella deriva da *Crocota*. I Veneziani la chiaman *Cottola*. *Gammurra* poi è una veste col pelo. Il Menagio per cavarne l'origine, dice cosa non detta in prosa mai, nè in rima. Gli Spagnuoli dicono *Camarro*, e *Camarra* alla pelliccia pastorale. La Crusca lo prende pel panno, col quale si solevano far le gammurre. Lorenzo de' Medici nella Nencia da Barberino, corretta da Lionardo Salviati st. 8.

Ella ha la Cotta pur di domaschino,
E la Gammurra di colore accesa

dice-

dicesi ancora Gammurrina. St. 22.

O vuoi per ammagliar la Gammurrina,
Una cordella a seta cilestrina?

V. 712 *Col Cappello di Bruciolì, o Spelta.*

I Cappelli rusticali d'ordinario sono fabbricati, o intessuti di paglia della biada Spelta, o di bruciolì. Il Bruciolo è una striscia di legno sottilissima, levata colla pialla. La Nencia suddetta st. 46., dice *Bricioli*,

Non è miglior maestra in questo mondo,
Che è la Nencia mia di far Cappegli,
Ella gli fa con que' Bricioli intorno,
Ch' io non veddi già mai i più begli.

V. 713. *Snella, e svelta, col Cinale*
Crespatello

Cinale, detto così perchè si cinge sotto le Cine, che sono le mammelle, onde *mammillare* da qualche latino fu detto. E' termine Italiano, ma non credo Toscano, e vale Grembiale, che propriamente Grembiule si disse. *Crespatello* poi gli si conviene secondo l'uso delle Ortolane, che portano il detto Grembiale colle crespe, e sacchetti, e diremo frappato, ch'è pure voce Toscana, e non Franzese, come altri si persuade, valendo piegato, avviluppato &c.

V. 714. *E lo scheggiale,*
Che 'l bel fianco le arrandella

Scheggiale, detto anche *Scaggiale*, è cintura di cuojo larga, usata dalle Donne, et oggi da' Frati, e da' Contadini, dice il Menagio. La Nencia nel luogo citato

Et lo Scheggiale ha tutto d'oro fino,

Il Salviati nelle osservazioni lib. 1. cap. 15. porta esempli, che lo scaggiale alle nobil donne era comune. Tavola ritonda G. S. *Io ve ne metterei lo scaggiale della Reina incontro a quello di mia Dama.*

cioè

cioè dorato, o colla fibbia dorata: onde s'arrandella, cioè si stringe il fianco. Disse perciò il Berni nell' Orlando innamorato del Bojardo.

Arrandellato come un salcicciuolo

L'Ariosto pare, che lo prendesse in altro significato quando disse fur. 18. 6.

Prende l' altro nel petto, e l' arrandella
In mezzo alla Città sopra le mura

V. 724. *E sarà* l'Archidiacono Marchese

Il Sig. Marchese *Antonio Trotti* Archidiacono della Cattedrale di Ferrara, al pari dotto nella buona letteratura, che dilettante delle buone arti, e spezialmente della Pittura, cosicchè nel miniare riesce eccellentemente.

V. 736. *A lapidar l' immonda Sinagoga.*

Il suddetto Sig. Marchese, della Poesia amantissimo, e più volte stato Principe dell' Accademia de gl' Intrepidi, per suo diletto ha composti diversi Capitoli ingegnosissimi ne' quali contrafà i costumi degli Ebrei maravigliosamente.

V. 740 *Le moderne scarabatole*

Il Redi scrive *Scarabattole* con due t. Ma il Castigliano *Escaparrates* mi dà abbastanza di fondamento per pronunciarla con un semplice t, siccome molti altri nomi Spagnuoli, portandosi nell' Italiano idioma, non crescono di lettera alcuna, benche scrivendosi ancora *Scarabattole* con due *t*, nel nostro caso non ruinerebbe la Rima sdrucciola secondo le Regole, e gli esempli del Sanazzaro, che ne accoppia diverse di lettere ineguali senza guastare la Rima. *Sono* gli Scarabatoli, o le Scarabatole (dice il Redi suddetto nelle Annotazioni al suo Ditirambo) *fogge di stipi, o studioli trasparenti da una, o più parti, dove a guardia di cristalli si conservano tutti i generi di minute miscee, cui la*

rari-

rarità, la ricchezza, o il lavoro rende care, preziose, o stimabili. E sono per lo più arredi, e gale per gli appartamenti delle Dame, a divertimento, e trastullo delle quali pare, che fossero inventati in Ispagna, di dove ne abbiamo ricevuta la moda. In oggi è una delle mode di trattenimento studioso delle Dame, le quali perciò si danno allo studio di libri eruditi, e scientifici. Negli anni passati io mi accinsi a comporre una Instruzione alle Dame, per fornire lo Scarabatolo, dando loro quegli avvertimenti più necessarj per conoscere le buone, e rare cose da riporvi, et isfuggire le imposture de' Critici.

V. 741. *Ecco l' Acciajo da l' Etnea fucina*

L' *Acciajo* è ferro raffinato, lat. *Calybs*: e questo pure, lavorato in varie fogge, viene usato per Iscatola da Tabacco. Chiamasi Etneo, perocchè nel monte Etna fingesi da' Poeti, che abitino i famosi Fabri Ciclopi martellatori del ferro. Virg. En. 8.

Ætnæi Cyclopes & huc advertite mentem.

V. 743. *Empier vuol l' ampla ventraja*

Ventraja per derisione, detta dal Ventre smoderato. Dante Inf. 30.

Che 'l viso non risponde alla ventraja

V. 744. *Vaja, vaja al Rigattiere*

Vaja è termine Spagnuolo, ch' equivale all' Italiano vada, o vadia. Si legge in una Canzonetta in lingua Castigliana d' Urganda la desconocida al Libro de Don Quixote de la Mancha

Dexa que el hombre de iuy
En las obras que compo
Se vaya con pies de plo

Rigattiere è rivenditore di robe vecchie: lat. *Propola*. Da *Regratarius* latino-barbaro. E' tolta, dice 'l Menagio, la metafora da coloro, che rigrattando le robe vecchie le abbellifcono, e fanle quasi parer nuove.

V. 747. *Quel ſuo luſtro violetto*

Il ferro, fra gli altri colori, che riceve, ha quello del Violetto, che gli ſi dà a forza di fuoco, quando però il ferro da colorarſi ſia ben limato, liſcio, e brunito.

V. 750. *Ma 'l Scilocco l' appanna, e l' oſcura*

Scilocco, detto ancora *Sirocco* è vento Meridionale caldo, & umido, che però inumidiſce, e produce la rugine nel ferro. Brunetto Latino nel Teſoro l. 2. c. 37. lo ſpiega.

V. 762. *Quando una Ciotola*

Deſcriveſi in queſti verſi l' età dell' oro, da tanti Autori celebrata. *Ciotola* è vaſo di legno ſenza manichi, e s' adopera per bere. Io non ho che aggiungere, anzi faccio applauſo a tutto che dice ſu queſta voce eruditamente il Menagio, coll' Aleandro, il Bertet, e per tutti il dottiſſimo Redi.

V. 768. *Che trincava godendo in gozzoviglia*

Trincare è voce d' origine Tedeſca. *Trinchen*. Pataff. *E vienti 'l capogirlo per trincare*. Mi ricordo, che nel mio Baccanale in Gioveca l' adoperai accomodandolo al Dialetto Italiano in queſta maniera

Trinche, Trinche de Campulache
Cente Pucale nix imbriache.

Gozzoviglia, val godimento tra' compagni con vino, e con vivande. Converſazione.

V. 772. *E bulinato*

Il *Bulino* è ſtrumento d' acciajo, col quale s' intaglia ſu de' metalli. Benvenuto Cellini nel Trattato dell' Oreficerìa pag. 29. *con ceſelli, bulini, & ciappole ſi va riſſerrando l' argento*.

V 778. *Stralucentiſſimo*.

Eſpreſſione ſopra il ſuperlativo, intorno a cui vedi le mie Annotazioni al Cinonio delle Particelle. Nenc. 41.

Se

Se Tu sapessi Nencia 'l grande amore,
Ch' io porto, a tuo' begli occhi stralucenti.

V. 781. *A la primiera povertà innocente*

Il Dottori nell'Aristodemo. Atto 2. Ch.

O felici que' primi Uomini rozzi
A cui davano gli Antri albergo, & ombra.

V. 784. *Un Arbusto*
O di Platano, o d' Ulivo,
O di Bossol semprevivo

Tommaso Porcacchi nella dichiarazione d' alcune Voci dell'Arcadia del Sanazzaro, per *Arbusto* intende *Arboreto*, luogo, ove sono arbori, e viti mischiate, grati alla veduta, e dilettevoli per l' ombra, ch' essi rendono; come sono, per esempio, i Boschetti in alcuni luoghi fatti a mano. Non è però, che Arbusto non significhi ancora Arbuscello, e pianta da se sola, e quindi Arbusco, e Arbustino. Che sia arbore l' Arbusto, è da vedere Melchiorre Guillandino in quel suo libro, che s' intitola *Papyrus*. Il Rucellai nell' Api.

E di molti altri arbusti, erbette, e fiori.

Si prendono poi queste due piante dell' Ulivo, e Bosso per le più dure, ed al torno resistenti, et ancora perchè sono diversamente macchiate. Il Bossolo, o Bosso, oltre l' esser Pianta dura, e d' un bel giallo colorato, non teme punto l' Inverno. Alam. colt. 4.

E 'l colorato busso, il mirto, e 'l cornio

V. 789 *E i Pastori, che al Piano discendono*
Pe' Mercati a gran fasci ne vendono

Questo costume è mirabilmente descritto nella Nencia 20.

Nenciozza mia, chi vo Sabbato andare
Fino a Firenze a vender due somelle
Di scheggie, che mi posi jeri a tagliare
In mentre, che pascevan le vitelle.

V. 791. *E' l' Ulivo a capriccio macchiato*

Accadono diverse mostruosità ancora nelle piante, e ne sono capaci, quanto gli altri Animali non essendo altro i Mostri, che miracoli fisici, nati contra la volontà della natura, ch' è quando essa opera fuori del consueto. Una di queste mostruosità è allorachè in alcune parti d' esse si osservano certe, diremo, organizzazioni di figure, che nulla per ragion di natura hanno che fare colle Piante. Dissi, in alcune parti, e queste per lo più sono interne, e massimamente dove i legni sieno nodosi, e nocchioluti, come suol' esser l' Ulivo; perocchè in que' nodi, et in quelle grommosità, avviene, che confondendosi l' ordine delle filamenta, le quali compongono la pianta, ne accadono degli effetti mostruosi per contrafazione. Il Museo Cospiano descritto dall' eruditissimo Lorenzo Legati, porta duo quadrati di legno d' Ulivo, tagliati d' un pezzo, ne' quali la natura da ambe le parti espresse in profilo una testa di donna vecchia, e tale fu in tutte le superficie segate di quel legno l. 2. p. 141. Altre più bizzarre cose si veggono ancora tutto giorno in questi nodi delle piante, come montagne, marine, chiocciole, e conche di varie sorti. Vedi 'l Nigrisoli Consid. V. p. 199.

V. 801. *Che senz' altro Microscopio*

Il *Microscopio* è un breve Cannocchiale di nuova invenzione, e moderna affatto, col quale s' ingrandiscono di molto gli obbietti, e serve mirabilmente per ajuto delle dimostrazioni fisiche. Il Ferrari nella sua Flora, secondo la traduzione di Lodovico Aureli p. 478. lo chiama Occhiale a cannello, che i picciolissimi corpicciuoli fa parere assai grandi, e mostra distintamente ogni parte. Il nome Microscopio è greco, e significa Ingranditore di cose picciole.

V.

V. 804. *E ne fa meraviglia il mio* Bacciocchi

Il Sig. *Giuseppe Bacciocchi* Professore di Farmacia, dilettante di Botanica, e intendente, anzi raccoglitore delle più belle produzioni della natura in ogni genere. Di lui parlasi con lode in molti luoghi delle Considerazioni Nigrisoliane.

V. 807. *Il mio dotto* Nigrisuolo

Il Sig. Dott. *Francesco Maria Nigrisoli* (anticamente quel celebre Poeta Anton Mario della stessa Famiglia, chiamavasi Nigrisuolo) Medico insigne, e pubblico Lettore primario nella Università di Ferrara, Autore di diversi libri stampati, e principalmente delle Considerazioni intorno alla generazione de' Viventi, e particolarmente de' Mostri, ultimamente uscite alla luce. Morì in Ferrara nel Dicembre del 1727.

V. 811. *E mostrasse al gran* Buonanni
Gli scherzi di Natura, e i nostri inganni

Il P. *Filippo Buonanni* della Compagnia di Gesù, Filosofo celebre, et Autore di molti libri, ma specialmente della *Ricreazione della mente, e dell' occhio*, e delle *Osservazioni intorno a gli Animali viventi, che si trovano nelle cose non viventi*. E' dell' antica sentenza, sostenendo, e difendendo la generazione spontanea, et impugnando il costante modo d' operare della natura.

V. 813. *La vernice di gial-paglia*
D' Acquarzente
A mordente

Già altrove s' è parlato della Vernice, e del colore gial-paglia, ch' è uno de' molti gialli, che si trovano. Per lustrare l' Ulivo adoprasi tal vernice, il di cui maggiore ingrediente è la Raggia, e l' Acquarzente, cioè Acquavita raffinata, e per così dire,

 di

di sette cotte: intorno alla quale vedi 'l raro, e prezioso Libro dell'Accademia del Cimento di Firenze, composto da quel grande ingegno del Co: Magalotti. Dicesi questa Vernice d'Acquarzente fatta a mordente, perchè non soggiace a brunitura, come il dorare a gesso, e bollo. Il Mordente è un Olio con diversi ingredienti astringenti, et assorbenti, che dall'attrarre, e come mordere l'oro, chiamasi mordente.

V. 825. *Se non se d'oro brunito*

Perocchè allora dorandosi col bollo, e col gesso, questi duo assorbenti legano tutto l'odore del legno, e resistono all'imbrunitura.

V. 827 *O di lamina piombina*

Il Piombo, detto anche Saturno, è il più tenero, e più arrendevole di tutti i metalli, e come di fredda natura, tiene più morbida, e molle qualunque cosa in se riceva: che però i manipolatori del Tabacco, affine di tenere quella polvere, massime odorosa, e di rara concia, più molle, la tengono rinchiusa in certi Scatoloni di Piombo. Et anche in oggi nelle picciole scatole per questo medesimo effetto, si stende come una fodera di piombo ben sottile.

V. 830. *Senti là*, Scroffa mio, *come si sfiatano*

Sig. Co: *Francesco Scroffa* Canonico Decano della Cattedrale di Ferrara, Accademico Intrepido, e mio Signore, Professore delle morali scienze, e della più pulita letteratura. Di lui leggesi l'eloquente Orazione preliminare al Sinodo fatto dal Sig. Card. del Verme in Ferrara l'anno 1711. E' morto nell'anno 1715. a' 21. Febbrajo, e giace in Santa Maria in Vado.

V. 840 *Quando io ne vidi in man del mio* Corrado

Sig. March. *Corrado Gonzaga* del fu Sig. March. Claudio,

dio, Cavaliere d' ottimo gusto nella letteratura, e nella Poesia, di cui leggonsi diversi nobilissimi saggi. Al comparire delle prime Scatole di Platano, essendo io in Mantova suo ospite fortunatissimo, fui fatto degno di riceverne una in dono, che veramente allora per la rarità, e novità fu preziosa. Dicesi comunemente Currado.

V. 841. *La dove in Val di Pado*
Il Mincio scende, e bagna
Del gran Maron la florida Campagna

Cioè in Mantova. Il Mincio è Fiume dello stato Mantovano, che entra in Pò presso Governolo, onde Dante Inf. 20.

Tosto che l' acqua a correr mette cò
Non più Benaco, ma Mincio si chiama
Fino a Governo, dove cade in Pò.

L' Ariosto scrive *Menzo*, e non *Mincio*. fur. 13. 59.

Farà la Terra che sul Menzo siede,
A cui la Madre d' Ocno il nome diede.

Dicesi *in Val di Pado*, prendendosi lo stato di Ferrara, che confina col Mantovano, e vien bagnato dal Pò. Dante pure nomò Ferrara, Val di Pado, perocchè ivi scorrendo l' antica Padusa, ch' era una espansione del Pò non ancora inalveato, si spartiva in più Valli, derivate da quel medesimo Fiume, e però volendo inferire, che i suoi antenati derivavano da Ferrara, disse nel 15. del Paradiso

Mia donna venne a me di Val di Pado,
E quindi 'l sopranome tuo si feo.

Mantova poi, dicesi la Campagna di Marone, perchè Patria di Publio Virgilio Marone, Principe de' Poeti latini: e ben fin' ad ora havvi presso la detta Città una deliziosa tenuta nomata la Virgiliana. Un bel Medaglione illustre io mi truovo avere con l'Immagine di Virgilio da una parte, e lettere.

Mantua me genuit, Calabri rapuere, tenet nunc
Partenope, cecini pascua, rura, duces. 1139.

e dalla parte del rovescio havvi un teschio umano, con queste lettere intorno. *Quod sumus hoc eritis, fuimus quandoque quod estis*. M. Antonio Ferretti negli Orti del Sole.

Per lei negli alti accenti
Del gran Cigno di Manto,
Che nacque al Mincio in riva,
E le fiorite sponde
Del Sebeto onorando, e le dolci acque
Tra le Sirene giacque.

E l' Imperiali nello Stato rustico 16.

Del Maron greco, il Mantovano Omero
A par io miro, e maestoso a paro.

V. 844. *O' vè, dissi, ò vè, ò vè*

Lo stesso che *o vedi, o vedi*, composto dalla particella *O'* esclamativa, e *vè* accorciato da vedi, come cre' da credi, o credo. L' Ariosto nella Lena Att. 5. *Ve' diligenzia di bestia*. Maestro Antonio da Ferrara Poeta antico in un suo Sonetto per risposta al Montemagno.

E i suspir (ch' i' nel cre') se mai n' usciro

Veggasi il Cinonio nel Trattato delle Particelle la vera significazione dell' O' esclamativo fu egregiamente al suo solito espressa dall' Ariosto fur. 18. 78.

E con quell' Oh, che d' allegrezza dire
Si suole, incominciò: ma poi pentisse.

V. 860 *Tolse in uso il bianco abete*

Albero di midollo bianco, et è di quei, che producon raggia, detto ancora Abeto.

V. 861. *Nudo, e brullo*

Brullo, vale spogliato, e diremo anco stonacato, o scorzato. Dant. Infern. 34.

—— *che tal volta la schiena*
Rimanea della pelle tutta brulla.

V.

V. 862. *Che non monta un fico, o un frullo.*

Modo di dire, o sia proverbio Italiano. Tu non vali un fico secco. Questo non monta un frullo. Frullo è lo stesso che nulla, et è preso dal romor del frullare. *Bocc. n. 20. 21., e disse parole assai a Paganino, le quali non montano un frullo.* I latini direbbono *Nauci*, *floci &c.*

V. 866. *De le onorate primitive ghiande*

Cioè nell' età dell' oro, quando, come dice l' Alam. lib. primo eleg. 3.

——— correnti i fiumi
Portavan latte, e mel, le quercie ghiande.

Il Marini in una Canzone

Eran lor dolci, e belle
E bevande, e vivande,
Acque semplici, e ghiande.

Sopra tutti mi piace il vivente elegantissimo Manfredi.

In fin, che alle capanne, et a le ghiande
Mi veggio addutto, e al prisco stato umile

V. 880 *Far à certi Briarei*

Briareo fu il maggior de' Giganti, figliuolo della Terra. I Poeti gli attribuiscono cento braccia, e cento mani. Onde Orazio

Nec si resurgat centimanus Gygas
Divellet unquam

E Claudiano

——— quæ bracchia centum
Quis Briareus alis numero crescente lacertis
Tot simul objectis possit configere rebus?

S' applica il nome di Briareo a i tagliaborse, che sono certi ladri famigliari, e conversevoli, de' quali alle volte se ne sono trovati alcuni, aver quattro mani, cioè due finte et in veduta, le quali parean le vere, e due vere, ma nascoste, colle quali, di soppiatto, visitano le borse.

V.

V. 881. *Eccellenti toccapolsi*

Toccar il polso alle borse, a i catenacci è proverbio, che si dice de' Ladri, anzi propriamente è loro antonomasia, tolta dall'arte della medicina nella quale uno de' principali insegnamenti si è quello di saper toccare, e conoscere i polsi.

V. 887. *D' una Cifra sciaurata*

La pena ordinaria di Tagliaborse si è quella d'essere bollati, e marcati col ferro infocato, o nella faccia, o sulle spalle. Questi Bolli portano le lettere in Cifera di quella Città dove vien loro data la pena. Veggasi il Farinaccio *de Pœnis*, & il Cuiacio nelle osservazioni: dicesi ancora *Ziffera*.

V. 890. *Scatolin da cotognata*

Per similitudine essendo appunto le Scatole della Conserva di Cotogni lavorate dello stesso legno d'Abete.

V. 897 *Il Cucchiajo, e 'l Mestolino*

Duo strumenti usuali, e ben noti. Per l'uso del Tabacco se ne fabbricano di piccolissimi per lo più d'avorio, o di legno duro, come 'l Bosso, e si tengono nelle scatole per dispensar Tabacco a persone, cui non sia convenevole metter le dita nelle Scatole: et è invenzione questa di buona creanza, di civiltà, e di pulitezza, anzi di vantaggio alla salute; perocchè non è gran tempo, ch'io mi ricordo, come in una Città, sospettandosi di contagio, fu per regola di buon governo, sotto gravi pene proibito l'uso delle Scatole di Tabacco, permettendosi solo le Zucchette colla molletta, o pur le Scatole, ma col cucchiajo dentro, cosicchè nessuno ardisse di prendere colle proprie dita Tabacco d'altrui, temendosi che la comodità di toccar in tal guisa quella polvere, potesse infettarne il proprio Padrone, e gli altri. Cucchiajo latinamente dicesi *cochleare*. Marziale nell'ep. 121. del lib. 14. ne da l'etimologia così

Sum

Sum cochleis habilis, sed nec minus utilis ovis.
Numquid scis potius cur cochleare vocer?

Perocchè li primi cucchiai erano fatti di scorze di chiocciole come nota il Farnabio, et a Tavola s'adoperavano nel mangiar le Uova, e le lumache al dire del Panciroli l. 1. c. 51. Veggasi lo mio Schediasma *De Armis convivalibus* stampato quest' anno 1715.

V. 901. *Un pusillo*

Dal latino *pusillus*, che val picciolo. Dante Par. 11.
Ch' egli acquistò nel suo farsi pusillo.

V. 902. *Scatolin, che fa a miccino*

Far a miccino, a pochino, da mica, e miccolino. Nenc. 42. 43.
Et un tal miccolino sdrucciolasti
S' io ti toccassi un miccinin la mano

V. 903 *Sol capace d'un unghia di grillo*

Per esempio di cosa picciola. Bartolommeo Riccio nella sua Commedia degli Spiritati, Testo a penna. Atto 3. Sc. 3. *me ne basta pocchino, e quanto, per dir così, starebbe su d' un' unghia di grillo.*

V. 905 *A' schimbesci*

Cioè torti: Che andare a schimbescio è andar torto, et a traverso. Lat. *oblique, transversus*. Da *Scambus* Latino. Svetonio dice d'Ottone: *fuisse modicæ staturæ, & male pedatum, scambumque*. Popolarmente si dice di Schibeggio, di Sbiesso.

V 906 *Da Colossi*

Stazio nel primo delle Selve
Lusit, & enormes manus est experta Colossos
Del Colosso di Rodi, dice Plinio l. 34. c. 7., che avea il dito grosso della mano tanto grande, che pochi Uomini potevano abbracciarlo, e le altre dita erano più grosse, che comunemente non sono le statue. Veggasi Filone Bizantino nell' Opuscolo *de Septem Orbis miraculis*. V.

V 916 *L' ingordo Naso a divorar le greppie*

Si caricano qui coloro, che pongono 'l Naso nella Tabacchiera, come i Cavalli fanno del muso nella Mangiatoja, che Greppia dicesi, e propriamente è quel legno a guisa di rastrello sopra la mangiatoja, dove si tiene il mangiar delle bestie.

V. 918 *Tante volte, ch' egli è schietto*.

Detto usato da molti nel dar il Tabacco: Signore, dicono, egli è schietto: E pare anzi questa una spezie d' avarizia, quasi che 'l Tabacco schietto non sia de' migliori, e non si debba con maggior frequenza fiutare, che l' odoroso.

V. 919 *E che odore ha di Vacchetta*

La svogliatezza dell' odorato ha reso gustoso ciò, che per altro dovrebb' essere ingrato. Così l' odore della Vacchetta, ch' è la pelle delle Vacche, e de' Buoi concia da' Cuojai, e tinta colla ghianda di Cerro portata in Italia dall' Isole dell' Arcipelago, detta Vallonea, la quale dà l' odore a questa pelle, è divenuta cosa di tutta moda, e perciò si fabbricano ancora le scatole di Cuojo per dar' odore di vacchetta al Tabacco

V. 922. *Ch' ella scricchiola*

Scricchiolare è quel romore, che fanno le Scarpe nuove; et anco le scatole non ancora domate nell' aprirle. Vuole il Menagio, che derivi da *Cricch*. Onde Dante disse Inf. 32.

Non avrìa pur dall' orlo fatto Cricch.

V. 930. *A cornettini,*
A scarpettini,
A pepajuole,
A girelle, a castagnuole.

Sono varie fogge di Scatole. *A cornettini*, fatte a cornetti. *A scarpettini*, lavorate a maniera di scar-

pe.

pe. *A pepajuole*, tornite a modo di bottacciuole da pepe. *A girelle*, con un buco rotondo nel mezzo. *A castagnuole*, schiacciate a modo di castagne; anzi talvolta fabbricate di quel cocco, che castagna d'India si chiama.

V. 942. *Apro un sacco di fresco Imperiale*

Il Tabacco Imperiale, così detto per titolo d'onore, come a suo luogo dirassi, e non già, come alcuni dicono, perchè fosse famigliare all'Imperatore Mattias. E' di foglia semplice, con la concia di varj odori de' più preziosi, e d'un gratissimo gusto.

V. 943. *Canto l'inclita Polve, e 'l Capitano*

All'Eroe sopra tutti gli altri Tabacchi s'intitola, come un Canto, sulla scorta del Tasso.

Canto l'arme pietose, e 'l Capitano

attribuendogli tutte quelle doti, e que' pregi, che ad una proposizione poetica, quale debb'essere quella d'un Poema, si convengono.

V. 947. *E là dentro tal'or con subitano*
Moto, qual mina, impetuoso scocca.

Lo starnuto, che in questi duo versi si descrive, è un irritamento, che si fa nei Nervi delle narici, per cagion del quale nasce quello strepito, e quello stravolgimento di faccia: onde si sente lo scoppio dello starnuto.

V. 950. *Di poema degnissimo, e d'Istoria*

E' del Petrarca nel Trionfo della morte c. 1.

Poche eran, perchè rara è vera gloria,
Ma ciascuna per se parea ben degna
Di Poema chiarissimo, e d'Istoria.

Altri leggono, degnissimo

V. 955. *Vale al Ciacco quel Poeta*
Sanlorin di Prunalbeta.

Ciacco significa Porco. *E andare al Ciacco*, andare

alla

alla malora, et è voce da molti Poeti usata. Il Pastor Fido Atto IV. Sc. 1.

Che far ne debbo,
Se non gettarne il fracidume al Ciacco?

E l'Ariosto nelle Satire

Perchè sanno imitar l' Asino, e 'l Ciacco.

Sanlorino di Prunalbeta. Fu Alessandro Sanlorini da Prunalbeta, il quale compose un libro in versi, intitolato: *La Polvere schernita; ovvero invettiva contra il Tabacco.* Stampato in Firenze 1654, et è in tanti Capitoli intitolati Scherni. Egli fu che chiamò il Tabacco materia sozza, così.

O schiffa, o stomacosa invenzione,
Cagion, che al secol nostro annasa, e ingozza
Così lorda materia, e così sozza
Un numero infinito di persone.

V. 961. *E con lui vada in Masnada*

Masnada val Compagnia, e truppa di gente. Circa la qual gente, vedi il dottissimo ragionamento delle Masnade, e d' altri Servi, secondo l' uso de' Longobardi, composto, e dato alle stampe l' anno 1698. dall' eruditissima penna di Monsig. Giusto Fontanini, allora Bibliotecario del Card. Imperiali, et ora Camerier d' onore del Regnante Sommo, & Ottimo Pontefice Clemente XI. Egli la prende per una fatta di Servi propria de' Vassalli della Chiesa d' Aquileja p. 5.

V. 962. *Quel Lattanzio de' Rigogoli*

Lattanzio Rigogoli della Nibbiaja (se non è piuttosto nome inventato) aggiuntò le postille alle invettive del mentovato Sanlorini, piene di molta erudizione, ma d' avvantaggio scrisse contra l' uso del Tabacco Udeno Nisieli, anzi Agostino Coltellini, sotto nome di Ostilio Contalgeni, nelle aggiunzioni alle Creanze d' Udeno Nisieli al num. 206. chiamandolo un sozzo abuso, ed usando altri termini più carichi:

chi: e tutto questo forse, perchè esso non prendeva Tabacco.

V. 963. *Che co' suoi tanti arzigogoli*

Arzigogolo è raggiro, et invenzione fantastica, onde arzigogolare, e fantasticare è lo stesso.

V. 968. *Lei quì Giudice chiamo*

La Provincia di Toscana, che del Tabacco Imperiale di Ferrara dilettasi al sommo, cosicchè di settimana in settimana, ne vanno le fresche provisioni a Firenze, destinate ad uso di quella floridissima Nazione.

V. 973. *Ogni Procaccio*

Procaccio dicesi di quello, che porta le lettere da una Città all' altra, cavalcando a giornate, e val Corriere, et è cosa osservabile, che per quanti Corrieri girino 'l mondo, pare, che col nome di Procaccio si chiami solo quello di Firenze.

V. 978. *A compier la real sua Fonderia*

La *Fonderia* del Gran Duca di Toscana è famosissima per tutto 'l Mondo, per le tante, e varie, e preziose quintessenze, che vi si numerano: cosicchè sia quasi un Fondaco delle più rare cose. Può essere, che questo nome derivi da fondere, che val liquefare.

V. 979. *Io non so, se 'l gran* Salvini
Il Forzoni, *&* *il* Bertini

Li Signori Abb. *Antonio Maria Salvini* Lettor Pubblico in Firenze di lettere greche, e Scrittore di molte famose opere. *Pietro Andrea Forzoni Accolti* insigne letterato, & *Anton Francesco Bertini* Medico celebre, tutti e tre Fiorentini.

V. 985. *Il mirabil* Magliabecchi

Il Sig. *Antonio Magliabecchi* Bibliotecario dell' A. R. del Gran Duca di Toscana ben noto per la sua erudizione a tutto 'l Mondo. E' morto nell' anno 1714. a dì 6. di Luglio.

V. 990. *A bizeffe impolverarsi*

A

A bizeffe, a Cafiffo, a Jofa, a Fufone, in Chiocca, prefi avverbialmente, tutti uno per l'altro, fignificano abbondantemente. Aleffandro Salicino Poeta Ferrarefe in una fua Profa fopra l' *Abbondanza*, ftampata l'anno 1568., dice: *Voi la fate da Romani, che con due FF moftravano appunto aver a bizeffe oro, et argento da battere*. E' ciò fi debbe intender così. In alcune Medaglie Romane antiche, et ancora in qualche antico marmo, fi leggono quefte lettere A. A. A. F. F., che fecondo gl' interpreti, e fpecialmente per Valerio Probo fignificano: *Auro*, *Argento*, *Ære*, *Flando*, *Feriundo*. Così dalli duo F può crederfi, che derivaffe il *Bifeffe*.

V. 992. *A fufone 'l vifo, e 'l manto*

Vedi l' Annotazione di fopra. da *Fufio fufionis*.

V. 995. *Ha Firenze in molt' Uomini dotti*

Fra gli altri, ultimamente viveva il Co: Lorenzo Magalotti, Uomo raro, che aveva un' arte incomparabile di ftracciar fiori, e formare di cento odori un' incognito indiftino per conciare il Tabacco.

V. 999. *E fquifiti Arabobalfami*

Balfami dell' Arabia, perocchè l' Arabia abbonda, anzi è la fodina degli odori. Il mio Tito Strozza

Tmolus, & innumeri dives odoris Arabs.

e Panfilo Saffo

Vicit odoratos Arabas, victifque Sabæis.

V. 1008. *Quanti 'l Tabacco n' ha di Mille-fiori*.

Il Tabacco di mille-fiori è uno de' più nobili, et accreditati Tabacchi, ch' abbia la Tabaccheria. Dalla moltitudine de' fiori, che vi feminano, e vi tramenano per entro, affine di dargli l' odore, è detto di Mille-fiori, non già perchè que' fiori fieno appunto 'l numero di mille. Un tal numero fi può dir univerfale, e fi dice quando fi vuol' efprimere cofa di gran numero, così 'l Petrarca

Mil-

Mille fiate ho chieste a Dio quell' ale.
Mille piagge in un giorno, e mille rivi.
e Cino da Pistoja ad imitazione sua.
Mille dubbj in un dì, mille querele.
e Mille-piedi diciamo alla Torpedine, non perchè abbia mille piedi, ma perchè n' ha moltissimi.

V. 1015. *Monsieur* Pierre de Perlont

Il Valoroso Chimico *Pietro Perlont* Lionese, altri dicono di Mons, come lo vuole il Gualdo in una Relazione di Torino, fu il primo, che dalla Francia l' anno 1655. portasse a Torino la dosa del Tabacco di Mille-fiori, e chiamavasi *Tabacco bon bon*. Cioè due volte buono, e bonissimo.

V. 1024. *Che la concia ha di Caffè*

Nuova moda di Tabacco, e di freschissimo ritrovamento si è questa di dargli l' odore di Caffè abbronzato, mescolandone qualche pizzico di pesto, e vagliato nella grana del Tabacco. Et un odor simile io credo che sia di molto giovamento per lo molto alkalino, che in se rinchiude.

V. 1029 *Dolce come Giuncata*

La *Giuncata* è latte acquagliato senza sale, posto fra i Giunchi, da i quali ha preso il nome. Roberto Tizio parlando sopra le Bucoliche, Annot. 29. *Lac autem vespertinum ad utrumque usum valet, nam vel sub lucem exportatur Calatis: hoc est summo mane intra vimina juncea, unde nos genus lactis* Giuncato *dicimus*. E' proverbio Italiano, che alle cose dilicate si appropria. Bartolommeo Ferrino nel Manoscritto degli *Elevati* in un Madrigale.
Dolce più che Giuncata
E' la tua bocca amata.

V. 1026. *Frangipana*

La concia di Frangipana, che non solo alli Guanti, come da prima fu inventata, ma al Tabacco ancora vien data, è un' odore d'Ambra, e di Zibetto, con

un non so che di più grave, che lo rende meno volatile, e più tenace al corpo odorato. Chiamasi in tal guisa, perchè da un Signore della Nobilissima Famiglia Frangipana, antica di Roma, fu trovata questa concia, o profumo de' Guanti, nella maniera, che diconsi ancora i Guanti di Neroli, perchè la prima a profumarli con quella tal concia fu la Principessa di Neroli Duchessa di Bracciano. Il Menagio tratta dell' uno, e dell' altro cognome molto eruditamente. Il Duncano Cerizanzio in una sua Ode a Vincenzio Vetturio.

Vel, quam perunxit Frangipanes ipsemet
Pelle manum gracilem
Coram puellis promere &c.

V. 1036 *Il* Marchese Orsi

Il Sig. Marchese *Gio. Giuseffo Orsi* di Bologna, Cavaliere in ogni genere di Virtù ornatissimo: Mecenate de' Letterati, ed uno de gli Arbitri della letteratura d' Italia: Famoso nel Verso, e nella Prosa, e difensore delle Lettere Italiane contra le maldicenze degli stranieri. Morto in Modena li 20 Settembre 1733.

V. 1042. *Con un po' d' Acqua angelica*

Per l' eccellenza del suo odore vien denominata quest' acqua Angelica, o d' Angeli, d' una fragranza gratissima, essendo da i distillatori composta con diversi ingredienti tutti odorosi, come Muschio, Ambra, Zibetto, Belzoino, Acqua di Rose, di Fior di Cedro, e simili, ma sopra tutte, v' entra l' Acqua di Tripoli, o Triboli, la quale è quella, che cava, e dà il complemento a tutti gli altri odori.

V. 1049. *Col Codice infrangibile*
L' Autor celebratissimo
De la Toccante Lettera

Il Sig. Marchese Orsi, come quello, che difese la nazione, e letteratura Italiana contra le censure del P. *Bouhours* contenute nella *Maniere du bien penser*;

Non

Non fu anch' esso senza il suo contraddittore, avvegnachè per difendere la nazion Francese contra dell' Italiana, uscì il Sig. Co: Francesco Montano Cavalier Pesarese, versato nelle più recondite lingue, e conosciuto dalle Corti più lontane, non meno che di molta, e varia erudizione arricchito, il quale con una *Lettera toccante le considerazioni sopra la maniera di ben pensare*, sotto nome d' un Accademico.... Stampata in Venezia nel 1709., ma scritta nel 1705., si avvisò di rintuzzare le difese del Sig. Marchese Orsi. In risposta poi, e per confutazione di questa tal *Lettera toccante*, uscirono *Tre lettere del Dottor Pier Francesco Bottazzoni*. Un *Ragionamento di Biagio Garofalo*. Una *Lettera di Lazzaro Agostino Cotta*. Un' *Accademico Padovano:* Le mie *Osservazioni Critiche*, ed un *Dialogo fra Bajone*, *e Ciancione*, o sia *Vagliatura* stampata in Lucca 1711. Di questa controversia si può veder la serie diffusamente trattata nel terzo tomo de' Giornali de' Letterati d' Italia per tutto l' Articolo 3. pag. 77., e 533. Per Autore adunque della *Toccante Lettera*, e del *Codice infrangibile* (termine usato da lui nella detta Lettera) s' intende il Sig. Co: Francesco Montano.

V. 1053 *Quest' eroica strambità*.

Anche questa è voce usata dal Co: Montano nella sua *Lettera Toccante*.

V. 1058. *E talor ne cava lagrime*

Lo starnuto, secondo l' Ettmullero (*cap.* 15. *de vitiis expirationis*) non è altro, che *Motus convulsivus musculorum expirationi inservientium*, *in quo motu convulsivo post aliquam inchoatæ inspirationis suspensionem*, *subitò*, *&* *magna*, *sed mox iterum cessante vi per nares*, *&* *os aer una vice exploditur*. Per bene intendere come ciò succeda, fa di mestieri osservare l' interna struttura del Naso. Ella in se tiene diverse cavernette prodotte da varie laminette ossee, e cartilaginose, le quali vengono coperte da porzio-

ne della membrana pituitaria, o mucosa, come la chiama il Werheyen, in cui si dissemina per il forame comune al Naso, ed all' orbita dell' occhio il ramo superiore, e minore del nervo quintopari con varie sue diramazioni, quando il ramo secondo del quintopari s' insinua nel musculo adduttore, nelle glandole, e palpebre dell' occhio, da ciascun tronco del quintopari, anzi da duo suoi sorcoli; e da uno del sestopari a lati della sella dello sfenoide insieme accoppiati, nasce un nervo solo chiamato intercostale: (*Sucrescit enim ut frutex super alio frutice*, come scrive 'l Willissio nella descrizione del nervo intercostale) e s' insinua nella cavità del torace, comunicando a ciascuna delle costole una sua propagine. Ciò esaminato parmi facile intendere, come 'l Tabacco provochi lo starnuto, e faccia uscire le lagrime degli occhi. Imperocchè da i sali acri del Tabacco morsicate quelle porzioni nervee sparse per le interne membrane del Naso, esse s' increspano, e maggiore si fa l' ondeggiamento, che si propaga al nervo intercostale, per cui irradiati con violenza gli spiriti animali, si fa l' abbassamento del diafragma, e ne viene l' alta inspirazione. Cessata poscia quella spasmodica vellicazione, le fibbre de' musculi del diafragma, e de' musculi intercostali libere fatte, con la loro forza elastica, ritornando alla loro primiera figura, costringono il torace con grande impeto, ed eccitano quel violento fiatamento, che starnuto vien detto. Questa corrugazione comunicata al ramo del quintopari, che si porta all' occhio, cagiona il moto dell' occhio verso il canto interno, e corrugando le palpebre, compresse vengono le glandole, e gli acquedotti lacrimali: indi geme da i pori di quelle, e dalle cavità di questi quella linfa, che lagrima è detta.

V 1061. *A fiutar l' aspro Maro del Cortuso*

Fu opinione, che il Maro (erba odorifera, e che da al-

alcuni s' è tenuta per una specie di Majorana) fosse erba peregrina, o d' Egitto, e che non nascesse in Italia. Ma Gasparo Bauhino nelle giunte al Mattiuolo, fa vedere, che alligna anche in Europa, perocchè a lui fu inviata da Jacopo Antonio Cortuso valoroso Bottanico di Padova. *Plantam* (il Maro del Cortuso) *quam hic excudi curavimus, misit ad me, Patavio, Jacobus Antonius Cortusus. Vir quidem Rei Plantariæ admodum studiosus, & juditio, & animi integritate præditus. Foliis est origano candidioribus, odoratis, & gustu acutis, amariusculisque.* Diosc. l. 3. Ma vi tralascia questa particolarità: che il Maro del Cortuso è d' un salvolatile così grande, e potente, che stroppicciato colle dita, e fiutato, cava le lagrime, e per questo quì nel Ditirambo chiamasi aspro.

V. 1072. *D' un bel Naso alla sete golosa*

La *Sete* non si prende per nome solo d' appetito di bevanda, ma eziandio per qualunque avidità ardente, e così ancora *goloso* non vale solamente bramoso, o smoderatamente desideroso di mangiare, ma in genere per qualunque ghiottonerìa. Filoc. l. 1. 91. *l' iniquo esercito goloso dell' innocente sangue &c.* Dante Par. 2.

La concreata, e perpetua sete
Del Deiforme Regno

V. 1073. *Quella crusca sì ruvida, e scagliosa*

Cioè quel Tabacco non granito, ma grosso, come scaglia, o crusca.

V. 1077. *Si sparpaglia*

Cioè si sparge, ma con isregolata espansione, lat. *dispergere*, da *spargo* la vuole il Menagio. Io piuttosto da *spargo*, e da *paglia*, perchè spargendosi la paglia dal vento portata, si diffonde, e si dilata senz' ordine. Potrebb' essere ancora da *Parpaglia*, per lo volar, che fanno i Parpaglioni inconstantemente, e

posandosi coprir con quell' ali larghe dovunque posano.

V. 1080. *Che quel, ch' entra nella Rocca*

Il Cavalier Marino nella lettera al P. Naso, dice *Egli è fatto a modo d' un Castello, o d' una Cittadella, con tanta simmetria, o proporzione, che Bramante non l' avrebbe saputo archipenzolar meglio.*

V. 1082. *Che turar le Cannoniere*

Sono le *Cannoniere* certe finestrelle aperte nelle Torri, e ne' Bastioni, nelle quali s' imboccano i Cannoni copertamente, e per similitudine qui si adattano a i duo buchi delle narici. Il Toscanella nel Capitolo del Naso.

E nel loco, dov' ei fu collocato
Per ornamento, o come per Bastione,
Ovver per Baluardo del palato.

V. 1088. *Faccia, di Tabacchiera, sottocoppa.*

Sottocoppa è nome composto da *sotto*, e da *coppa*: è Vaso liscio, e spanto, col piede, ed incapace, per dir così, di tener cose liquide, ma propriamente atto a sostener coppe, e bicchieri. Dicesi poi talmente, perchè è ad uso sempre di star sotto, e nell' atto del bere si tiene sotto del mento per cogliere ciò, che si spande bevendo, e non imbrattare le vestimenta. Così prender Tabacco, per non gettarne a male un granello, alcuni si trovano di genio tanto sordido, che tengono sotto 'l Naso la Scatola aperta per raccoglier ciò, che cade in quell' atto.

V. 1091. *Come la tua*, Lanzon, *saggia Mogliera*

La Signora Chiara Monari, Moglie del Sig. Dott. *Giuseppe Lanzoni*, Signora di molta prudenza, saviezza, e gentilezza, la quale ha il bel diletto di prender Tabacco, ma odoroso, e di grana grossa, o diremo scagliosa.

V. 1097. *Dacchè fu per misvenire*

Significa *Misvenire* lo stesso, che venir manco, e perder gli spiriti, ma per metà, perocchè quel *mis*,

equi-

equivalendo al *minus* de' latini, leva di forza al verbo, che segue. Così dicesi *Misfare* da *Minusfacere*, *Misagio* da *minus otium*, *Misleale* da *minus legalis*, *Mispregiare* da *Minus pretiare*, e siffatti. Bocc. 29. 26. *Il Conte, udendo questo, tutto misvenne.*

V. 1103 *Ostico, e nuovo affatto di colore*

Ostico significa strano, difficile a comportare, e spiacente. Girolamo Benivieni, Frot.

Io ordino una cena,
Che ti parrà fors' ostica

Da *hostis* deriva *hosticus*, che vale da nimico, e straniero. Egli pare quasi un' anagramma d' *Esotico*. Vedi 'l Redi nelle Annot.

V. 1107. *Se vuoi, ch' ella sia Duce de le buone*

Duce, Condottiere, Capitano, da *Dux ducis*. In significato di cosa femmina l' adoperò 'l Petrarca

Ch' io segua la mia fida, e cara Duce

E il Duca Ercole Estense, secondo di Ferrara, buon Rimatore, e Protettor de' Poeti, come nella Raccolta Ferrarese.

Tu sarai la mia strada, e la mia Duce.

V. 1113. *E la lasci a Motezuma.*

Motezuma fu l' undecimo Re del Messico, e secondo di questo nome, che significa in quella lingua *Principe burbero*. La sua Vita, e i suoi costumi si leggono nella bella Storia della conquista del Messico, scritta da D. Antonio de Solis, e tradotta dalla lingua Castigliana in Toscano dal Marchese Corsini Accademico della Crusca.

V. 1114 *Che Liquidambar solo annasa, e fuma*

La sopramentovata purgatissima Storia, nel libro terzo, narra, che il già detto Re Motezuma, al fine della Tavola, pigliava d' ordinario una sorta di Cioccolate a suo modo di puro Caccao, e tutto spuma: dopo il Cioccolate fumava, imbevuto prima il Tabacco con un liquore, che fa in varj luoghi di quel Paese, e

ſcaturiſce naturalmente odoroſo: che perciò vien detto dagli Spagnuoli *Liquidambar*; Vizio a cui davan nome di Medicina, e tra eſſi ebbe qualche coſa di ſuperſtizione, per eſſer il ſugo di queſt' erba uno degl' ingredienti di certi Elettuarj, che pigliavano i Sacerdoti per uſcir fuori di ſe, e per dare in furori, e così meglio abilitarſi alle revelazioni del Diavolo. Del Liquidambar vedi il Monardes P. 1. cap. 6.

V. 1115. *Per certe Baderlucce contegnoſe*

Si dice per iſcherzo *Baderla* di femmina ſcempia, e ſciocca. Vuole il Pergamini, che ſia nome fittizio. Bocc. n. 32. 13. *Madonna Baderla diſſe allora, che le piacea &c.* Quì ſe ne fa un diminutivo in *Baderluccia* per deriſione; ch' è uno de' tre modi de' diminutivi aſſegnati dal Monoſini. *Contegnoſo* deriva da contegno, e vale gravità. Bocc. 16. 19. *Il quale molto contegnoſo veggendo*, cioè con gravità, e deriva da *Contineo* latino, e direbbeſi *gravis*.

V. 1122. *Come 'l Zucchero di Madera*

Si parla quì del Tabacco detto di Dama, (ſe piuttoſto non debbe dirſi polvere bianca) candidiſſimo, ed odoroſo, fabbricato d' amido granito, e muſchiato, e di poch' altro, e par coſa gentile appunto da Dama, per il ſuo candido colore intutto ſimile al Zucchero di Madera, ch' è candidiſſimo. Madera è un' Iſola nel Mare Atlantico, ſotto 'l Regno di Portogallo nell' Africa, altrimente detta *Cerne Atlantica*, come la chiama il Geografo Sanſone. Fu ſcoperta l' anno 1420. da Gio: Gondiſalvo. La ſua metropoli è Fungalia. Il pregio maggiore di queſt' Iſola è il Zucchero candidiſſimo, denominato da lei, per dire, che sì fattamente è l' ottimo, ch' ogn' altro ne perde in dolcezza, e in ſapore di non ſo che meglio, che Zucchero, e vi proviene a così gran dovizia, che tal' anno ſe ne ſono colte preſſo a otto milioni di libre. *Zucchariſluo* diſſe l' Arioſto nella Commedia del Negromante at. 2. *Anzi pur Zuchariſlua*, che ignobile è il mel &c.

V. 1126.

V. 1126. *La Polvere di Cipri alle Narici*

Si prende per similitudine, conciossiachè la polvere di Cipri è candida, ed odorosa, come composta d'Amido, e di Radice d'Ireos, che le dà l'odore. *Manget. Bibl. Pharmaceut.* E' uso affatto moderno, ed in oggi è piuttosto lusso di tutta moda, cosicchè, oltre le parrucche, ed i capegli, se ne imbratta ancora la faccia, massime delle donne, e le vestimenta. Chiamasi di Cipri, perchè forse fu portata la prima volta dall'Isola di Cipri, come rimedio per tener asciutto il Capello, e poi s'è dato ancora alle parrucche, le quali perciò tutte divengono bianche. Il Duncano Cerizanzio in una sua Ode al Francese Vetturio.

Amice, nil me, sicut antea, juvat.
Pulvere vel Cyprio
Comam nitentem pectere:

Ed il gentilissimo Sig. Fernand' Antonio Ghedino in un suo leggiadrissimo Sonetto.

Il bel Crin crespo ora raccolto, or sparso,
Cui cinge or auro, or copre bianca polve,
E' la rete, ove Amor mi lega &c.

V. 1127. *Questa Inguistara di fresco lattone.*

Inguistara è vaso propriamente da Vino, detto anche Anguistara, e Guastada. N. Ant. 49. 1. *Avea due Inguistare di finissimo vino innanzi.* Dicesi poi di fresco Lattone perchè ivi più fresca, e morbidamente si conserva. Quanto al Lattone, ch'altri scrivono Latone, è da sapersi, che avvi una certa lamina di ferro tirata sottile in forma di foglio di carta, e coperta, o per così dire, imbiancata di stagno, la quale chiamasi Latta, e latinamente direbbesi *Bractea stannea*, come vuole il mio Cortegiani nel suo Dizionario (Benchè non la indovini a dire, che questa sia una mistura di ferro, e di stagno, perchè propriamente ella è ferro stagnato). I Franzesi poi, dice 'l Menagio, chiamano *Laton*, o *Laiton*, o *Leton*, l'Ottone, ch'è Rame alchimiato, di colore simile all'oro.

Ora

Ora battendosi, e tirandosi sottilmente in guisa di Latta l'Ottone, ne avviene, che partecipa de' duo nomi della Latta, e dell'Ottone, dicendosi Lattone, quasi Latta d'Ottone: che tale è quella dell'Inguistara quì portata per riporvi 'l Tabacco.

V. 1129. *Od un Bottaccio di soprafina*

Bottaccio, o *Barletto*, Vaso da riporvi de' liquori. Bocc. n. 63. 5. *Bottacci di Malvagìa, e di Greco*.

V. 1130. *Regalata Pollacchina*

Regalare vale propriamente presentare, ma Regalato avanza più la sua significazione, e vale arricchito, e adornato. E' frase propriamente di Scalcherìa. Così il Ferrarese Gio: Battista Rossetto nel suo libro dello *Scalco*, dice; *Quelle vivande in solitudine non fanno per la Signorìa: conviene che sieno regalate d'altro*. La *Pollachina* poi è una specie d'Acquavite raffinata, e d'un coloretto di Cinnamomo, nella concia della quale v'entrano odori d'Anisi, di Cedro, di Cannella, di Garofano, ed altri simili a piacimento. Fu portata la dosa da un Pollacco in Italia, e quindi è detta Pollacchina, ed è gratissima al gusto.

V. 1134 *Piena ell'è di Tabacco d'Augusta*.

Il Tabacco d'Augusta in Italia è novello: Propriamente non è Polvere, come l'altro, ma, diremo, una triturazione di semi aromatici di varj fiori, e d'erbe di diversi colori, e di odore potentissimo, e di tale attività, che pochi granelli di questo Tabacco bastano a comunicare l'odore ad un gran Vaso di Tabacco nostrale. In Augusta, Città della Svevia, è famigliare, e si chiama colà Tabacco di mille fiori, come scrive il Trempecco, di cui sotto parleremo.

V. 1135. *Non intendo la marca, ch'è oscura*

La Marca è un Bollo, col quale si contrassegnano le Mercanzie. Dicesi ancora Marco.

V. 1136. *Se non guardo la fattura*.

Fat-

Fattura è quella Lista, o nota, che portano i Corrieri, ed i Mercanti, per lo incontro delle loro Mercanzie.

V. 1138 *Egli è un dono del* Trempecco

Il Sig. Dott. *Gio: Michele Trempek* d'Augusta Dottor di leggi, eccellente nel gusto della Musica, e dell'Italiano modo di comporre innamoratissimo. Egli fu de' primi, che in Italia mandasse 'l Tabacco d'Augusta, detto di mille fiori l'anno 1708., come trovo in un paragrafo di lettera al Sig. Gio: Battista Bassani Maestro di Cappella allora di Ferrara, ed ora di Bergamo, ed Autore famoso di tante Opere Musicali. E' morto il Bassani in Bergamo, il dì primo Ottobre 1716. d'un improvviso accidente in età di 66. anni, e sepolto in S. Cassiano.

V. 1140 *Al* Bassan *bravo Mastro di Cappella*

Vedi l'Annotazione di sopra.

V. 1144. *Colti là d'Ulma sù i confini estremi*.

Ulma è Città anch'essa della Svevia presso 'l Danubio, non gran tratto lontana d'Augusta, dove nascono fiori, ed erbe odorosissime.

V. 1154 *Come son di Muran le Margherite*

Murano è una picciola, ma popolata Città situata nelle lagune, e nelle vicinanze di Venezia, sotto il cui dominio soggiace. E' famosa per la fabbrica de' Vetri, ch'ivi si fanno in eccellenza, ed in coppia numerosissima. Fra gli altri lavori di Vetro, avvi le Margherite, che sono a guisa delle pietre preziose di varj colori in globetti trasforati per formarne collane, e monili. Il nostro Poeta Battista Guarini il vecchio ne' suoi versi latini, canta così de' Vetri, e de' Vasi di Murano a Girolamo Castelli Medico del Duca Borso.

Vasa Murani tibi dum referrem
Vitrea gemmas superantis arte,
Qui locus claret Venetum beatæ
proximus Urbi.

Cer-

Cernis ut vitro niteat decorus
Splendor? & cedat glacies nivalis.
Quæque decurrit liquidi per amnis
unda lapillos?

e del nome di Murano.

Murra Gemmarum est genus indicarum
Humor in terra glaciatur illa,
Candidum rubro varians nitorem
Solis ab æstu
Hinc puto nomen locus iste traxit
Arte qui fingens similes colores
Condidit; & totum populis per orbem
pocula mittit

V. 1158 *Le cadenze d' effautte*

Per significare, che questo Tabacco è adoperato da i Musici più per galanteria, che per uso, si porta quì poeticamente, ch' egli desti le cadenze musicali, essendo l' effautte la settima nota della Scala di Musica, anzi una delle chiavi del canto.

V. 1159 *Per tener l' Organo stretto*

L' Organo principale della Voce è la Trachea. Molte altre parti ancora servono alla modulazione della voce, ma la primaria si è quella. Sidonio Apollinare.

Clausa operor, mirisque modis vitalia fingo
Organa.

V. 1160. *A chi canta di falsetto*

Cantar di falsetto è canto sforzato sulle note acute, ed essendo che non si fa naturalmente, secondo la modulazione della voce propria di chi canta, ma sforzatamente, canto falso è detto, che falsetto comunemente si dice. Dicesi ancora cantare *in quilio*, il qual termine si trova nel Malmantile Cant. 2. st. 3.

Così nuove Canzoni ognor cantando
Con una voce tremolante in quilio.

sopra il qual luogo l' Annotatore Minucci. La Voce *quilio* significa un cantare in voce non sua, come

se

ſe uno aveſſe voce di baſſo, e cantaſſe di ſoprano. Voce falſa, e non ſua naturale, che i Latini, ſecondo Cic. lib. 3. de orat., dicevano *Vocula falſa*; e Titinio preſſo Feſto *Succrotila vocula*.

V. 1161. *Buona pappa*

Per metafora, perocchè la Pappa propriamente è mineſtra di Pane cotto in pura acqua, che ſi ſuol dare a i Bambini. I Latini ancora la chiamano ſimilmente, e così *pappare*. Plaut. Epid. 5. 2. *Novo Liberto opus eſt quod pappet*.

V. 1162. *E' queſt' Indica Scialappa*

Droga, che viene dall' Indie occidentali, al dire del Manget nella Bibl. Farmaceutica. Diceſi ancora *Salapa*. E latinamente così. Altri Jalapa, Xalapa, Brionìa Mechocana nera. Chelupe in India, e dal Donzelli ſi vuole, che ſia la ſteſſa radice, che Apios di Dioſcoride vien chiamata, ma non veggo che il Mattiuoli vi conſenta, nè il noſtro Oracolo della medicina Anton Muſa Braſavola, nè l' altro ſuo Concittadino, e della medica profeſſione tanto benemerito, Giovanni Manardi; che pur tratta di ſemplici e di radici rariſſime.

V. 1164 *Queſt' ardente Peverada*

Io credo, che in propoſito del nome, e ſignificazione di *Peverada*, il Vocabolario della Cruſca prenda un' abbaglio. Dice egli, che la Peverada ſi è Brodo, cioè quell' acqua nella quale è cotta la carne, o altra vivanda, e ne porta in pruova quel paſſo del Pungilingua di F. Bartolommeo Cavalca libro ſecondo. *Duo Compari mangiavano inſieme un Gallo, il quale l' uno di loro diviſe, e ſmembrò molto minuto, e ſi vi gittò ſu certa Peverada &c.* Ma quì mi pare, che l' eſemplo non ſi voglia intendere, come l' intendono gli Accademici, imperocchè oltre 'l non eſſer coſtumata coſa il verſar del brodo ſolo ſu d' una vivanda, poco è uſcita del brodo, io truovo, che

un

un mio antico testo a penna del mentovato Pungilingua al capo suddetto segue così; *gittovi suso certa peverada, e brodo &c.* e poi: *Il Gallo pieno di Pevere tornò a vivere &c.* e poi: *E per lo scossare le ali, sparse sopra coloro di quel Brodo impeperato.* Adunque, e' mi pare, che la Peverada sia cosa assai differente dal Brodo; ne altro possa essere, che Pepe polverizzato, il quale in molti luoghi di Lombardia chiamasi Pevere. Maggiormente poi si conferma questa mia opinione, cioè, che Peverada non significhi altro che Pepe polverizzato, dall' Autore dell' esemplo portato dal Cavalca, il quale fu S. Pier Damiani, nel di cui Tomo terzo degli Opuscoli; *De divina Omnipotentia.* Opusc. 36. cap. 13. intitolato: *De his qui Dominum blasphemantes Lepra perfusi sunt.* Si legge così: *In Bononiæ partibus &c. Duo quidam Viri &c. in Convivio discumbebant, quibus in mensam allatus est Gallus. Quod videlicet Pulmentum, unus illorum arrepto cultello, ut mos est, in frusia desecuit, tritum quoque Piper,* ecco la Peverada, *cum liquamine superfudit &c. Nam & in aspersione Piperis, Lepra percussi sunt.* Più chiaramente tutto ciò si dimostra da Apicio Celio nel lib. 3. al cap. 14. *de arte coquinaria Raphanos cum Piperato, ita ut Piper cum liquamine teras.* Sopra del qual luogo egregiamente l' Umelbergio. *Piperatum condimentum est a pipere sic dictum, sicut cuminatum a cumino, coriandratum a coriandro.* ed il Lister nello stesso luogo. *Vide modum elegantem liquamen piperatum condiendi* al cap. 2. dello stesso libro. Cosa differente pertanto si è la Peverada dal Brodo, nè altro può esser, che Pepe polverizzato nel Brodo, come s' è detto, facendosi con esso un' intintura siccome salsa, e savore; ben descritto poi dalla Crusca alla voce Pevero, e dal Menagio, e dal Redi.

V. 1165. *Questo nuovo, e gentil manicaretto*

Per

Per metafora. Vivanda detta *Mangiaretto*, composta di più cose appetitose, ma con aromati: e qui cade a proposito del Tabacco d'Augusta, secondo l'esemplo del Boccacio nu. 39. 7. *Minuzzatolo, e messovi di buone spezierie, ne fece un Manicaretto troppo buono.*

V. 1168 *O a chi pate 'l giracapo*

Vedi l'Annotazione al Verso 2136.

V. 1169. *Come perfetto, e nobil purga capo*

Il *Purga-capo* è un medicamento cefalico per lo più starnutatorio, che purga la testa da gli escrementi viziosi. Vedi 'l Manget. nella Bibliot. Farmaceutica. Il Crescenzio nella sua Agricultura lib. 6. 108. 1. lo chiama. *Capo-purgi*, dicendo. *La Strafizzecca è calda, e secca nel terzo grado: ed è seme d'un erba così appellata: la quale è di grande efficacia: & è detto Capo-purgi, perocchè purga il capo della flegma.* Altro testo M. S. del Sig. Uberto Benvoglienti di Siena legge così: *La Strafizata è calda e secca &c. & è seme d'un' erba che si chiama così: il quale è di grande efficacia, e purga il capo della fiema.* Nè vi si legge il nome di *Purgacapo*.

V. 1170. *Del soave Zansemino*

Voce Veneziana, con cui chiamano il fiore Gelsomino, o il Tabacco della concia di tal fiore. Da gli Arabi è detto Jesemin. Vocabolo al dir del Ferrari nella sua Flora lib 2. cap. 12. per avventura, come scrive Ruellio, tolto da' Greci, li quali lo chiamano *Jasminon*, o come altri vogliono *Josménon*, cioè Viola odorata L'Ariosto infatti, che nell'uso de' Vocaboli fu religiosissimo usa la voce *Gesmino* nel suo fur. x. 62. *Di Gigli, di Amaranti, o di Gesmini.* E' di color bianco, come svenuto, dall'esser così prodigo in mandar fuori l'anima sua odorosissima. Di questo gentilissimo fiore ne tratteremo poco presso.

V. 1172. *Che la Regina dell'Adriaco Mare*

S' in-

S' intende della sempre maravigliosa Città di Venezia, dove il più usato, e prezioso Tabacco suol esser quello coll' odore del Gelsomino. E' detta Venezia Regina del Mare Adriatico, perocchè domina tutto il lido Adriatico. Così il Tasso

La Regina del Mar, che in Adria alberga,
E in terra signoreggia, e in mezzo all' onde &c.

Ed il nostro eruditissimo Vaccari.

Donna d' Adria Regina, e di quel vero
Valor, che in cima d' alta gloria ascende.

V. 1174. Patarol, *che pe' Colli erbosi, e aprichi*

Il Sig. *Lorenzo Patarol* di Venezia di molta erudizione fornito, e dilettante oltremodo della Botanica. Ha stampati duo rinomatissimi Libri: cioè la Serie degli Augusti, ed i Panegirici degli Antichi tradotti in lingua Italiana, ed arricchiti di molte recondite, ed erudite notizie.

V. 1180. Astori *più l' odora, e l' ha in più conto,*
Che tutti i Dii Cabiri, e 'l Buon Brotonto.

Il Sig. *Gio: Antonio Astori* Jurisconsulto Veneziano, versatissimo nella Greca lingua, e nelle materie più erudite. Ha data alle stampe una dotta Dissertazione intorno a gli Dei Cabiri da alcuni creduti gli stessi, che i Penati, & un' altra del Dio Brotonto, (ch' è un titolo dato a Giove) il di cui simulacro trovasi nel Palazzo Grimano in Venezia con questa epigrafe. *Bono deo Brotonti* (onde il titolo di *Buono* datogli in questo verso non è vano) e d' esso ne ha dottamente trattato ancora il dottissimo Monsig. del Torre, Vescovo d' Adria, nel suo Libro de' Monumenti d' Anzo p. 291.

V. 1185. *De la mente il fatidico foco.*

Fatidico è quasi Profetico, cioè imbevuto de gli oracoli de' Fati: come si dicevano anticamente i Libri Sibillini, il che non s' asseguisce senza rapimento della fantasia, piena, e per così dire, invasata per

lo

lo riscaldamento del furore; al che pare, che molto giovi l'uso del Tabacco.

V. 1187 *Se 'l Trevisan, che tanto alto salìo*

Il Sig. *Bernardo Trevisan* Patrizio Veneto, uno de' cardini, ch'oggidì abbia la letteratura Italiana. Le sue nobili prerogative furono descritte dal Sig. Appostolo Zeno in una *Lettera discorsiva* stampata l'anno 1704. E' Scrittore d'una profonda dottrina, e dalle produzioni del suo ingegno bastantemente si conosce; ma principalmente dalle *Meditazioni Filosofiche* divise in tre tomi, nelle quali si tratta: *I. dell' essere, e conoscimento, che possiamo aver delle cose. II. Dell'esser massimo, ed assoluto, ch'è Dio. III. Che Dio abbia creato il Mondo. IV. Che lo diriga con Providenza. V. Ch' egli ha conceduto all' Uomo una parte immortale, ch' è l' Anima.*

V. 1192. *Certi Astemi*

Per metafora. *Astemio*, o *Abstemio* significa quello, che non gusta, e non bee vino, da Apuleio detto *Invinius*. Composto da *Abs*, e *temetum*, che vuol dir senza Vino. Gli antichi Lessici, per quanto dice Mattia Martini nel suo Etimologico, leggono *Abstenius*, quasi *Abstinens*, ma senza garbo: pure a proposito del Tabacco cade bene, perchè *Astinenti* appunto si possono chiamar quelli, che non ne prendono.

V 1195 *Poetissimi*

E' raro l'uso di porre i nomi sustantivi in superlativo: pure, per maggior espressione talvolta, e massime nelle cose piacevoli, s'è adoperato. Il Lemene in un suo Madrigale manoscritto, comunicatomi già (lui vivente) da Monsig. Marcello Severolli. E' un Dialogo fra duo Silvani.

Questo è Vino? è Vino, è Vino.
Vino è questo? Vin, Vinissimo,

Vinissimo,
Che là nasce in Monte Aspino.
L' Ariosto nel suo Negromante Atto V. scena terza usa d' *accordissimo* così.
A. siam d' accordo? M. d' accordo. *C. d' accordissimo.*

V. 1196. *Che del Zeno saran sull' ampla Istoria*

Il Sig. *Appostolo Zeno* Nobile Cretense, e Cittadino originario Veneziano, delle buone lettere amantissimo, il quale ci promette la Storia Universale de' Poeti Italiani, che giornalmente si va da lui tessendo. Ha composti molti Drami Musicali, & altre Poesie.

V. 1204. *L' Elisir de' Letterati*

Elisirre è termine farmaceutico, e chimico, della cui origine veggasi Rolf. nella sua Chimica, sezione 2. cap. 1. Dal Mangeti è diffinito. *Medicina incomparabilis conservandæ vitæ, & pellendis morbis dicatæ*. Oggi comunemente si prende per un liquore spirituoso, impregnato, mediante l' infusione, di eccellentissime facoltà.
E' Elisirre
A i deliquj d' ogni core
Disse il Magalotti.

V. 1205. *Svegliarino de' segreti*.

Lo *Svegliarino* è una sorta d' Orologio detto dagli antichi *Horologium excitatorium*, de' quali parla il Lanzoni negli Avversarj, al libro terzo cap. 5. pag. 111. così detto perchè è apposta fatto per isvegliare, e suscitare. Ora che il Tabacco sia Svegliarino de' segreti, si può abbastanza conoscere da ciò, che ne scrive Niccolò Monardes nel Libro delle cose, che vengono portate dall' Indie occidentali, pertinenti all' uso della Medicina. Parte seconda Lib. 1. cap. 1., dice egli adunque a proposito del Tabacco. *Una delle meraviglie di quest' Erba, e che apporta più*

di

di stupore si è il modo, col quale la usavano i Sacerdoti degl' Indiani, il quale era tale. Quando tra gl' Indiani occorreva negozio di qualche importanza, onde i Caciqu', o principali del Popolo avessero necessità di consigliare co' loro Sacerdoti di cotal negozio, andavano al Sacerdote, e gli proponevano la cosa. Il Sacerdote subito alla loro presenza, prendeva alcune Foglie del Tabacco, & le poneva sopra la lucerna, & riceveva il loro fumo nella bocca, & nel naso per una cannella: Come l' aveva preso, cadeva in terra a guisa di morto, & stava così secondo la quantità del fumo, che avea ricevuto; & quando l' Erba avea fatta la sua operazione, rinveniva in se, & dava loro le rispostie, secondo i fantasmi, & illusioni ch' egli vedeva, mentre che dimorava a quel modo, & le interpretava come li pareva, o come il Demonio lo consigliava, dando di continuo le risposte dubbiose, & di tal maniera, che qualunque cosa, che accadesse, poteva dire, che quello era, che essi avean detto, & la risposta, che avevano dato.

V. 1206. *E ristoro a i cervelli affaticati.*

Lo stesso Monardes poco dopo 'l luogo sopraccitato, dice. *Usano gl' Indiani &c. Il Tabacco per ristorarsi dalla stanchezza, & per prender alleviamento della fatica &c.*

V. 1209. *Dolce* Braccioli *mio, cui sempre amai*

Il Sig. Dott. *Grazio Braccioli* Ferrarese, Autore di diversi Drami Musicali, e d' altre nobili Poesie, nelle quali, come mostra la Raccolta di Ferrara, è molto eccellente. Abita presentemente in Venezia, e fa comparire su que' Teatri il suo spiritosissimo talento con lode.

V. 1218. *Il* Gigli, *onor del Socco, e del Coturno*

Il Sig. *Girolamo Gigli* Sanese, Accademico della Cru-

sca, e Lettore di morale Filosofia nello Studio di sua Patria. In oggi vive in Roma in grado d' Ajo del Principino di Cervetri. E' Poeta per tanti riguardi celebre, & Autore di molte Commedie, e Tragedie, la maggior parte Musicali.

V. 1219 *Con quel suo stile armonico, e notturno*

Dicesi questo in riguardo al tempo, in cui si sogliono rappresentare per lo più le dette Commedie, che d' ordinario è la notte. Onde il Tasso applicò un tal aggiunto alle Scene, non perchè le Scene sieno cose oscure, e tenebrose, come la notte, ma perchè in tempo di notte fanno la loro comparsa. Dic' egli nella Lib. 14. 61.

Così dal palco di notturna Scena
O Ninfa, o Dea tarda sorgendo appare.

& io pure nel Sonetto al Sepolcro dell' Ariosto, parlando delle Commedie di quel mirabile Poeta.

E 'l Socco umile, onde coperse 'l vero
In sembianza ridevole, e notturna.

sull' imitazione di Marziale.

Quod nocturna tibi Leandre pepercerit unda.

dicesi *Acqua nocturna, quam natasti nocturno tempore*. Così Domizio Calderino.

V. 1220. *Potrìa dar loco almen nella Balzana*

Il mentovato Sig. Gigli l' Anno 1712. pubblicò alle stampe un Componimento intitolato: *Balzana Poetica, detta in Arcadia nel chiudersi del Bosco Parrasio*. E' Poema di significazioni per lo più allegoriche, e di vario metro. Balzana significa Guarnizione, o fornitura, che si mette alle Vesti delle Donne, & anche alle Toghe degli Uomini da piè, onde ne' Canti Carnascialeschi si legge.

D' ogni sorte stampiam fregi, e Balzane,
Purchè da far troviamo

& io credo, che il Sig. Gigli prenda metaforicamente questo nome in significato delle varie cose, che

che si contengono in quella sua leggiadrissima Poesia, nella quale introduce a parlare una quantità di Pittocchi, e poveri malati d' ogni sorte alle Porte del Panteon; e ben mi duole di non averne avuta notizia prima, ch' io stampassi la mia Dissertazione delle *Prefiche*, perchè mi farei attribuito a sommo onore il potervi inserire questi Versi, detti da un povero Cieco.

Vi canterò le Nenie
Composte dalle Prefiche,
Per far passar lo spirito
Del Genitor, dell' Avolo
Di là dall' onda stigia,
Dove l' innesorabile
Caronte senza l' obolo
Alcun passar non fà.

V. 1221. *A questa concia Gelsominaspana*

Del Gelsomino già dicemmo altrove: ora del Gelsomino di Spagna, il quale s' innesta sul fusto del Gelsomino semplice, ordinario, & è detto di Catalogna, o di Spagna, perchè fu portato la prima volta da quelle bande: Anticamente chiamavasi *Laletania*. E' di color bianco, e in niun' altra maniera vien meglio, che per innesto. Il suo odore è il più nobile, e grato, che possa darsi, perchè non è alterato, ma consola semplicemente senza offendere. Ha fiore, e foglie più grandi, e meno puntute del Gelsomino selvatico, e comune. Vedi la sua descrizione, e cultura nel Ferrari. Flora. l. 2. c. 12., e l. 3. c. 17., e vedrassi, che havvene d'altri colori ancora, e tutti odorosi. Roberto Titi nelle Notazioni alle Api del Rucellai, dice, che il Gelsomino non era conosciuto presso gli Antichi. Vedi l' Elegia del Sannazzaro sopra questo Fiore, e lo Scaligero contra 'l Cardano.

V. 1228. *E al parer del* Baruffaldi

E' l'Autore della Tabaccheide, il quale sopra tutte le forti del Tabacco, usa, ama, e gode 'l Tabacco odoroso colla concia del Gelsomino.

V. 1231. *Così imbambacollato, & in farsetto*

Imbambacollato vale quanto imbacuccato, come se si dicesse, coperto in capo col panno di bambagia. Così 'l Menagio, e si costuma in tempo d aria fredda, e di buon mattino per gli crepuscoli. *Farsetto* poi è sorta di Veste, detta ancora Giubbone. La Nencia st. 35.

Nenciozza mia, i' non ti parre' sgherro
Se di seta i' avessi un farsettino.

e per abito succinto lo prese l' Ariosto Negr. Att. 4.

Io ti veggo così in Farsetto, e in ordine
Per giocar forse alla palla?

V. 1244. *Dilavato,*
E lessato

Abbiamo detto altrove essere il Gelsomino di color bianco, e come dilavato, e svenuto, per il prodigo mandar fuori l' anima sua odorosiss.ma.

V. 1250. *Che tenea nel Museo per tutti i Nasi*

Museo propriamente è luogo delle Muse, e degli Studj, ma per similitudine si prende per luogo di Gallerìa, dove si raccolgono le più belle rarità della natura, e dell' arte, & i più segnalati monumenti dell' Antichità, come Idoli, Medaglie, Lucerne, Arme, e cose sì fatte.

V. 1252. *Il già Medico* Cappello

Il Sig. Dott. *Ottavio Cappello* Medico Ferrarese, pubblico Lettore, e dilettante di belle lettere, perlocchè era Accademico Intrepido, e morì pochi anni sono. Dilettavasi perdutamente del Tabacco, ma d una concia di sua manipolazione odorosiss ma, da lui detta Rosino, perchè il maggior ingrediente proveniva dalle Rose. Di lui parlasi con lode nel Trat-

ta-

tato *De Saliva humana* dell' eruditissimo nostro Signor Lanzoni.

V. 1256. *D' odoroso Salvolatile*

Hermanno Grube nel suo dotto Opuscolo *De Malo Citreo*, dice: *odor index est partium, quæ insunt, tenujum, & volatilium*, & in fatti quanto più un corpo ha dell' odoroso, tanto più ha delle particelle volatili, e sulfuree.

V. 1259. *Tolto dalle villose crestoline*
Delle Rose Damaschine

La Rosa Damaschina, così detta, perchè da Damasco fu portata. Per una deliziosiss.ma Città viene descritta Damasco dall' Ariosto 17. 19. piena di Giardini, e d' acque odorosissime, così che

—— chi va per le vie vi sente fuore
Di tutte quelle case uscire odore.

La Rosa della quale quì trattiamo è fior bianco, e pallido, che dà nel gialletto, da alcuni tenuta per la Coroneola di Plinio; e da altri per la Spineola dello stesso. Il Ferrari nella Flora l. 2. c. 3. Questi fiori hanno una cresta villosa nel cuore, come la definisce il dottissimo nostro Nigrisoli nelle sue Considerazioni p. 258. Considerazione 7. Hanno ancora certe linguette, nelle quali sta, come concentrato, l' odore, e le dette linguette raccolte dalle dette Rose servono d' una pregiata concia al Tabacco, che perciò dicesi Rosino.

V. 1266. *Toccava l' ugola*

Toccar l' ugola è proverbio Italiano, che vale dar gusto, e piacere: onde, non m' ha tocco l' ugola, dicesi da quello, che di qualche cibo non gli paja d' averne avuto il suo pieno. Si prende per palato. Il Pegolotti nel suo Ditirambo.

Colla livida, e smonta Lambrusca
Non m' innaspro, nè l' ugola io lordo.

M 4 V.

V. 1267. *A la marrugola*

Marrugola, e marmaglia, dicesi di molta gente minuta, e vile ancora. Un Codice pergameno degli antichi Statuti de' Macellai di Ferrara, dice — *La Marrugola de' Beccaj andò a trovare il Duca Borsò alla Torre dell' Occellino*. I nostri Villani chiamano Marrugola il Re dell'Api, il quale, essendo che non parte mai solo dall' Alveare, ma sempre con tutta la folla dell' altre Api della sua schiera in partita, fa un gran bisbiglio, il quale giunto all' orecchie de' Villani, dicono: ecco la Marrugola: la Marrugola è partita: Et io credo, che derivi dalla voce *Regulus*, che così chiamasi appunto il Re dell'Api dal famoso Segretario della Natura, Ulisse Aldrovandi, *Regulus Apum*, dove tratta degl' Insetti. Et essendo questo il maggiore di tutte l' Api e per autorità, e per mole, si farà detto *Major Regulus*, *Maregolus*, e d' indi *Marrugola*.

V. 1269 *La Tabaccodorifera famiglia*

Cioè i dilettanti del Tabacco odoroso, nome composto, come il *dolcifruttifero*, che disse 'l Chiabrera.

V. 1270. *Ch' ha che far con quest' ambrosia*

I Poeti favoleggiando dicono, che l'Ambrosia è cibo degli Dei. Ella è propriamente una Pianta, che si prende generalmente per tutti i Cibi delicati, e così 'l Nettare, che dal Firenzuola vien detto; *Il Vino di quei del Cielo*. Apul. l. 6. p. 179.

V. 1273 *Tanto è nera, e d' odor graveolento*

Grave olet si dice di cosa che puzza: da *Olere*. Virgilio nel 6. dell' Eneide.

Ad fauces graveolentis Averni.

Che dal Caro si spiega per tetro alito.

V. 1281. *Quel, che scrisse a' dì passati*
La Perfetta arte de' Vati

Il

Il Sig. Dott. Lodovico Antonio Muratori Bibliotecario del Sereniſſimo di Modena, che fra le altre Opere, ha ſtampati duo Volumi della Perfetta volgar Poeſia.

V. 1284 *A fiutar l'atra mondìglia*
La ſcoviglia

Ad imitazione del Redi nel ſuo Bacco in Toſcana, ove dice.

Accuſato,
Tormentato,
Condennato
Sia colui, che in Pian di Lecore
Prim' osò piantar le Viti.

La Mondiglia è parte inutile, e cattiva, la quale ſi leva dalle coſe, che ſi mondano, e purgano: feccia, nettatura &c. Così la Cruſca. Dante Inf. 30.

Ch' avevan tre carati di Mondiglia

Scoviglia poi è la ſpazzatura, eſſendo, che ſcopare ſi prende per iſpazzare; e ſcope, i nappi, o diciam noi le granatelle, dalle granate, che ſono arbuſti a uſo di ſpazzare: Scoviglia adunque quaſi ſcopiglia. Scove, e ſcoaccie dicono i Veneziani. Quì la ſpazzatura dell' Inferno.

V. 1289. *Meſcolar la Terra d' ombre.*

Tutte le Mercanzie del Mondo, per malizia degli uomini, ſono ſoggette ad eſſere falſificate, e continuamente ſi falſificano. Nè 'l Tabacco va eſente di queſt' inganno: e per quello che importa l' adulterarne le foglie, ſe ne duole acremente Simon Paulli nel ſuo Commentario del Tabacco in queſti termini alla pag. 7. *Ut taceam credibile eſſe, ut ſubdola Americana Natio nobis Europæis, ubi advertit, tantam vim Tabaci Europam quotannis abſumere, lucri cauſa imponat. Quinimmò ipſi Europæi Mercatores, ut nos emungant pecunia, variis dolis, ac pra-*

vis

vis artibus, beneficio Muriæ, Limonum, &c. jam dudum docti sunt adulterare Tabaccum. Di più ne dice ancora il Neander nella Tabaccologia. Quello in polvere si falsifica in vari modi, ma comunemente la Terra d' ombre è la Capitana di quest' inganni. Questa Terra, secondo Plinio, è nell' ordine de' Sili, considerata come una specie d' Ochra. Meglio la descrive Ferrante Imperato nella sua Storia naturale al libro 4., ove tratta delle Terre appartenenti all' uso di Pittura cap. 44. *La Terra detta di Ombra è di color affumicato, di sustanza leggiera, sottilissima, ben legata, & aderente gagliardamente alla lingua, mentre con essa si tocca: si rompe in ischeggie, e si liscia nel modo de' Boli, onde alcuni l' hanno stimata Bolo armeno. S' indura al fuoco come 'l bolo, e l' argilla. Simile al suo colore si vede la terra nelle vene putri dell' oro. Serve per adombratura de' gialli*. Altri la tengono per creta inzuppata di colore fuliginoso.

V. 1296. *Vivo odor di Bergamotta*.

Che che ne dica 'l Menagio col Covaruvias, col Puteano, & altri, essere la Bergamotta una specie di Pera così detta dalla Città di Bergamo, o dalla significazion Turchesca, che vuol dir, Signor Pero; & è di molta estimazione per il suo odore: Io intendo quì d' un Agrume, o Limone preziosissimo, & odorosissimo di Scorza, ne' giardini Italiani tenuto in molto pregio, dal quale si trae una quintessenza fragrantissima, una stilla della quale vale a dare la concia, per così dire, a molte libre di Tabacco.

V. 1297. *Ma, ahimè, 'l prezzo alquanto scotta*.

Cioè è grave, dal verbo Scottare, ch' è l' effetto del fuoco.

La tua lingua e tinge, e scotta.

disse 'l Caporali.

V.

V. 1299. *Malabbiata*

Ch' abbia in se del male, da *male*, & *habeo*. E si dice di chi va mal' in ordine, infermicciamente.

V. 1302. *La degna Bergamotta di cucina*

Cioè l' ordinario Limone, o Melarancio, che si spreme sulle vivande, la scorza de' quali agrumi ha bensì odore, ma non già di quella fragranza che la Bergamotta. Però a certi Nasi di gusto ordinario serve.

V. 1306. *Il mio saggio* Grazzin, *che se la tiene*

Il Sig. Canonico *Giulio Cesare Grazzini* Ferrarese ben noto al mondo letterario per la sua profonda dottrina, e per lo suo sapere ancora nelle cose Poetiche da lui sempre magistralmente trattate. Di lui leggiamo la Traduzione della Poetica d' Orazio fatta in terza rima, e parecchie Poesie sparse nelle Raccolte moderne di Lucca, Bologna, e Ferrara. Nelle materie morali, e sacre principalmente, riesce a meraviglia, onde speriamo, che sia per riuscire di molto stimabile l' opera intorno all' Ineffabile Mistero della Concezione di Maria Vergine Immacolata, che presentemente sta componendo in Versi. Dall' anno 1700. in quà abita in Roma, stimato, e ben veduto da tutti per le belle Virtù morali, che in oltre lo adornano. Fu già, stando in. Ferrara, Segretario dell' Accademia degl' Intrepidi, & una delle mie prime guide nel cammino delle Scienze.

V. 1307. *Per reclutar la talor pigra Soma*

Reclutare è voce tutta militare. Il Cortegiani nel suo Dizionario la spiega così: Riempiere di Soldati una Compagnia. *Centuriam novis Militibus redintegrare* vale riempiere, rinchiudere, dal Franzese *Reclure* quasi rinchiudere i luoghi vuoti, perciocchè empiendosi di Soldati una Compagnia col rimetterne, resta chiuso il luogo vacante.

V.

V. 1223. *Il Notomico* Giuftini

Sig. Dott. *Francefco Giuftini* Medico Ferrarefe, Pubblico Lettore, e Settore Anatomico di molta dottrina, & efperienza.

V. 1229. *A la polvere Maltefe*

Dall' Ifola di Malta ultimamente è venuta una nuova moda di Tabacco, ch' è di grana rotonda, d' un colore alquanto gialliccio, e d' un odore non troppo gagliardo. La novità gli ha dato quefto nome: che per altro egli è lo fteffo che il Tabacco di Radica, non d'altro fabbricandofi che delle coftole più dure della foglia del Tabacco macinate, e ridotte in polvere, pofcia coll' acqua granite.

V. 1233 *Nel Giardin Partenopeo*

Napoli è detta Partenope da colei, che prima l' edificò. Vedi le Storie Napolitane, e l' Arcadia del Sannazzaro. Stat. Silv. 4.

Litus ubi Aufonio fe condidit hofpita Portu
Partenope.

V. 1285. *La Verde Erba real Napolitana*

Il Tabacco Napolitano è di colore verdiccio, e cavato come da Erba folo paffa, e non ben fecca, ma refo impalpabile all' ultima perfezione, onde chiamafi *Fiore*, come 'l fiore della Farina, ch' è la parte più fottile, e volatile. In Napoli comunemente è chiamato Brafile.

V. 1341 *Che vomita 'l Vefuvio*

Vedi l' Annotazione al Verfo 571.

V. 1349 *I crefpi grumoli*

Sono le foglie di dentro congiunte infieme del cefto dell' Erbe, come di Lattuga, Cavolo, e sì fatte. Val cumulo.

V. 1350 *E i Raperonzoli*

I Raperonzoli, o Raperonzi, Erba ben nota, la cui

ra-

radice in insalata è saporitissima. Carlo Stefano nel suo Libro *De Re Hortensi*, dice: *Rapunculus*, sive *Napunculus* vulgo *responces*, *radicula est divitum*, *lautiorumque mensis petita*, *qua potissimum tempore Quadragesimali utimur*. Vien detta ancora da alcuni Locusta, o piede di Locusta. Beca st. 13.

Se tu vuoi alle volte un Insalata.
Di Raperonzi, o vuoi di sorgoncello.

ch' è 'l *Surculus* latino.

V. 1351. ***Gustando a bocca aperta, e sbardellata***

Sbardellato, cioè smoderato, dice la Crusca, coll' esemplo del Varchi, Rime burlesche: *e cavone un piacere sbardellato*. A proposito della gola, dicesi sbrandellata, e sgangherata. Quì vale smoderatamente aperta.

V. 1352 ***Quest' intingolo ardente in insalata.***

L' Insalata è cibo noto, che si fa d' erbe gentili con Sale, Olio, & Aceto, detta *Acetarium*. Un bellissimo Capitolo fece il Molza in lode dell' Insalata, che va fra le Raccolte piacevoli. Nencia da Barberino st. 39.

Nenciozza mia, deh vien meco a merenda,
Che vo, che noi facciamo un' Insalata.

Intingolo poi è una spezie di Manicaretto, perchè in esso si può intingere, da *intingo* latino: ma io non consento, che sia proprio solo di cosa liquida. Anton Mario Nigrisuolo in un suo Capitolo M.S. presso di me.

Poi che fur cotte, in zucchero l' intinse.

V. 1355. ***Un vorace Mongibello.***

E' un Monte della Sicilia, detto ancora Etna, e Mulciber, dove Vulcano, dicono i Poeti, tiene la fucina. E' fra i Monti, che vomitano fuoco. Petr.

Che a Giove tolte son l' arme di mano
Temprate in Mongibello a tutte prove.

che

che propriamente è composto da Monte, e Gibello. Pietro Bembo lo descrisse in uno de' suoi pulitissimi Dialoghi latini ad Angiolo Gabrielle, intitolato *Ætna*.

V. 1357. *Con quel titillamento*

Titillamento, che *titilatio* dicono i latini, è un irritamento, che fassi ad una parte del corpo, ma leggiermente per movere v. g. il riso. Lo Scaligero nell'esercitazione 317. 5. *Titillatio est dissipatio spirituum in partibus laxioribus, quo motu subsiliunt sensoriæ partes. In laxis enim facilior fit spirituum subsilitio: & quas ad partes nervorum pertinent extrema: in iis enim sensus præsentissimus; differt a scalptione, levitate, fit enim titillatio levi tractatione*. Titillare certamente è una specie di frequentativo.

V. 1360. *Ma nel saprebbe dire il gran* de Vico

Il Sig. *Gio: Battista de Vico* Napolitano, Professore d'Eloquenza nella Reale Università di sua Patria: Signore di molta, e varia, e profonda Dottrina, che ha stampata una dotta Dissertazione *De nostri temporis studiorum ratione*.

V. 1370 O *soave mio* Stampiglia

Sig. *Silvio Stampiglia* di Cività Lavinia, nelle cose Poetiche assai eccellente, & Autore di diverse Poesie Dramatiche, e Poeta Imperiale.

V. 1371. *Quest' odor di Meraviglia*

Il Fiore della Meraviglia, detto *Marabillas*, *d'Espanna*. Quantunque sia d'origine Indiano del Messico, onde *Jasminum*, *seu flos Mexicanum* vien dal Cabreo appellato; contuttociò è assai noto, e famigliare in Italia: nasce negli Orti quasi senza cultura; & è di poca durata, perocchè più d'un giorno non vive, anzi più d'una notte, ma sul cader del Sole fiorisce, e sul nascer poi, se non isviene, al certo perde l'odore, ch'è gratissimo, e leggiero, ma traspi-

ra solo verso la sera. E' di varj colori, conciossiacchè havvene di rosse, di bianche, di violacee, di gialle, di schizzate, anzi (e questa forse è la origine del suo nome) di duo, e di tre colori diversi su d'uno stesso stelo, e in uno stesso fiore. Si coglie la sera, e si posa al rovescio sul Tabacco, per quanto solo s'imbeva dell'odore, e non più, perocchè presto si corrompe. Il Lemene, parlando di questo fiore, dice

Ah che lieve alfin sparisce
Del mio pregio il fresco, e 'l verde

V. 1372. *E quest' altro di Giunchiglia*

La *Giunchiglia* è una specie di Narciso, così detto perchè ha le foglie a giunco. E' di varj colori, cioè bianca, gialla, zolferina, e di varj nomi, come di Spagna, di Lorena &c., e di varie nature, come semplice, doppia, grande, picciola &c. Quì si parla della gialla. Ha l'odore soavissimo, come di Gelsomini, temperato, e languidetto, e misto con quello d'Aranci. Vedi 'l Ferrari nella Flora l. 2. c. 1. Questo fiore similmente debbe posarsi sul Tabacco per poco spazio di tempo, perchè anch'esso si corrompe, e degenera in puzza, e così fa ancora la Quintessenza, se in troppa dose si carica. Della Giunchiglia gialla dice Giovam battista Cotta

Vaga Giunchiglia al più bell' or simile

Ha una intera leggiadrissima Canzone Anacreontica il soavissimo Ab. Francesco del Teglia

Care leggiadre figlie
Del Sol, bionde Giunchiglie,
Ch' ornate il gentil petto
Dell' Idol mio diletto.
Forse vi pose Amore
Per bella guardia al Core
Dell' Idol mio vezzoso? &c.

Solfore odoroso fu chiamata la Giunchiglia, perchè forse

forse gialla come 'l folfo, dall'autore di quella Canzone intitolata *La bella Gialla* ftampata dopo il 7. Canto della Gerufalemme diftrutta del Marino.

Raffomiglia
Di Giunchiglia
Forfe il Solfore odorofo &c.

V. 1378. *D'ingratiffimo odor di Ravanello.*

Il *Ravanello*, chiamato Raffano, è radice, perchè il fuo frutto, & il fuo vero effere è la radice. E' d'un odore ingratiffimo, con tutto che fia lodato all'eftremo in un fuo Capitolo da Jeronimo Rufcelli.

V. 1380. *Di Melarofa*

Il Sig. Cavalier dell'Ambra Fiorentino, nello ftracciar fiori, e frutti d'ogni forte celebratiffimo, per farne eftratti d'odori, ha provato, che in tanta quantità di Tabacco, verfata una goccia di Quinteffenza di Melarofa (ch'è Mela odorofiffima) il Tabacco la beve, e tutto di quell'odore olezza, ma dupplicandone un'altra ftilla, quell'odore fi converte in puzzo di pece. A lui credo, perchè *Artis perito credendum eft*, diffe il Filofofo Luciano.

V. 1385. *Dove prima parea Zibetto od Ambra*

Il *Zibetto*, e l'*Ambra* fono duo gratiffimi odori, de' quali infiniti Autori fanno menzione, e fpecialmente Pietro Servio nel fuo raro Opufculo *De odoribus &c.*, ma più di tutti il dottiffimo Luca Scrockio nella fua ftudiofiffima Opera *De Mofco*.

V. 1386. *E teftimon n'ho il* Cavalier dell'Ambra.

Il Redi anch'effo nel fuo Ditirambo loda quefto medefimo Cavaliere per quefto fteffo pregio d'eftrarre gli odori più preziofi, e rari

Qual'è quel, ch'a diluvj oggi è venduto
Dal Cavalier dell'Ambra
Per ricomprarne poco mufchio, od ambra.
Ei s'è fitto in umore

Di

Di trovar' un' odore
Sì delicato, e fino,
Che sia più grato dell' odor del Vino.
Mille inventa odori eletti,
Fa ventagli, e guancialetti,
Fa soavi profumiere,
E ricchissime cunziere,
Fa polvigli,
Fa borsigli,
Che per certo son perfetti,
Ma non trova il poverino
Odor, che agguagli il grande odor del Vino.
Fin da' gioghi del Perù,
E da' Boschi del Tolù
Fa venire,
Sto per dire,
Mille Droghe, e forse più:
Ma non trova il poverino
Odor, che agguagli il grande odor del Vino.

V. 1289. *L' Erbolato dell' Ariosto*

L' erbolato è una delle poche Prose, che si veggono del grande, & incomparabile Lodovico Ariosto, e fu stampata l'anno 1545. in Ferrara. Si figura in essa, che un Maestro Antonio Faentino parli della nobiltà dell' uomo, e della Medicina, e de' Semplici più rari.

V. 1290 *Ma il Mondo più sempr' avido*

Tito Calfurnio nell' Egloga 7., dice

Vilia sunt nobis quæcunque prioribus annis
Vidimus, & sordet quidquid spectavimus olim.

V. 1292 *Che come il matto al fuso*

E' proverbio comune, che si dice di chi sia innamorato. E vuol dire impazzar d' amore, come gli scimuniti, che vedendo filare, nè intendendo come stando 'l filo accappiato alla cocca, perchè non isgusci, va intorcendosi, e conseguentemente il fuso anch'

N esso

esso s'aggira, ne fanno meraviglie. Il Bocc. usa questo proverbio altramente, e dice: *ella mi verrà dietro come va la Pazza al Figliuolo*. G. 9. n. 5.

V. 1394 *E stuzzicando va ogni dì 'l Vespajo*.

Disse Plauto nell' Amfitrione *Crabrones irritat*; e 'l Paremiografo citato dal Monosini, *Vesparium stimulat*, che si dice di quelli, che vanno sempre cercando 'l loro peggio.

V. 1395. *Più volubil, che Arcolajo*

L' *Arcolajo* è quello strumento di legno sul quale si mette la matassa per dipanarla, o incanarla, e dal sempre girare fu alzato per impresa del Volubile da Sambuco Poeta Franzese. Dal dipanare è poi nato 'l Divanatore, o Dovanadoro, o Indovanadoro pressο i Lombardi, senza cercarne altra etimologia dal Castelvetro nelle sue giunte.

V. 1396 *Senza mettervi sù nè sal, nè olio*

E' Verso tutto levato dal Malmantile di Lorenzo Lippi alla stanza 28. del Cantare terzo. Vale presto, subito, senza replicare, o mettervi difficultà — *Nulla interposita mora*.

Puccio Lamoni, o sia Paolo Minucci nelle note eruditissime a questo Verso, dice: Fu un tale, che tornato la sera a casa, disse al suo servitore: Fammi una insalata, e fa presto, ch' io sono aspettato, e non voglio mangiare altro, che quella: fa presto, dico. Il Servitore presa l' Insalata senza condire, la portò in tavola al Padrone, il quale ciò visto, lo sgridò; Ma il Servitore rispose: Signore per servirvi presto, non vi ho messo sù nè sale nè olio. E da questa goffagine del Servitore viene il presente detto, che significa fare una cosa subito, e senza considerazione.

V. 1397. *Caccia giù dal regal Solio*

Cioè leva l' autorità, & il credito. *Solio* è il Seggio rea-

reale, che sempre da i migliori e Prosatori, e Poeti ne' buoni secoli s' è scritto senza 'l *g*, nè mai *Soglio*, e il Sansuini nella sua Ortografia chiaramente lo mostra. E se non ne avessi detto abbastanza nella mia Lezione Accademica ultimamente stampata sopra il dubbio — *Se convenevolmente possa usarsi Soglio, o piuttosto Solio*. Aggiungerò adesso (giacchè cade in acconcio) che sicuramente la scorrettezza del favellare incominciata verso 'l fine del Secolo 1500., e fattasi tiranna di tutto 'l 600. fu quella, che introdusse l' abuso di scriver *Soglio*, il quale poi senza considerazione, essendo stato usato (siccome altre scorrette parole) da' moderni Scrittori di rango, s' è voluto, che sia ben detto, ma e' non lo sarà mai, perchè non è la prima inavvertenza, nella quale sieno caduti Uomini grandi de' nostri Secoli. Egli è vero, che la lingua Italiana non essendo un' Albero affatto morto, come la latina, può ammettere qualche nuova voce, ma ciò debbe intendersi per mio avviso di quelle voci, che non hanno mai avuto l' equivalente in Italia, e non già del *Soglio*, che ha avuto fino dalla origine della lingua, il *Solio*, e tale da gli ottimi Scrittori ne' Secoli del buon fiore s' è adoperato senza alterazione, e senza moderazione, come è avvenuto di tante altre parole, le quali o nella quantità delle sillabe, o delle lettere si sono mutate; ma questa è sempre incorrottamente stata tale: e se tutti gli Autori moderni si unissero a canonizzare una voce barbara, sempre sarebbe barbara, perchè nelle cose delle lingue, debbesi guardar all' indietro. In somma se presso di molti è bene il distinguer quanto si può la parola volgare dalla latina, e per conseguenza *Soglio* volgare dal *solium* latino, io non so, come non si debba avvertire eziandio di distinguere ne i volgari *Solio* Nome da *Soglio* Verbo. Questa disparità è ancora per nascere, E così sia.

V. 1399. *Screditati i duo Barboni,*
I duo venerandissimi Vecchioni.

Cioè le due specie di Tabacco primieramente introdotte a sedere con autorità nella corte degli odori. Cioè il Brasile, & il S Cristoforo. Questo secondo verso è ad imitazione di quello del *Fragile* Accademico della Crusca, Sig. Co: Antonio Estense Mosti, nel gentilissimo suo Ditirambo stampato per le Nozze del Conte Tiene, e Marchesa Villa, ove dice, di due Matrone antiche della nobile Casa Villa.

Le due venerandissime Camille

V. 1401. *E pon lo scettro in mano*

Anche questa è una nuova difficultà insorta nella lingua Italiana: se debba scriversi *Scettro* con due *t*, o *Scetro* con una *t* sola. L' opinione è divisa fra gli Scrittori su d' un esemplo del Petrarca nel Capitolo primo del Trionfo della Morte, dove in alcuni Testi si legge Scettro, in altri, e manoscritti, e stampati, Scetro, cosicchè non si è intertenuto alcuno d' adoperar questa Voce in Rima, accordandola con *Vetro*, *Tetro*, e sì fatti. Fra gli altri, il Sig. Filippo Leers, uno de' più eccellenti Rimatori dell' età nostra, usollo in quel suo nobilissimo primo Sonetto Polifemico, in tanti luoghi stampato.

Rivolto al mar, che del suo molle vetro
Fa specchio ad Etna, e 'l piè le inalga, e ingionca,
Il gran Re de' Ciclopi, a cui la tronca
Arbor già d' alta Nave è verga, e SCETRO.

Ma di questo dubbio io ne parlo più decisivamente nel terzo de' miei Ragionamenti Poetici, i quali essendo già del tutto terminati, si pubblicheranno quanto prima per introduzione al Rimario della Gerusalemme del Tasso, composto dal Sig. Capitano Giovanni Battista Sgargi di Budrio. Ora di ciò tanto basti, & io sto per quelli, che scrivono Scettro.

V.

V. 1402. *Al Pulviglio Sivigliano*
Tabacco, se non di nuovo ritrovamento, certamente portato novellamente dalle Spagne all'Italia, e perciò col nome Spagnuolo, Pulviglio vien' appellato: è detto Sivigliano, perchè in Siviglia Città delle principali della Spagna, e famosa per molti capi, fu ritrovata questa dosa, o diciamo questa manipolazione. E' Foglia di Nicoziana ridotta impalpabile, e per così dire fior di polvere, di colore, che tira al gialletto misto con del rossuccio di fior di pietracotta. In molte specie si divide, delle quali diremo di sotto. Oggi è all'uso più nobile, e di tutta moda. *Siviglia* vien chiamata da Dante *Sibilia* Inf. 20.

——— *E tocca l' onda*
Sotto Sibilia, Caino, e le spine.

V. 1404. *Magistral Tabacco fiore*
Flos Tabaci dicesi 'l Sivigliano, non già perchè dipenda in verun conto da alcun fiore, ma perchè è il meglio, & il più sottile, o diremo, volatile: così dicesi fioretto al più puro del latte, fiore al più sottile della farina; onde l' Accademia della Crusca, tolta per impresa la Tramogia della farina, vi applicò il motto — *Il più bel fior ne coglie*, cioè il più puro, che tanto disse Dante dell' Umano ingegno: e Grazio in quel Libretto, che scrisse della Caccia:

Scilicet ex omni florem virtute capescent.

Il Rucellai ancora a proposito della Rugiada, nell'Api.

E van cogliendo 'l fior della Rugiada!

Il fior del Vino è poi tutto 'l contrario.

V. 1405. *E questo vanta il gran* Gamiz, *che sia*
Il P. *Gio: Gamiz* Gesuita Spagnuolo, stato per più di 20. anni Lettore di Filosofia in Siviglia: Uomo di profondissimo ingegno, e d' alto sapere. Ora è Preposito della Casa Professa di Siviglia. Passando, al-

cuni anni sono per Bologna, disse, ch' egli era obbligato delle sue speculazioni al suo Pulviglio Sivigliano detto da lui *Flos Tabaci*. Il medesimo venendo da Siviglia a Roma, distese in Versi, a simiglianza del gran Sirmond, tutto il suo viaggio, e gli accidenti occorsivi: occupazione presa, diceva egli, per dare a suoi passi qualche cosa di ragionevole. Debbo questa notizia alla gentilezza del P. Bellati.

V. 1408. *Che l' usasse il filosofo Zenone*

A. Gellio l. 17. c. 15., e Plinio ancora, ci lasciarono detto, che dell' Eleboro, Medicina forte, e violente, si serviva Zenone per apparecchiare il corpo alle fatiche dello studio. Lo rapporta ancora il Salvini nella prima parte de' suoi Discorsi Accademici disc. 2., & il Lanzoni negli Avversarj l. 3. c. 2. In que' tempi questa polvere teneva le veci del Tabacco.

V. 1410 *Impolverargli 'l Naso di Siviglia*.

Tutti gli ordini Cavallereschi hanno la loro particolare insegna, come si può vedere nel Libro delle Religioni del P. Buonanni, e del Giustiniani. Ora essendo che 'l Tabacco Sivigliano introdottosi, fu per buona pezza cosa nobile, & usata per lo più da' Cavalieri, con quel suo tingere, che fa le narici, pare che dia loro una nuova insegna.

V. 1423. O Maffei *di notare non t' incresca*
Quest' altra Vanità cavalleresca.

Il Sig. Marchese *Scipione Maffei* Veronese, uno de' primi letterati d' Italia, nella Prosa, e nel Verso molto eccellente. Ha scritto ultimamente un Libro *della Scienza Cavalleresca*, dove dimostra quanto sia vano 'l perdersi negli studi di tale scienza. Ultimamente ha pubblicata la *Merope* Tragedia in Versi, d' un' ottimo lavoro.

V. 1431. *Quel di favetta*

Il Pulviglio Sivigliano schietto, quando non abbia la

con-

concia di qualche odore, ma sia pretto pretto, ha l'odore appunto della Favetta.

V. 1433. *Là dal Ligustico Mar, dov' è in voga*

In Genova Città presso 'l Mare Ligure. Esser in voga, prender voga, vale esser in andare, in credito, acquistar fama, metafora tolta dal vogare, o remigare.

V. 1425. *E porta Toga.*

Cioè Vesta alla Signorile, poichè la Toga è abito di Nobiltà, d'Uffizio Nobile. Così per metafora dassi al Pulviglio Sivigliano, che fin' ora è pastura da Nasi nobili.

1438 Spinola, Casaregi, *&* *il* Figari.

Li Signori Abbate *Agostino Spinola*, *Gio: Bartolommeo Casaregio*, *e Pompeo Figari*, tutti e tre Genovesi dilettanti della più colta letteratura, e Rimatori accreditatissimi, come dai loro Versi stampati in diverse Raccolte si può vedere. Il secondo è uno de' tre difensori del Petrarca contra le Opposizioni del Muratori. Il Casareggi descrivendoci Polifemo briaco in sei leggiadrissimi sonetti ha imitato egregiamente tutti i caratteri ditirambici.

V. 1442. Facciolati, *e* Bombardini

Sig. Dott. *Jacopo Facciolati* Teologo, e Prefetto degli Studj nel Seminario di Padova, d'un finissimo gusto nella letteratura, di cui si leggono alcune Prose latine, & un Commento all'Orazione di Cicerone *Pro Pub. Quinctio*. L'altro è il Sig. Dott. *Antonio Bombardini* parimenti Padovano, Pubblico Lettore, eruditissimo nelle materie giuridiche, & Autore del dottissimo Trattato *De Carcere &c.*

V. 1443 *E per terzo vo 'l* Guarini

Sig. *Alessandro Guarini* Ferrarese, Cavaliere di rari talenti, e nelle cose letterarie d'un esquisitissimo

 gu-

gusto. E' Pronipote dell'Immortale Cav. Battista, Poeta, & Autore del Pastor Fido. Presentemente è Principe dell'Accademia de' Ricovrati in Padova, alla quale sono pur io, sua mercè, stato aggregato. Ivi da molti anni si trattiene, e n'ha acquistata la nobile Cittadinanza.

V. 1447. *Ch' han buon Naso in tante cose*

Vir emunctæ naris dicevano gli antichi a chi avea buon gusto, & è Proverbio d'Italia: Aver buon Naso. Marziale

Non cuique datum est habere nasum.

V. 2452. *Io per me non gli dò il laudo*

Laudo è Vocabolo de' Leggisti, per Arbitrio, comunemente detto Lodo, quando col consenso delle parti, i Clienti si rimettono all'Arbitrio d'un perito: onde dar il Laudo è quanto dire dar sentenza:

V. 1455. *Il Palato del Naso disgusto*

Metaforicamente Palato si prende per gusto, comecchè nel palato consiste il sensorio di lui. Dante Par. 15.

Il cui palato a tutto 'l mondo costa.

V 1460. *La Babajuola*

Babajuola, o *Bavajuola*, e *Bavajuolo* diminutivo di Bavaglio è voce Sanese, che significa quel pezzo di pannolino, che si mette avanti al petto de' Bambini per non imbrattare i vestimenti mangiando: deriva da Bava, perocchè ai Fanciulli facilmente cascan le bave di bocca. Il Malmantile Cant. 2. st. 48.

Chi fa le merenducce in sul Bavaglio.

V. 1463. *Brodoloso ho il vestimento*

Da Brodo, imbrattato di brodo, che generalmente per imbrattarsi vien preso. Niccolò Franco ne' Dialoghi.

Più Brodoloso, che uno sdentato nonagenario.

V. 1466 *Per nettarmi da tal schianza*

Qui *Schianza* si prende per lordura; ma propriamente significa quella pelle, che si secca sopra la carne ul-

ulcerata. Lat. *Crusta*. Dante nell' Inf. c. 29.
Dal capo a piè di schianze maculate
direbbesi una nuova intonacatura; e tale la fa l'uso del Tabacco Sivigliano imbrattando le dita.

V. 1467 *L' Unghie sozze, e ogni pipita*

Duo significati ha la voce Pipita: L'uno vale malore, che viene alle Galline sulla punta della lingua: e per esser questa una bianca pellicella, come la dice 'l Crescenzio nell' Agricultura lib. 19 c. 86., viene attribuito ancora a certe pellicelle, che crescono intorno alle circonferenze dell'Unghie della mano, ch' è 'l suo secondo significato.

V. 1472 *E' 'l mio* Conte Estense Mosto

Il Sig. *Co: Antonio Estense Mosti* Cavalier Ferrarese, Accademico della Crusca, detto il *Fragile*. E' spiritosissimo, & elegantissimo Poeta. Di lui si leggono poche, ma scelte Rime nella Raccolta Ferrarese, & un Ditirambo, del quale si parlerà più avanti. E' Accademico Intrepido ancora, e più volte n' ha sostenuto con lode il grado di Principe.

V. 1476. *E ne fa tanta baldoria*

Significa allegrezza, & è quella, che fassi co' pubblichi fuochi per alcun segno di giubbilo, ond' è poi, che fu inteso questo nome per fiamma appresa in materia secca.

V. 1481. *La sua palla nel Consiglio*

Cioè nel Consiglio Centumvirale di Ferrara, nel quale il detto Sig. Conte ha uno de 27. luoghi del primo ordine nobile.

V. 1482. *Gran Campione, e di gran broglio*

Curiosa è l'etimologia che porta il Menagio su questa parola. La voleva una volta da *Brolium* significante Bosco, o Foresta: poi mutò consiglio, traendola da *Turba*, con una lunghissima, e lontanissima stirata di collo. Ma io crederei, che costasse poco a de-

durla

durla da *Imbroglio*, che vale confusione, avviluppamento; perchè 'l brogliare de' partitanti è appunto un avviluppamento d' uffici, di promesse, e d' instanze.

V. 1484. *Gli sta a fronte in isteccato*

Nel Luogo del Consiglio piantato appunto nella forma degli steccati, che sono piazze, e luoghi chiusi.

V. 1485. *Il Marchese Bentivoglio*

Sig. *Marchese Luigi Bentivoglio* d' Aragona Ferrarese, Cugino del mentovato Sig. Co: Mosti, Cavaliere nelle ottime scienze versatissimo, e della letteratura, e de' Letterati amantissimo, e Scrittore d' un finissimo gusto; di cui si legge, fra le altre cose, una eloquentissima Orazione da lui recitata in occasione della Laurea di D. Annibale Albani.

V. 1488 *Per la Polvere d' Avana*

Avana è un Porto famoso, e grande dell' America settentrionale nell' Isola di Cuba, dirimpetto a Florida, dove le Armate Spagnuole approdano. Ha una inespugnabile Fortezza detta *S. Cristoval de la Havana*. Ora da quest' Isola ne viene una spezie di Tabacco fottile, & impalpabile nulla meno, che 'l Pulviglio di Siviglia, ma d' una natura assai più gagliarda, e grata insieme. Et io credo, che sia una spezie di Tabacco di S. Cristoforo così in pulviglio sottile macinato. Il Colore è più aperto, ma il sapore è gratissimo.

V. 1491 *Co i mustacchi da Bassà*

Perchè l' usare questo Pulviglio cagiona lordure sulla faccia a guisa de' mustacchi da Bassà. L' Ottonelli dice, che i Bassà portano li mustacchi di maggior grandezza che gli altri Turchi.

V. 1497 *O a una Prosa, o a un Ditirambo*

Come questi duo Cavalieri sono di molta letteratura, s' intende quì d' una sfida letteraria. La Prosa s' applica al Sig. Marchese Bentivoglio, che in questo

ge-

genere di comporre è eccellentissimo, & il Ditirambo al Sig. Co: Mosti, che ne compose uno leggiadrissimo per gli Sponsali del Co: Tiene, e Marchesa Villa, stampato in una Raccolta di Poesie l' anno 1709.

V. 1501. *Da la Gente, che coglie 'l più bel Fiore*
Cioè dall'Accademia della Crusca, alla quale è aggregato il detto Sig. Co: Mosti col nome di *Fragile*. L' impresa della detta famosissima Accademia si è una Tramogia col motto: *Il più bel fior ne coglie*, ch' è del Petrarca.

V. 1505. *Del Palagio suo reale*
In Ferrara la Famiglia Bentivoglio ha un Palagio di gran maestà, edificato, come dice il Guarini nel suo Compendio Istorico p. 47. dal Duca Borso Estense, e donato a Peregrino Pasini suo gran favorito, & indi molti anni dopo ampliato, e ridotto a quella reale magnificenza, che si vede, da Cornelio Bentivoglio il vecchio, celebre per tante imprese militari, e Cavaliere dell'Ordine di S. Michele. In questo Palagio, l'anno 1703. a dì 23. Decembre, per ordine, & a spese del Marchese Luigi vivente, fu fatta un' Adunanza de' Pastori Arcadi della Colonia Ferrarese, convocata per la Laurea di D. Annibale Albani, oggi Cardinale di S. Chiesa, e Nipote del Regnante Pontefice Clemente XI., la quale, per la magnificenza, e sontuosità dell'Apparato, riuscì plausibile al sommo, siccome io ne diedi già la descrizione alle Stampe. Il detto Sig. Marchese fu quello, che rese insigne questa Convocazione con una sua elegantissima Orazione stampata unitamente con tutte le Poesie ivi recitate, sostenendo il grado di Vice Custode Monsig. Cornelio Bentivoglio presentemente Nunzio Appostolico in Francia.

V. 1514. *Biblioteca arcirarissima*
Il detto Sig. Marchese ha in Ferrara una Biblioteca di

Li-

Libri sceltissimi in ogni genere, già raunata dal Sig. Marchese Ippolito suo Padre, rammemorata, e commendata da varj Autori, come quella, a cui concorrevano quanti insigni Virtuosi passavano per questa Città.

V. 1517. *Il pacifico* Martelli

Sig. Dott. *Pier Jacopo Martelli* Bolognese, Pubblico Lettore nella sua Patria, e presentemente Segretario del Senato di Bologna in Roma. Nelle più nobili scienze ha tutta la pienezza de' fondamenti; ma sopratutto può dirsi vero Poeta: imperocchè di quanto poeticamente ha scritto ne ha data una ben fondata ragione nella sua Poetica. Molte opere studiatissime ha dato alle stampe così nella Prosa, come nel Verso, ma il Teatro principalmente è quello, onde gli ne deriva molto onore, per la varietà, & artifizio delle sue Tragedie, e per lo ritrovamento d'un nuovo Verso di quattordici sillabe, che all'Autore pare il più adattato per simili Poemi. E' altresì Valentuomo di grande attività negl' interessi rilevanti, e d'una amabilissima, e queta indole, per cui si rende sommamente stimato da tutti, proccurando sempre dove mai possa di giovare a tutti, nè forse alcuno n'ha avuto maggiore sperienza di me. Sotto 'l suo Ritratto scrisse già il suo dottissimo Amico, e Concittadino Eustachio Manfredi in un Sonetto questi Versi

Un conversar giocondo, un naturale
Affaccendato disinvoltamente,
Di grand' impegno, e di ripiego uguale &c.

V. 1521. *Lancia, e scudo degli Amici*

Il vero tempo di sovvenire a gli Amici si è quello delle avversità, come disse Plauto in Epid.

Is Amicus est, qui in re dubia te juvat,
Ubi re est opus.

Il

Il Proverbio *Lancia*, *e Scudo*, veggasi nel Vocabolista Bolognese, esser cosa derivata da' Galli Boii, i quali usavano gli Scudi, e le Lance.

V 1524 *Pucchè 'l contempio*

Accorciamento di Contemplare, usato però solo nella Rima. Tansillo.

Il nome udrà, che 'l Volto ancor contempj.

V. 1530 *Portughese stradoppio Mogarino*

Il *Mogarino stradoppio*, detto da alcuni ancora *Mugarino*, è Fiore, che di Goa fu portato in Portogallo, indi in Toscana, & è detto Fior del Cuore. E' una spezie di Gelsomino Gimè bianco, che dicesi stradoppio, perchè tal volta vi si sono contate più di trecento foglie in un solo fiore, e tutte odorosissime, cosicchè dà una gratissima concia al Tabacco. In lode del Mogarino il Senatore di Filicaja compose quattordici Ode latine: e il Co: Lorenzo Magalotti questa leggiadrissima Canzonetta, la quale per esser cosa gentilissima, e sopra d'un' argomento novissimo, sarà quì da noi distesamente portata.

Il gentil vago Fioretto,
Cui di schietto
Latte asperge su l' Eoa
Spiaggia l' Alba in quei giardini
Pellegrini,
Ond' Europa ha invidia a Goa:
Picciol fiore, e fior gigante
Qual Diamante,
Che mal grado il debil senso,
Ov' ei passa la misura,
Che natura
Gli prescrisse, è tosto immenso.
Tu non sei che un Gelsomino,
Poverino:
Di Siringa un picciol figlio,
E pur picciol come sei

Son

Son pigmei
Appo te la Rosa, e 'l Giglio.
Tu tal' or fin di trecento
Tutte argento
Formidabil foglie armato,
Or con Clizia, or con Narciso,
Viso a viso
Scendi a batterti in steccato.
Che 'l respiro del tuo seno
E' veleno
Alla gloria d' ogni fiore,
Come a un tempo egli è giore,
E' Elisire
A i deliquj d' ogni core.
Tu colà dov' hai 'l tuo nido
Caro, e fido,
Viva, e ricca, alma pastiglia,
Di quell' aria in su gli ardori
Spiri odori
A quel Sol, di cui se' figlia.
Nè quì fia che 'l gel ti sfiore.
Da un cantore
Quì calor, quì luce avrai,
Se qual suol da terra ei s' erga,
E t' asperga
Del diluvio de' suoi rai.
Già da quel, che mai non perde
Ricco verde
Delle tue vermene intatte
Si distilla ne' tuoi fiori
D' almi odori
Profumato il tuo bel latte.
Nè vo già, che all'Arno in riva
Sol tu viva.
Fatti ardito, e passa il Mare;
Dico 'l Mar, che col Tamigi

Ha

Ha litigi
Di chi l' onde abbia più chiare.
Ivi ancor fu quella foce
E' una voce,
Che qualor si scioglie in Rima,
L' aria allor, che se n' accende
Eco rende
Alle vampe del tuo Clima.
Quinci a COSMO, *ad* ANNA *quindi,*
Qual tra gl' Indi,
Aure spiri elette, e sole:
Dimmi or tu qual sia più egregio
Più bel pregio
Incensar o questi, o 'l Sole.

V. 1533. *Polveruccia*
Tra rossuccia, e fosca al pari

Il Pulviglio di Barcellona, ch' è una nuova specie di Sivigliano più carico di colore, cosicchè tira in un certo modo al nero; & è d' un odore penetrantissimo, ma grave, & ama più d' ogni altro, d' esser tenuto morbido, e fresco. E' detto di Barcellona, perchè ivi fu primieramente inventato.

V. 1535. *Per cui veggio 'l mio* Vaccari

Sig. Dott. *Giuseppe Fiorentino Vaccari Gioja* Ferrarese, Medico, e Lettor pubblico, in cui trovasi gentilezza pari al molto valore, che lo rende sì conspicuo in genere di lettere. E' di molta dottrina, e nella più nobile Filosofia versatissimo, siccome nella Poetica, leggendosi diversi maestrevoli saggi del suo comporre in varj Libri, ma specialmente nella Raccolta Ferrarese, dove fra le altre cose, havvi alcune sue leggiadrissime Canzonette. Morì il Dott. Vaccari a' 23. Febbrajo 1717 in Ferrara, e fu seppellito nella Chiesa de' PP. Minimi della Croce.

V. 1547. *Di Barcellona*

Vedi l' Annotazione di sopra al Verso 1533.

V.

V. 1555. *Da battaglia, e scaccomatto*

Metafora tolta dal giuoco degli Scacchi; ch'è quando il Re si truova assediato, e stretto dalla parte contraria. Viene da *Mactare*. M. Aurelio Severini nella Filosofia degli Scacchi, & il Vida, l'uno in Prosa, e l'altro in Versi, trattarono eccellentemente di questa materia. Dare scacco fu usato dall'Ariosto a proposito di battaglia molto convenevolmente. Fur. 18. 38.

Adosso il resto a i Saracini spinse
Per dar lo scacco, e guadagnarsi il giuoco

V. 1562. *E usar quì tutte le Veneri*
Del Veronese.

Il Martelli nella limpidissima, e dottissima sua Poetica Cap. 5.

Con le Veneri ancor del divin canto

Le Veneri, cioè le bellezze, così descritte da tutti i Filosofi, intorno alle quali è da vedersi 'l discorso delle Bellezze di Francesco de' Vieri cognominato il secondo Verino. E s'intende quì di tutte le delicatezze Catulliane, perocchè Catullo era Veronese: *Gaudet Verona Catullo*. Sopra 'l qual modo di poeticamente scrivere è degno da riferirsi quel bellissimo Epigramma del Franzese Pasquier in lode del gran Poeta Ronsardo, che dice.

Seu Tibi numeri Maroniani,
Seu placent Veneres Catullianæ,
Sive tu lepidum velis Petrarcham,
Sive Pindaricos modos referre,
Ronsardus numeros Maronianos,
Ronsardus Veneres Catullianas,
Nec non Italicum refert Petrarcham,
Nec non Pindaricum refert leporem.
Quin & tam bene Pindarum æmulatur,
Quin, & tam varie exprimit Petrarcham,

Atque

Atque Virgilium, & meum Catullum,
Hunc ipsum ut magis æmulentur illi.
Rursus tam graviter refert Maronem,
Ut nullus putet hunc Catullianum.
Rursus tam lepide refert Catullum,
Ut nullus putet hunc Maronianum.
Et cum sit Maro totus, & Catullus,
Totus Pindarus, & Petrarcha totus,
Ronsardus tamen est sibi perennis.
Quod si nunc redivivus extet unus,
Catullus, Maro, Pindarus, Petrarcha,
Et quot quot veteres fuere vates,
Ronsardum nequeant simul referre
Unus qui reliquos refert Poetas.

Un antico Manoscritto in Pergamena, che si conserva dal Sig. Gio: Battista Boccolini di Foligno eruditissimo letterato di questi tempi, e si crede composto dal vecchio Battista Guarini, chiama *Catullo suo*, perchè la Famiglia Nobile de' Guarini da Verona portossi a Ferrara al tempo del gran Guarino famoso Grammatico, e dice

Venga Virgilio, e Flacco, e il mio Catullo,
E quello, che Peligno tanto onora,
E Gallo con Propertio, e con Tibullo

Il detto Manoscritto è in Versi volgari, composto di sei Capitoli, ne' quali si parla dell'Elezione del Duca Borso Estense in Duca di Ferrara, ma tutti sono senza titolo.

V. 1564. *E i modi teneri*
Del Savonese

Cioè *Gabrielle Chiabrera*, il gran Poeta Anacreontico, che fu nativo della Città di Savona nel Genovesato. Il Manfredi in una Canzone

Parte per Monte, o Bosco
Fra 'l Savonese, e 'l Tosco,

Lento passeggia, e con lor tanta a prova &c.

Per Savonese s' intende il Chiabrera, e per Tosco il Petrarca. Anzi lo stesso Sig. Vaccari talmente lo chiamò in una delle due mentovate Canzonette, dicendo

E mi dice, Anacreonte
Queste come
Per grand' opre il primo tese,
Quante vaghe, aspre Donzelle
Poi con elle
Vinse il forte Savonese!

V. 1569. *Per lodar Viole, e Rose*

Il mentovato Sig. Dott. Vaccari fra le altre sue leggiadre Canzonette, n' ha due intorno alla Viola, & alla Rosa d' un carattere Anacreontico al sommo, e d' una incomparabile venustà. Venere per Dea delle Rose ci viene spiegata da Scipion Badalucco in quel suo eruditissimo Commento sopra un' Elegia *De Rosa*, attribuita a Virgilio.

V. 1577 *Numi tutti io vi ringrazio*

Ad imitazione di Virgilio nel settimo dell' En. così tradotto, & amplificato dal Caro.

—— *O da fati a me promessa Terra,*
Io te devoto adoro, e Voi ringrazio,
Santi Numi di Troja, amiche, e fide
Scorte negli error miei &c.

Fatto ad imitazione del Petrarca son. 22.

Più di me lieta non si vede a terra
Nave da l' onde combattuta, e vinta
Quando la gente di pietà depinta
Su per la riva a ringraziar s' atterra.

V. 1594 *Finchè fumano gli Altari.*

E' detto in proverbio: *Altaria fumant* per segno di alterazione nel Cervello, e d' Ubbriacchezza: lo dissi nel mio Baccanale.

Alta

Alta la fronte, gli occhi lucenti,
Rosse le guancie, le labbra ridenti,
Sono segni aperti, e chiari,
Che nel cor fuman gli Altari.

V. 1595. *Farem brindisi agli Amici*

Dopo che tante belle notizie intorno a' Brindisi n' han date il Redi, & il Ferrari nelle Origini, io stimerei vana ogni giunta: Basta solo sapere, che il Casa dice, non esser questa un' usanza nostra, ma Forestiera, che con Vocabolo forestiero ancora si chiama. Ora dal Vino io trasporto questo saluto, questo invito, ch' è quanto dire questo Brindisi, al Tabacco; e come co' bicchieri s' invitavano anticamente gli Amici; così ora colle Scatole, e col Tabacco s' invitano, e si salutano. Vedi Gio: Crugerio *Hortus Virtutum cap. 49.*

V. 1597. *La man' alzo, e l' aria trincio*

Segno di principio di discorso. Una Relazione MS. di Borso Arienti Ferrarese sopra l' Introduzione del Monte di Pietà fatta da un Frate Minore: *Il Frate a quella sua usanza, alzata la fronte alquanto, e tratto un gran sospiro, stese 'l braccio, e dopo trinciata l' aria a modo di battuta magistrale, uscì in queste parole.*

V. 1599. *Questo a te, del Serbatojo*
Gran Custode

Al Custode Generale del Serbatojo d' Arcadia, del quale più sotto.

V. 1600 *Odor, che ingojo*

Sulla metafora altrove detta, di faziar la gola del Naso, pare convenevole ancora, che possa dirsi ingojar l' odore pel Naso.

V 1601. *De' pensieri almo vivajo*

Corrisponde a quello, che s' è detto al verso 1205, *Svegliarino de' segreti*, Vivajo è serraglio dove si

O 2 man-

mantengono vivi gli Animali. Il nostro Centese Cremonini nel *Ritorno di Damone*, *ovvero Sampogna di Mirtillo Fau. Silvestre* stampata. Att. 3. Sc. 11.

Tender lacci alle Fiere
Per empierne un Vivajo

V 1604. *Tale d'* Alfesibeo *falga il gran Nome*.

Alfesibeo Cario Custode Generale dell'Arcadia, è il Sig. Canonico Gio: Mario Crescimbeni Maceratese, Accademico della Crusca, Poeta insigne, & Autore di molte opere, colle quali ha illustrato, e tuttavia illustra la volgar Poesia così in Verso, come in Prosa.

V. 1605. *Senti*, *senti*, *o gran* Manfredi

Sig. Dott. *Eustachio Manfredi* Bolognese, pubblico Lettore, e Professore di Matematica nella sua Patria; anzi Matematico insigne, & Astronomo del famoso Instituto Marsiliano. Nelle cose Poetiche tanto ne sa, quanto basta per esserne buon Maestro. E' stampato il suo Canzoniere, picciolo di mole, ma grande assai nell'eccellenza de' componimenti, che vi si rinchiudono. Alcuni Saggi Matematici ancora si veggono del suo, e si sperano tutta via per la plausibile occasione, che ha d'esercitarsi nella mentovata Accademia Marsiliana.

V. 1606. *Questa grana vellicante*

Irritante, o pizzicante, da *Vellico* latino, che vale pelare, & è un frequentativo di *Vello vellis*. Diressimo ancora grattare, & è termine, che in oggi nella Fisica è comune, dacchè la sentenza delle particelle è in vigore.

V. 1607. *E superba più che Argante*.

Argante Circasso famoso nella Gerusalemme del Tasso, e vien comunemente preso per il carattere della Superbia.

V 1609. *Poggibonziana*

Poggibonzi è Castello dello stato Fiorentino forsi da

Pog-

Poggio Bonizio, dicendosi in latino *Bonitium*. Ivi si fabrica una specie di Tabacco, ch' è poi lo stesso che di Radica, di color gialletto, e di grana simile a quello detto di S. Cristoforo, ma d' un odore, e d' una volatilità penetrantissima.

V. 1617. *Trovar macchie fin nel Sole*

Il Sig. Dott Manfredi descrisse alcune macchie scoperte nel Sole l' anno 1703., e particolarmente una, che si vide sul fine di Maggio, e stampò questa descrizione in Bologna con suo molto credito, per la fondatissima dottrina, che in tale studio dimostrò in occasione così plausibile.

V. 1618. *Danne un pizzico a* Zanotti

Sig. *Gio: Pietro Cavazzoni Zanotti* Bolognese, Pittore, e Poeta accreditatissimo, di cui si leggono e Prose, e Rime d' un finissimo gusto. Nella Pittura fu discepolo del famoso Lorenzo Pasinelli, di cui egli poi scrisse la vita. Difese in oltre, con alcune Lettere famigliari stampate, il Co: Carlo Cesare Malvasia Autore della Felsina Pittrice, contra le Osservazioni del Canonico Vittoria. E' Uomo di molta cordialità, e d' amenissima conversazione.

V. 1627. *O di Cacio cavallo, o pecorino*

La storia si fu, che trovandosi il detto Sig. Zanotti a pranzo nel Collegio nobile di Montalto in Bologna, gli fu, di soppiato, votata la Scatola del Tabacco, ch' era assai majuscola, & empiuta di Cacio trinciato. Non è però così nuova la concia di Cacio cavallo data al Tabacco: imperocchè fin dal tempo, in cui vivea il saggio Marchese di Terracuso Grande di Spagna, e Capitano Generale di Mare, per un' accidente d' essersi collocate alcune casse di Tabacco Napolitano presso al luogo dove stava il Cacio cavallo per provigione del Vascello, fu per ragione della vicinanza comunicato l' odore del Cacio al Tabacco, che se lo assorbì prontamente, nè poten-

tendosi andare a terra, stante che la Nave trovavasi in alto mare, convenne per tutto 'l tempo, che quel gran Capitano navigò, si godesse il detto Tabacco imbevuto dell'odore di quel Cacio, applaudendolo per una giusta necessità del luogo, e del tempo, come concia perfettissima, la quale da noi andò in proverbio, che ancora dura per tutta Napoli.

V. 1630. *Come ingorda Arpia rapace*

Delle *Arpie*, vedi Virgilio nel terzo dell'Eneide, e Dante nell'Inferno, ma sopra tutti l'Ariosto le descrisse mirabilmente nel suo Furioso Cant. 33. st. 120.

Erano sette in una schiera, e tutte
Volto di Donna avean pallide, e smorte,
Per lunga fame attenuate, e asciutte,
Orribili a veder più che la morte.
Le alace grandi avean deformi, e brutte,
Le man rapaci, e l'ugne incurve, e torte;
Grande, e fetido 'l ventre, e lunga coda,
Come di serpe, che s'aggira, e snoda

nel qual luogo egli superò piuttosto Virgilio, di quello, che l'imitasse, siccome fece ancora in altri luoghi.

V. 1633. *Alle Mense di Montalto*

Uno de' nobilissimi Collegi di Bologna, eretto l'anno 1586. da Sisto V. Sommo Pontefice, affine di allevare negli studj buon numero di Soggetti per lo più Marcheggiani.

V. 1634 *Sul Treppiedi ho visto spesso*

Fra gli altri significati della parola Treppiedi, uno si è quello di valere quanto la scaletta de' Pittori, sulla quale posano i Quadri nell'atto del dipingerli. Il Baldinucci nel Vocabolario del disegno lo chiama col nome di *Leggio* pag. 82.

V. 1642. *Vienne*, Bonini *mio*, *non ti nascondere*.

Sig. Dott. *Enea Antonio Bonini* Bolognese, Dottore di

Leggi di molta dottrina, e di singolare modestia. La sua inclinazione al poetare ben conosciuta in diversi saggi stampati, sta in gran riserva sotto 'l geloso esercizio della Giurisprudenza, che lo tiene presentemente in Roma.

V. 1647. *Questo fragranzosissimo Gimè*.

Cioè Tabacco coll'odore di Gimè, ch'è un Gelsomino doppio detto d'Arabia, o Alessandrino, & anche Siringa Arabica. Il Ferrari nella sua Flora lo descrive appuntino nel lib. 2. cap. 12. ma non ne spiega il nome, quando non lo tragga dall'Arabico Zambac. Il suo odore è gratissimo, e moderato, partecipando del Gelsomino, e dell'Arancio.

V. 1648 *Cui 'ntorni ronzan le narici arsicce*

Guai a chi ha la fama d'aver buon Tabacco, e della buona dosa, perocchè non può salvarsi un'ora dal non avere intorno cento Nasi affettati a succiarne. La similitudine è tolta dalle Vespe, che vanno ronzando intorno a i frutti. Ronzare è il proprio suono delle Vespe, o delle Pecchie.

V. 1649 *Come le Vespe all'Uve primaticce*

Verso della Beca di Luigi Pulci st. 3.

Come le Vespe all'Uve primaticce
Tutto dì vanno d'intorno ronzando.

L'Uva primaticcia suol'essere la Lujatica, perchè nel Mese di Luglio matura.

V. 1650. *Mio Facan, tu m'innamori*

Sig. *Luigi Antonio Facani Ferrarese*, abitante in Massa Lombarda, Accademico Intrepido, e della Poesia dilettante, leggendosi molti suoi virtuosi, e dotti saggi nelle Raccolte poetiche di Bologna, e di Ferrara.

V. 1652. *Il Tabacco a zinzino, e in cento Tomi*

Bere a zinzini, vale bere a sorso a sorso, o come dice la Crusca, pochissimo per volta. Il Salviati nel

Granchio -- *Sentendo che quell' a zinzini non tocca-a lor l' ugola &c.* La voce *Tomo* è tratta da i Libri, ch' essendo divisi in più parti, diconsi divisi in più Tomi. *Frustum sectione ablatum* lo chiama il Martini. Ora questa sezione metaforicamente qui s'applica al Tabacco, nel prender che si fa in più fiate, quasi in più Tomi.

V. 1656. *De la tua Massa pregiata*

Il nobile, & antico Castello di Massa Lombarda nella Romagna inferiore, sotto la Legazione di Ferrara, che ha prodotti in ogni tempo Uomini segnalati in Arme, & in Lettere. Dell' origine di questo Castello ne parla Leandro Alberti nella Storia di Bologna Deca 1. lib. x sotto l' anno 1231. e nell'Italia.

V. 1657. *Con questa presa di Bettonicata*

La *Bettonica*, Erba notissima, e di moltissima virtù, caduta fino in proverbio, circa alla quale vedi i Botanici, & il Tanara nella sua Economia. Essendo che la sua principale Virtù si dimostra nelle infermità del Capo, è detta Erba Cefalica, o Capitale; e come tale è stata da alcuni introdotta ad uso di Tabacco, ridotta in polvere, e serve per una specie di purgacapo.

V. 1659. *L' acutissimo tuo saggio* Petrucci

Sig. Dott. *Brizio Petrucci* Fiorentino, Medico dottissimo nella mentovata Massa Lombarda. E' Accademico Intrepido, e dilettante di Poesia, onde di lui varj saggi si leggono nelle Raccolte, e spezialmente in quella del Gobbi.

V. 1660. Bottazzon, *ch' hai maschio Naso*

Sig. Dott. *Pier Francesco Bottazzoni* Bolognese, Pubblico Lettore di lettere umane nella sua Patria, & Autore delle bellissime Lettere in difesa del Marchese Giuseppe Orsi: non meno, che di varie Poesie, che si leggono in diverse Raccolte. Ha instituita

nella

nella propria casa ultimamente nel 1713., e tiene aperta, l'Accademia degli *Ansiosi* numerosissima di studiosa gioventù, la quale sotto un così dotto Maestro, nella tanto necessaria, e difficil' Arte di comporre Epistole, si va esercitando. *Maschio Naso* è quanto buon giudizio: *Vir emunctæ naris*, dicevan gli antichi. Dante Purg. 7.

Quel, che par sì membruto, e che s' accorda
Cantando con colui dal maschio Naso

e quì val Naso virile, il che s' attribuisce ancora a i pensieri: Disse perciò il Petrarca

Ch' ogni maschio pensier dell' Alma tolle &c.

V. 1662 *Ella è Radica muschiata*

Fra gli altri Tabacchi, havvi ancora quello detto di Radica, non già perchè appartenenza alcuna abbia alle radici di questa Pianta, ma perchè si fabbrica delle sole fibre, o diremo costole delle foglie di Tabacco macinate, e ridotte in polvere, dopo che il più tenero della foglia è stato levato. E' assai leggiero, non ricchiudendosi in quelle ossature tanto sal-volatile, quanto nelle foglie, per essere di sostanza come lignea.

V. 1665 *A* Montano *ignoto affatto*

Il Sig. Co: *Montano* altrove nominato, nell' artificio d' estrarre odori eccellentissimo.

V. 1666. *E pur sono degli odori*
A lui noti i mattadori

Già nelle mie Osservazioni Critiche al cap. 26. mostrai, che il Sig. Co: Lorenzo Magalotti, sotto nome dell' Autore delle lettere famigliari in materia di Religione, fu quello, che disse: esser l' Ambra, il Muschio, e 'l Zibetto li tre Mattadori della profumeria: & il gravicembalo regolatore dell' orchestra odorosa (chiamandola però strampalatissima allegoria) e con la stessa l'adoperiamo ancor noi.

V.

V. 1672. *Da le man proprio di Flora*

Flora, quantunque fosse una ricchissima Meretrice, la quale instituì erede delle sue facoltà il popolo di Roma, conicchè le furono poi dedicate le feste Florali, che si celebravano del mese d'Aprile: si adorava nè più, nè meno ancora per la Dea de' Fiori, onde Marziale

Tantus veris honos, & odorae gratia Florae

V. 1675. *Prta che 'l Sol se la bevesse*

La Rugiada piovuta dal Cielo su l' erbe, e su i fiori, nulla più vi dura, se non quanto il Sole sta nascosto, ma uscendo, & attraendo gli umidi vapori della terra, la squaglia, e per così dir se la beve, quando prima dall' Api non sia stata succiata. Gio: Ruccellai nell' Api

Queste posando appena i sottil piedi
Reggono il corpo sulle distese Ali,
E van cogliendo il fior della Rugiada.

V. 1676. *O la* Salmi, *o la* Chitò

Duo soggetti Ferraresi di molto credito: Il Sig. Dott. *Francesco Salmi* Medico, e Lettor pubblico, & Accademico Intrepido, d' una recondita dottrina fornito, e nelle cose Poetiche, principalmente latine, tanto eccellente, quanto bastava per sovrastare a tutti. E' morto il Dott. Francesco Salmi in Ferrara il dì 5 d' Ottobre 1717, e giace nella Chiesa Cattedrale. Il Sig. Dott. *Giuseppe Chitò* Dott. di Leggi, e parimenti Accademico Intrepido, & Oratore, avendone dato saggio in diverse cospicue occasioni; è così nel poetare, di perfettissimo gusto, come da i Saggi stampati nella Raccolta Ferrarese si può vedere. Morì il Dott. Chitò a' 19. Marzo dell' anno 1716., e si vedono in sua lode i bellissimi Epitaffi, e Tumuli degli Accademici della Vigna.

V.

V. 1677. *Via, ſu via, ſpiluzzicatene*

Spiluzzicare è quanto levar d'una coſa minutiſſime parti per volta, onde pilucare per mangiare, o maſticare minutamente, diceſi ancora fare a micolino.

V. 1681. *E imitate il mio* Lanzoni

Sig. Dott. *Giuſeppe Lanzoni* Ferrareſe, Medico, Lettor pubblico, e Segretario dell'Accademia degl' Intrepidi. Fu d' una ſceltiſſima erudizione fornito, onde molte Opere filologiche, oltre le Mediche, ha dato alle ſtampe; e principalmente quella, a cui qui s'allude, ch' è *De Balſamatione Cadaverum*, più volte riſtampata anche fuori d' Italia. Morì il Lanzoni a dì 2 Febbrajo 1730. nella ſua Patria.

V. 1688. *Tutti gli Anni di Noè*

E' caduto in proverbio *Noemicos annos vivere*, per viver lungo tempo, perocchè Noè viſſe anni 950.

V. 1690. *Queſta preſa di Gazia*

Tabacco coll' odor di Gazìa, ch' è fiore d' arbuſto di color preſſo 'l rancio, detto Acacia Aldiniana Farneſiana, perchè negli Orti Farneſiani ebbe in Italia la prima cultura dall' Aldino. E' fior dell' Egitto di pianta ſpinoſa, che colà chiamaſi Schak, colle foglie a modo di felce femmina. Il Cabreo dice, coll' autorità del Bellonio, che nell'Arabia al Marroſſo, non naſce altra pianta, che l' Acacia. Al cader del Sole le foglie ſi chiudono nella maniera della Senſitiva. E' Pianta in oggi, che nobilita i Giardini d' Italia.

V. 1691. *Del Giacinto in compagnia*

Giacinto Fior noto, e di moltiſſime ſorti, ma ſempre odoroſo. E' famoſo ancora per la Favola funeſta de' Poeti. Per dar l' odore al Tabacco, convien coglierlo di buon mattino, e poſarlo ſulla polvere del Tabacco per quanto ſolo rimanga aſciutto dalla rugiada, che lo bagna. Colla Gazia queſto fiore fa una lega buoniſſima.

V.

V 1692. *Ch' ora è ascesa al Cervel pe' suoi meati*

Il *Meato*, che conduce al Cervello, è il Naso, & è la strada più breve, e vale canale per la traspirazione, da *Meare*. L' Ariosto nel Furioso Canto 39. st. 56.

Che non volea, che avesse altro meato
Onde spirar, che per lo Naso il fiato.

& il graziosissimo Martelli in quel Sonetto al Pittore per lo Ritratto del Figliuolino morto, lo espresse col nome d'adito

E parta i Gigli della gota bella
L' adito degli odori, e quel del riso

V 1693 *La consacro al gran* Bellati

Il P. *Anton Francesco Bellati* Ferrarese della Compagnia di Gesù, Oratore famosissimo, e Maestro di tutte le più belle finezze del dire. Si leggono di lui varie eloquentissime Prose stampate, ma specialmente quella, di cui quì si parla, ch' è intorno agli obblighi d un Marito Cristiano verso la Moglie.

V. 1696. *Questa mo, ch' è foglia schietta, pretta pretta*

Tabacco di pura foglia, e schietta, che tanto vale quella parola pretta, onde un nostro gentilissimo Accademico disse

Di pretta biada, che non teme il vaglio

E questo veramente si è il miglior Tabacco, che si fabbrichi, poichè non essendo mescolato con altro, nè d' alcun odore invernicato, asseguisce più facilmente quel fine, per cui fu la prima volta trovato.

V 1698 *Vo donarlo al* Benvoglienti

Sig. *Uberto Benvoglienti* Gentiluomo Sanese, Accademico Intronato, e di molta letteratura, & erudizione.

V 1701. *E' l' onor degl'* Intronati

L' Accademia antichissima degl' *Intronati* (fra li quali ho 'l grande onore d' essere stato, anni sono, annoverato anch' io col nome di *Penetrativo*, mercè del

men-

mentovato Sig. Benvoglienti) è una delle nobili, e famose Accademie d'Italia, per le molte, e degne opere, che da essa sono uscite. Ebbe il suo principio intorno al 1520., e fù ristabilita poi, e riaperta l'anno 1603. al tempo di Ferdinando de Medici gran Duca di Toscana, e tuttavia fiorisce gloriosamente in quella Città, già detta dal nostro grande Evangelico Oratore, Franceschino Visdomini, Città Accademica: come si legge nella descrizione del Riaprimento di detta Accademia p. 418.

V. 1705. *D' Ircocervica nuova natura*

L'*Ircocervo* è l'Ente di ragione chimerico tanto combattuto da i sofisti, & una Chimera di due nature, come appunto il Tabacco qui nominato, ch' è di più sorti mescolate in uno.

V. 1709. *Parte al mio* Cicognin, *parte al* Zappata

Il Sig. Dott. *Jacopo Cicognini* Fiorentino, Medico, e figliuolo del celebre Sig. Dott. Marc'Antonio, d' ottima erudizione fornito, e delle buone lettere dilettantissimo. Visse nella Corte di Savoja Consigliere, e Medico di Madama Reale, ed ora è Lettore nell' Università di Padova. L'altro si è il Sig. Dott. *Gio: Batista Zappata* Dottore di Leggi, Accademico Intrepido, & Arcade, nella buona Filosofia, e nelle cose Poetiche di perfettissimo sapore, come lo dimostrano alcuni saggi nella Raccolta Ferrarese, & una sua dottissima Lezione Accademica ultimamente stampata intorno a un Sonetto di Luigi Tansillo.

V. 1716 *Possan darsi infiniti, & impossibili.*

Molti sono gl' Infiniti, prendendosi questi o privativamente, o negativamente. Privativamente si dice quello, che *ratione naturæ finiri aptum natum est, attamen actu, vel nunquam, vel difficulter finitur.* Negativamente si dice poi di quello, che *nec actu unquam finitur, nec ratione naturæ finiri aptum*

na-

natum est. Si dicono ancora infinite altre cose per ragione della durevolezza, e per altro. Gl' Impossibili poi sono anch'essi molti, come Impossibile assolutamente, e modificatamente, Impossibile di fatto, di gius, & altri, intorno a' quali non è qui luogo di disputare.

V. 1719. *Quella Scatola a sportello*

Le scatole a sportello sono rotonde, col coperchio che non si leva, ma si gira fin' a tanto che si scopre certo sportello, come rotondo, o sia finestrino, dentro cui si cacciano due sole dita per prendervi 'l Tabacco. Propriamente Sportello è l' Uscetto delle porte grandi, e l' entratà delle Botteghe. Il Varchi nell' Ercolano. *E ve ne vorrebbe poi una per le mezze feste, quando si sta a sportello.*

V. 1720. Sgargi *mio, ma va bel bello*

Sig. Capitano *Gio: Battista Sgargi* da Budrio, Accademico Intrepido, e dilettante della Volgar Poesia, e d'un ottimo intendimento nelle cose Poetiche. Ha pronto per le stampe un diligentissimo *Rimario* di tutti i Versi della Gerusalemme Liberata del Tasso: a cui io farò precedere alcuni Ragionamenti Poetici già del tutto terminati, per render più facile l' uso di detto Rimario.

V. 1721 *Egli è 'l Vaso di Pandora*

Esiodo dice, che Pandora fu una Femmina fatta da Vulcano per comandamento di Giove, che le fece dare ancora in dono da ciascuno degli Dei le più belle parti, affine di farne innamorare Prometeo, & indurlo ad aprire un Vaso ripieno di tutti i mali, che da Giove era stato dato alla medesima da donarsi a Prometeo: ma questo Vaso fu aperto poi da Epimeteo fratello di lui, & allora fu, dicono i Poeti, che vennero fuori tutti i mali del mondo. Il Berni nel 2. Capitolo della Peste.

Io

Io leſſi già d' un Vaſo di Pandora,
Che v' era dentro il canchero, e la febbre,
E mille morti, che n' uſciron fuora.

Meglio deſcriveſi eziardio il Vaſo di Pandora da Ercole Bentivoglio nella ſatira a Maeſtro Anton Muſa ſul fine. S' appropria alla Scatola piena di Starnutiglia, quaſichè que' tanti ſcoppi dello ſtarnuto ſieno tanti mali. Il Vaſo di Pandora vien preſo ancora in buon ſenſo: la ragione di ciò ſi vede nelle mie note alla diſſertazione de *Coronis & Unguentis* del Lanzoni §. 1. lett. c.

V. 1722. *Pien d' acuta Zappatiglia*

Zappatiglia, e *Starnutiglia* da i Tabaccari ſi prendo per lo ſteſſo: nè io ſaprei trovarne l' origine. Starnutiglia per tanto è un Tabacco così denominato dall' effetto ſuo, ch' è di fare ſtarnutare, nè altrimenti ſi fabbrica, che col meſcolar nel Tabacco radice d' Eleboro bianco polverizzata, ch' è il maggior ingrediente di queſto Purgacapo. La Farmacopea Norimbergeſe ne dà una ricetta particolare, portata dal Mangetti nella ſua Bibl. Farmac.

Pulegio
Majorana
Roſmarino
Salvia } *ana onc. una, e mezza.*
Nicoziana, cioè Tabacco, onc. 6.
Radice d' Eleb. bianco onc. 1.
Muſchio quanto piace.
Semi di Nigella, ma pochi. mm.

V. 1726 *Santtà, ſanttà, ſanità.*

L' effetto della Starnutiglia, come dicemmo, è di fare ſtarnutare molte, e parecchi volte. A gli ſtarnuti corriſpondono i ſaluti degli aſtanti in diverſe maniere. Perchè eſſendo, come dice 'l Teſauro, lo ſtarnuto uno ſcotimento del Cerebro, violento, e ſpaventoſo: chi l' ode chiama il Cielo in ajuto; e il

dire

dire *Dio t' ajuti*, o *Sanità* è l'ordinario. Questo salutare gli stranutatori è d' un uso antichissimo, portato da Apulleio. Milesiac lib. 6. *Atque ut primum e regione mulieris pone tergum ejus, maritus acceperat sonitum sternutationis, quod enim putaret ab ea profectum; solito sermone salutem ei fuerat imprecatus, & iterato rursum, & frequentato sæpius.* La superstizione, che avevano i Gentili, e principalmente i Greci nello starnuto, si vegga presso Scaligero nelle Lezioni Ausoniane l. 1. c. 16., e presso 'l Casaubono sopra Ateneo l. 2. c. 25. Jacopo Claudio ultimamente lo inserì ancora nella sua eruditissima Dissertazione *De salutationibus veterum*. Su questo particolare vedi ancora ciò, che si scriverà nell' annotazione al V. 1900.

V. 1729. *Prendi un po d' acqua*

E' il Rimedio Universale per li deliquj, e per gl' irritamenti delle parti, perocchè l' acqua col suo freddo, e colle sue fluidità diluisce, e tempera la vellicazione. Vedi alla annot. al V. 128.

V. 1732. *E viva il Re di Monomotapà*

Il P. Nicolò Godigno della Comp. di Gesù, nella Vita, che scrisse in latino del P. Consalvo Silveria, al cap. XI. del secondo libro, dice; che quando il Re di Monomotapà (ch' è Paese dell' Africa) starnuta, tutti li presenti con voce tanto alta salutano il Re, che quelli, i quali stanno nelle Anticamere sentono il grido, & essi ancora con minor voce facendo il medesimo, sono cagione, che gli altri di mano in mano, secondo che loro arriva quel suono all' orecchio, salutino anch' essi il Re, e così in pochi momenti tutta la Città si risente, e saluta lo starnuto reale con buon augurio:

V. 1733. *Quella Gratugia recami*

La *Gratugia* di cui quì si parla, non è quella già dedica-

dicata alla Cucina, ma uno ſtrumento più nobile, e civile, di picciola mole, che ſi tiene in taſca, e faſſi d' altro metallo, per grattare certa foglia di Tabacco, della quale piuſotto.

V. 1734 *O Zappi ſoaviſſimo*,

Sig. Avvocato *Gio. Batiſta Zappi* Imoleſe, che ſa, con tanta felicità, e credito, alleggerire l' animo dalle applicazioni del Foro colle delizie delle Muſe. Nella Proſa, e nel Verſo ha laſciati uſcire ſaggi dottiſſimi, che univerſalmente ſono tenuti in grande riputazione. Vive con molta ſtima in Roma, dove fu il primo eletto dal Sommo Pontefice Clem. XI. Regnante a perorare nell' Accademia del Diſegno l' anno della ſua Reſtaurazione 1702.

V. 1736 *Di Foglia ſecca in rodolo*

Il Tabacco, che ſi gratta, è Foglia pretta di Nicoziana aſciutta, e ridotta in rotoletti ben piegati, e ſtretti, li quali dall' un de' capi s' incominciano a grattare fin che ve ne ſia. E' tabacco ſalubre aſſai, perchè puro, e di molta forza, perchè così ſtretto non iſvapora.

V. 1740. *Per ſcacciar la Scotomia*

E' una ſpecie di Vertigine dal girare, & annuvolarſi che fanno gli occhi, detto da *Scotoma*, *quaſi obſcuratio*. Se il Tabacco foſſe ſtato in uſo al tempo del valoroſo noſtro Juriſconſulto, & Iſtorico, Bonaventura Angeli, l' avrebbe certamente annoverato fra li rimedj, che ſcacciano la Scotomia, e le Vertigini, in quel ſuo aureo, e raro Opuſcolo *De Vertigine, & Scotomia* dedicato a Gio: Batiſta Pigna, dove ſi vede quanto ne ſapeſſe della buona Medicina, e fa conoſcere, che ſi poſſono beniſſimo trattare con garbo, e con fondamento le materie lontane dalla ſua Profeſſione. Queſta infermità ſi attribuiſce dal dottiſſimo Ramazzini a gli Artefici del Tabacco nel ſuo

P Li-

Libro *De Morbis Artif. cap.* 17. con evidentissime ragioni filosofiche, sopra tutte le quali si è quella del molto sale volatile, che in se rinchiude il Tabacco.

V. 1741. *Che secondo 'l* Ramazzino

Sig. Dott. *Bernardino Ramazzino* Modenese, Filosofo, e Medico di somma Dottrina, e d' immortal fama, e Professore nel Pubblico Ateneo di Padova: è celebre per tante Opere dottissime date alle stampe, nelle quali, oltre la profondità della filosofia, si scopre una sceltezza, e purità di scrivere veramente aurea. E' morto nell' anno 1714 a dì 5. di Novembre in Padova.

V. 1744. *Se del Sonno l' Ali tetriche*

Il *Sonno si dipinge coll' ali oscure, e fosche*: Perciò il Casa.

—— a me t' invola, o sonno, e l' ali
Tue brune sovra me distendi, e posa &c.

V. 1749. *E mi sdraio poi benissimo*

Sdraiare vale coricarsi alla peggio: perciò il Redi nel Ditirambo

Si sdrajaron sull' erbetta &c.

V. 1750. *Del materasso mio su le bernoccole*

Bernoccole sono certe prominenze dette Tubercoli, e Bozzoli nelle Piante. Noi Lombardi le chiamiamo Brognocole con miglior fondamento d' etimologia, quasi da Prugne, perchè sono durezze rotonde, come appunto que' frutti aspri, e duri. *Materasso*, che Mattarazzo, Stramazzo, e Tamarazzo in Italia si dice, è voce d' origine Cartaginese, e dicesi *Mathabaze*. *Matta* poi in latino vuol significare la stuora, e di qua ne tira l' etimologia il Monosini p. 169. Siccome da *Stratum*, *Stramazzo*. I Letti degli Antichi erano certamente comodi, e dilicati, perchè non solo vi giacevano sopra a dormire, ma ancora

a man-

a mangiare. Se doveſſe aver luogo quì un mio penſiero, direi che la parola *Mattarazzo* ſia composta da *Matta*, che vale *Stuora*, & *Arazzo*, per la teſſitura delle coperte di detti Matterazzi, fatte a maniere d' Arazzi. In fatti il vero nome latino degli Arazzi è *Periſtromata Atrebatenſia*, e da queſto nome è facile cavare Stramazzo nella maniera, che uſano gli Etimologiſti, Ferrari, Menagio, e Gio: Minſeo nel ſuo Etimologico Onomaſtico.

V. 1573. *Sta del Fabia ſu le carte*

Sig. Dott. *Luigi dalla Fabra* Medico Ferrareſe, e Lettor pubblico, Scrittore di molte utiliſſime Opere Filoſofiche, e Mediche, una delle quali ſi è: *De Tabaci Uſu*, dove al §. 47., e 67. pruova, che il Tabacco non è contrario alla buona creanza, ma anzi neceſſario nella civile converſazione, contra l' opinione del Cav. Teſauro, che nel lib. 11. cap. 12. della ſua Morale Filoſofia, lo vuole nimico delle buone creanze.

V. 1761. *Queſto Scrigno alla dragona*

E' una ſorta di Scatola, che tutta in pugno ſi ſtringe, di molta profondità, ma di poca larghezza, coſicchè pare piuttoſto una ſediuola, che una Scatola, e s' apre per un lato col coperchio attaccatovi, nè più capace ha la bocca di due ſole dita: è per uſo di cavalcare, e poter così prender Tabacco ſenza ſpanderne punto; Perciò diceſi alla Dragona, eſſendo i Dragoni una ſorta di Cavalleria militare d' antichiſſima origine quanto al nome, imperocchè gli antichi Romani avevano i Dragoniferi, o Dragonarj, ch' erano Soldati d' Infanteria, che portavano, o militavano ſotto d' uno ſtendardo, ſu cui era dipinto un Dragone, onde Claudiano.

Stant bellatrices Aquilæ, ſævique Dracones

Vegezio lib. 2. c. 13. *Dracones etiam per ſingulas cohortes a Draconariis feruntur ad Prælium*. E

Modesto ne' Vocaboli Militari lo conferma, chiamandoli Draconarii: *Signiferi, qui signa portant, quos nunc Draconarios vocamus*. L' insegna del Drago vien descritta da Ammiano Marcellino lib. 16. *Alios purpureis subtegminibus texti circumdedere Dracones, hastarum aureis gemmatisque summitatibus illigati, hiatu vasto perflatiles, & ideo velut ira perciti sibilantes, caudarumque volumina relinquentes in Ventum*. Di essi Claudiano

Mansuescunt varii vento cessante Dracones.

Isidoro nelle origini lib. 18. cap. 3. vuole che l'origine di questi Dragoni derivasse da Apollo allorachè uccise Pittone, e che d' indi da i Greci, e dai Romani s' usassero negli Stendardi.

V. 1762. *Vo' far brindisi al* Travini

Sig. Dott. *Domenico Antonio Travini* Ferrarese, Medico, e Lettor pubblico, Accademico Intrepido, e nella buona Filosofia espertissimo, siccome nella Poesia principalmente latina assai eccellente, come si può vedere da' varj saggi pubblicati, ma principalmente dall'Egloga nel Tempio alla nostra S. Cattarina Vegri aperto dagli Accademici Intrepidi.

V. 1763. *Che lo gusta a centellini*

Cioè a piccoli sorsi, quasi la centesima parte d' un sorso. Da schianto, Schiantellino la vuole il P. Bertet. Bernardo Giambullari nella continuazione del Ciriffo Calvaneo del Pulci lib. 3.

A Ciriffo gli piace, e il vetro succia
Senza lasciar nel fondo il centellino.

ma quì propriamente e' pare che non voglia dir sorso; piuttosto fondaccio, o l' ultima stilla.

V. 1768. *Stralodar la Mezza grana*

Tabacco di mezza grana è quello di seconda stacciata, perocchè di tre sorti di grana si fa il Tabacco (toltone quello di Siviglia, ch' è impalpabile) il sotti-

le,

le, il mezzano, & il grosso. La mezza grana è la più usata, e più comoda da fiutarsi; e si fa d' ogni sorta di concia, ma la migliore è quella di S. Cristoforo.

V. 1774. *Del Cervel la regia scranna* —

Simon Paulli nel suo Libro del Tabacco, dice, che il Cervello *est Rationis sive Palladium, sive Palatium, aut Metropolis &c.* p. 7., come abbiam detto altrove.

V. 1776. *Mi risponde il* Vallisnieri

Sig. Dott. *Antonio Vallisnieri* de' nobili di Vallisneria, pubblico Professore di Filosofia, e Medicina in Padova, & Autore di molte, e diverse dottissime Opere Fisiche dimostrative, e gran mantenitore della Generazione seminale, o Ovipera contra la sentenza de' Putredinisti, come si può vedere principalmente nella sua stimatissima Opera delle Considerazioni, & Esperienze intorno alla generazione de' Vermi ordinarj del Corpo umano. Di lui parlano con gran lode molti Scrittori.

V. 1782 *Vellicanti le pellicole*

Sono termini co' quali s' esprime l' irritamento, che fassi nelle narici, d' onde ne nasce poi lo starnuto, e li descrive benissimo il gran Ramazzini nel cap. 17. della sua elegantissima Opera *De Morbis Artif. Multum salis volatilis in foliis Tabaci inesse, vi cujus abstersivam, & traumaticam vim possident, acidum luxurians compescendo experientia satis comprobatum est;* & altrove: *Inesse autem Tabaco; sicut in omnibus is, quæ ptarmicam vim possident magnam acrimoniam, vellicatio quam infert naribus, satis demonstrat.*

V. 1788. *Dio t' ajuti, mi dice il* Morgagni

E' il solito saluto, che a gli starnuti vien dato, come altrove abbiam detto; Il Sigonio nella Storia d' Ita-

lia all'anno 590. ci fa sapere, che al tempo di San Gregorio Papa: *In dies magis pestilentia saeviebat, ad caeteros autem casus, quibus homines faede absumebantur, hoc etiam malis accesserat: quod multi cum sternutarent, alii cum oscitarent, repente spiritum emittebant. Quod cum saepius eveniret, consuetudo inducta est, quae nunc etiam observatur, ut sternutantibus salutem precando, oscitantibus signum crucis ori admovendo, praesidium quaererent.* Ma la cosa si è molto più antica, e ce lo fa vedere il P. Menocchio nelle Stuore Parte III. cap. 82. portandone esempli antichissimi d'Apuleio, di Petronio, di Plinio, e d'altri Scrittori. Un'Antologia d'Epigrammi greci, ha quell'Epigramma sopra d'uno, che portava sul volto un Naso smisuratissimo, che tradotto in latino suona

Non potis est Proculum digitis emungere Nasum,
Namque est pro Nasi mole pusilla manus,
Nec vocat ille Jovem sternutans: quippe nec audit
Sternutamentum: tam procul aure sonat.

Vincenzo Rondinelli da Lugo, Filosofo, e Medico celebre ne fa un bellissimo Trattato, che già era presso di me Manoscritto, con altre sue dottissime Opere nella stessa materia filosofica, e medica. Il Sig. Dott. *Gio: Batista Morgagni* è Medico Forlivese, e pubblico Lettore in Padova: già uno dell'Accademia Filosofica di Bologna, e Signore di gran Dottrina spezialmente nelle cose della Notomìa.

V. 1793. *Per gli Avversarj suoi*

Il suddetto Sig. Dott. Morgagni ha stampato un dottissimo, e diligentissimo Libro d'Avversarj Anatomici in Bologna l'anno 1706. dedicato al Sig. Dottore Manfredi, che allora era Principe di quell'Accademia Filosofica.

V. 1796 *Buon ragguaglio d'Italia a i Giornalisti*

Gli Autori del Giornale de' Letterati d'Italia, ch'ebbe

be principio l'anno 1710. e tuttavia continua con molto credito, e vantaggio della buona letteratura.

V. 1800. *Col mocccbino*
Bambagino

Se mai è stato necessario l'uso del fazzoletto, egli è dopo che 'l Tabacco in polvere è in voga, perocchè non si può a meno di non purgar alle volte le ingombrate narici. Gli antichi lo chiamarono *Strophiolum*, *Sudarium*. *Facitergium* lo dissero gli Scrittori de' bassi secoli, e *Mucatorium*. In oggi gl' Italiani Fazzoletto, e Moccichino. Mocci si chiamano gli escrementi del Naso da *Muccus*. Di varie materie si tessono questi fazzoletti, ma per lo più o di Seta, o di Cotone filato.

V. 1813 *E 'l Trombon meglio risuona*

Cioè il Naso. Orazio Toscanella nel Cap. del Naso dice.

La cornamusa, o piva, o ciaramella,
La tromba, e 'l piffer da lui fur trovate,
Larghi di bocca, e stretti di cannella.

V. 1815. *L' Arsenal degli Starnuti*

Come 'l luogo dove si generano gli Starnuti è propriamente il Naso, per l' irritamento, che si fa ne i nervi di quell' organo, così per Metafora può dirsi ch' esso sia l' Arsenale di tali starnuti, essendo l' Arsenale, o come dice Dante, l' Arzenà, luogo, dove si fabbricano i Navilj, e ogni strumento di guerra Navale. Anzi essendo lo starnuto uno sparo del Naso, egli pare, che nel Naso si fabbrichi ancora quella bombarda, d' ond' esce quel gran romore.

V. 1817. *Ch' abbia odore di Fiore di Cedro*

Il Tabacco semplice coll' odore di Fiore di cedro è uno de' più saporiti che s' assaggino. La dosa migliore è dargli l' odore col fiore spiccato di fresco, piucchè coll' acqua, perchè il fiore avendo dell' oleoso ammorbidisce 'l Tabacco, e più facilmente s' intro-

duce nella grana. Dove l'acqua distillata, per odorosa che sia, sempre ha seco qualche graveolenza per cagione del distillatoio, che comunica al Tabacco un nonsocchè di disgustoso.

V. 1819. *Recane un poco quì*, Panizza mio,

Sig. D. *Agostino Panizza* Ferrarese, Accademico Intrepido, delle buone lettere amantissimo, e nella Poesia molto accreditato, come da i saggi stampati nella Raccolta Ferrarese si può vedere.

V. 1822. *Al dottissimo, e saggio* del Torre

Monsig. *Filippo del Torre* Vescovo d'Adria, dottissimo Prelato, e nelle più nobili, e recondite scienze versatissimo, di cui leggonsi varie Opere erudite, e coltissime, particolarmente in materia antiquaria. Morto in Rovigo l'anno 1717 sulla fine del mese di Febbrajo.

V. 1824. *Tal che campi l'età di Nestorre.*

Nestore fu Figliuolo di Neleo, e tra i Greci fu in riputazione d'Uomo eloquentissimo, e prudentissimo, il quale dicesi, che vivesse 300. anni, ond'è nato 'l Proverbio: *Nestoris annos vivere*. Virgilio nell' esequie di Macenate.

Nestoris annosi vicisse saecula

e Nevio lo chiama *Trisaeclisequum* Uomo di tre secoli: così ancora il Chiabrera lo dice canuto.

Qual Nestore Canuto in val di Xanto.

Quì s'è detto Nestorre prolungando la sillaba coll' aggiungervi una *r.* nel modo, che s'è usato da tanti Poeti del buon secolo. Onde l'Ariosto fur. 7. 44.

Che non se n'era mai per poter sciorre,
Se invecchiasse Ruggier più di Nestorre.

e nella prima Satira

E che mai più sebben a la canuta
Età vivi, o viva egli di Nestorre,
Questa condizion non ti si muta;

E se

E se disegni mai tal nodo sciorre &c.

Così 'l Petrarca; disse *Anniballe*. Il Varchi *Gaspara*, il nostro Antonio dal Beccaio *Asdruballo*, & altri, ch' ora non mi sovvengono, in vece d' *Annibale*, *Gaspara*, *Asdrubale*, e sì fatti.

V. 1828. *E fiatiamo ad onor del gran* Silvestri

Sig. Co: *Camillo Silvestri* Nobile di Rovigo, Cavaliere di molta dottrina nella Storia, e nell'Antiquaria, siccome nella volgare Poesia, avendo con tanta felicità tradotte in verso Italiano le Satire di Giovenale, e di Persio, arricchite da lui di reconditissime annotazioni, con molte antiche inscrizioni.

V. 1833 *Gran Poeta* Pegolotti

Sig. *Alessandro Pegolotti* di Guastalla, che in molte occasioni ha dato saggio del suo valore, principalmente nella Poesia. Sopra tutto havvi un bellissimo Ditirambo suo, ultimamente stampato, il quale e per l'artificio, e per quanto vi si richiegga, non la cede a verun altro Componimento in questo genere, anzi dove non istà del pari, mostra lena, e vigore da superare ogni altro. Nella fine v' ha aggiunti molti nobilissimi Sonetti in lode de' Personaggi mentovati nel Ditirambo. Morì a' 11. Gennajo 1736.

V. 1841. *Dimmi se 'l Vin di Chianti è più potente.*

Vino di Chianti dal mentovato Pegolotti lodato, ove dice

Deh beviamo il Vin di Chianti
Sì propizio all' alme amanti

e prima di lui il Redi.

Vin robusto, che si vanta
D' esser nato in mezzo al Chianti &c.
Del buon Chianti 'l Vin decrepito &c.

è Chianti un Monte della Toscana, o per meglio dire un circondario di collinette.

V. 1842. *Ella è Mammola, e con seco*
Un granel di Muschio greco

La

La *Mammola* è una fpecie di Viola, la dicui etimologìa, dice 'l Redi, è nata da Mammola, che vuol dir fanciulla Verginella, perchè cotai fiori fono umili assai, e come in un certo modo, modesti. L'odore loro è grato, ma nel Tabacco non s'immerge mai solo, perchè ha un pochetto del rustico, e ringentilirlo conviene con altro d'acuto, acciocchè vicendevolmente si tempri, come quello del Muschio greco, di cui diremo in appresso. Il Redi

Che per lei suo pregio perde
La brunetta
Mammoletta
Quando spunta dal suo verde.

Il *Muschio greco* poi s'annovera fra le fpecie de' Giacinti. Chiamasi Botroide, cioè Grappoloso Calcedonio, ovvero con vocabolo Turchesco, Moscari. Ha fiori veramente pieni d'odore di muschio, che pajono vafelletti gialli. Vedi la sua cultura nella Flora del Ferrari l. 2. c. 4.

V. 1845. *Quella scaglia gialliccia di Gazzoldo*

Gazzoldo, detto ancora Gazzoletto è Castello fignorile del Mantovano, presso l'Oglio Fiume, famoso in quest'ultime guerre: Ivi si manipola un Tabacco di scaglia grossa di color gialletto, ch'è però di fabbrica particolare.

V. 1847. *Fin qua giunge il caro* Arisi

Sig. Dott. *Francesco Arisi* Confervadore degli ordini di Cremona sua Patria, Sig. di molta dottrina, e famoso per le Opere stampate così in Prosa, come in Verso. La maggior sua fatica, per cui ha acquistata tutta la maggior ampiezza della fama, si è *La Cremona letterata* in tre Tomi, piena di notizie rarissime intorno a' suoi valorosi Concittadini.

V. 1855. *Al* Canneti, *grande onore*
De la candida Cocolla

P. D.

P. D. *Pietro Canneti* Cremonese dell' Ordine Camaldolese, Abate di Classe in Ravenna, uno de' più chiari lumi del suo Ordine, & altresì uno de' più letterati, & eruditi Monaci ch' abbia l' Italia; imperciocchè, oltre gli studj suoi particolari dimostrati in varie occasioni, ha nel Monastero di Classe in Ravenna radunata, & aperta per pubblica utilità una Biblioteca sontuosissima arricchita de' più preziosi, e rari Libri, che abbiano le lettere d' ogni nazione: La qual' impresa felicemente gli è riuscita, onde con molta giustizia gli conviene l' Elogio fattogli dall' eloquentissimo Sig. Abate Gio: Battista Rondoni, uno de' più celebri Oratori dell' età nostra. L' Elogio si è questo.

PETRO CANNETI
Cremonensi
Perinsignis Classensis Monasterii Ravennatis
Ordinis Camaldulensis
per decennium
Antistiti emerito.
Monasticæ disciplinæ Assertori eximio.
Bonarum Artium
Literarum omnium, sacrarum præsertim
cultori sedulo, fautori liberali.
quod
Bibliothecam
à fundamentis excitatam
multis signis, qua pictis, qua sculptis
exornatam
pluribus ac raris codicibus
auctam, & instructam
privatæ Monachorum utilitati,
Publico adeuntium commodo
aperuit.
Monumentum

Grato

Grato Eruditorum consensu decretum
Ingenti posteritatis beneficio debitum
Solo Auctoris pudore erigi vetitum
I. B. A. R.
In obsequii testimonium
Ære, ac marmore perennius
Posuit.

V 1850. *Questo di Tuberosi unico estratto*

Il *Tuberoso* anch' esso entra negli odori del Tabacco. E' una specie di Giacinto detto Tuberoso, ovvero Asfodelo Indiano, essendo che non sono molti anni, che l' India ci mandò questa cipolla bozzolosa: ma per la troppa sua prodigalità nel figliare ha pregiudicato ben presto alla sua rarità. E' d' un odore soavissimo: il suo colore è bianco, e di molta durata. Il Ferrari ne tratta al cap. 4. del Lib. 2. sotto il titolo de' Giacinti.

V. 1865. *Che in verde Cantimplora ho quì rinchiuso*

Per tener fresco, e morbido il Tabacco, la sua, e migliore, e più civile riserva si è il Vetro; e perciò quì si dice chiuso in verde Cantimplora, ch' è un Vaso di Vetro, intorno al quale discorre, eruditissimamente al suo solito, il Redi col Covaruvias.

V 1863 *Degl'* Intrepidi *Nasi*

Gli Accademici *Intrepidi* di Ferrara sempre stati vigorosi, e veramente intrepidi alle scosse di tutte quelle cagioni, che sogliono far le Accademie letterarie d' Italia di poca durata. Questa degl' Intrepidi dacchè fu aperta l' anno 1601. sempre s' è mantenuta feconda produtrice d' Uomini segnalati.

V. 1868 *Idee sublimi in semplici parole*
Liberi sensi in semplici parole

Dice 'l Tasso nella Ger. Lib. C. 2. stan. 81. Et è secondo appunto gl' insegnamenti di Longino nel suo Trattato del *Sublime*, il quale nella 27., e 28. se-

zio-

zione, tratta a lungo della semplicità delle parole, e delle metafore. Sopra di che mi ricordo, che l'anno 1704. a' 5 Giugno ebbi una Lezione nella famosa Conversazione del Sig. Marchese Luigi Bentivoglio, dove si radunavano (ad eccezione di me) Uomini qualificati per dottrina; e per tutto quell' anno si disputò sopra il detto Trattato di Longino, e se ne fecero molte lezioni.

V. 1870. *Il meato degli odori*

L'Ariosto nel Furioso Canto 39. st. 56.

Che non volea, ch' avesse altro meato,
Onde spirar, che per lo Naso il fiato.

V. 1872. *E la piramide*
Rinocerontica

Cioè il Naso, per esservi un Animale chiamato Rinoceronte, il quale sul Naso alza un corno assai grande di figura piramidale, ma alquanto obliquo: onde Marziale, volendo inferire, che in Roma al suo tempo, i Ragazzi avevano buon Naso, cioè erano ben avveduti, dice:

Sed Pueri Nasum Rinocerotis habent.

Perchè quanto più il Naso è grande, tanto più è capace di ricever odori: *Ii, quibus nares sunt porrectæ, plus olfactu valent*, dice il Filosofo Wolchmar.

V. 1879. *E inuggiolendomi*

Inuggiolire, inuzzolire, è far venire in uzzolo, ch' è uno intenso appetito di cheche sia. Pataff.

E alla barba l' hai inuggiolito.

Io credo, che venga da uzzare, o aizzare.

V. 1885 *Per lappar ben tutto questo*

Lappare, ch' è lambire, leccare, da Lapo in greco, onde li Tedeschi. Lappen.

V. 1886 *La Nasea di Ser Agresto*

Alludesi ad un Libro Capricciofo, intitolato *Nasea*, *ovvero diceria de' Nasi di ser Agresto da Figarolo*

al

al sesto Re della Vertù detto Nasone: e se ne dice Autore Annibal Caro 1540., ma è cosa di scorretto costume. Questa espressione di voler essere tutto Naso a proposito degli odori, è stata da diversi Poeti usata. Così Catullo esalta a Fabullo l'eccellenza di certo Unguento odorato, con questi Versi.

Quod Tu cum olfacies Deos rogabis
Totum ut te faciant, Fabulle, Nasum.

& il Giraldi nell' Egle Satira Atto 1. Sc. 3.

O perche non son tutto e bocca, e naso

Parimenti lo Stefforico nella sua Commedia intitolata *Maccaronides, sive Gnoccheides* Atto 1. Scena 1. portata dall'Annotatore del Malmantile.

Optabis fieri totum te Gnocche Nasonem.

V. 1891. *Donatrice d' allegrì...*

Effetto dello starnuto è interromper le parole, perocchè facendosi irritamento nei Nervi del Naso, e scuotendosi in quello scoppio la bocca, si tronca la voce, e resta impedita in quell' atto la pronunzia, per lo consenso, che havvi, a cagione della vicinanza. Le doti poi del Tabacco mentovato in questi versi sono tutte espresse dottamente dal Salvini in quel Discorso altrevolte accennato.

V. 1900. *Saldo, saldo col cappello*

Essendo che allo starnuto di sua ragione debbe seguire il saluto, & il buono augurio degli astanti, quì per essere cosa famigliare, si pretende di non recar incomodo a chi lo sente, perchè è effetto ricercato col Tabacco, non naturale, come suol' esser quello, che alle volte per altra cagione scoppia: ora non essendo cosa naturale, non è più soggetta ad essere interpretata per buon augurio; onde per impedir tal saluto, si dice, ch' egli è Tabacco. Lo starnuto naturale anco nella Valachia viene premiato per quanto ci narra il dottissimo Sig. Anton Maria del Chiaro Fiorentino nella storia della Valachia

Parte

Parte 1. cap. 3. pag. 57. dicendo. Nel giorno primo di Gennajo (solenne presso de' Greci per la festa di S. Basilio) se qualchuno de' Commensali (intende del Banchetto solenne del Principe Costantin Brancovani) starnutasse a Tavola; subito gli si porta un bicchier di vino, e di più gli vien donato un taglio di panno fino, e uno di raso, per farsi abito, e sotto abito. Lo starnuto dee essere naturale, non provocato con tabacco, o altro, poichè in tal caso, in vece del donativo, resteria quel nobile beffeggiato da tutti. Ma se starnutasse il Principe, allora il gran Tesoriere a spese pubbliche sarebbe obbligato di donargli un Broccato d'oro per farsi un abito.

V. 1902. *Gli è Tabacco*
Spartiggiacco

Cioè Tabacco potente, e bravo. *Lo Cunte delli Cunti* nell'Egloga della *Coppella*.

Eccote no Jinargiasso
Lo protoquanqua delli spartigiacche.

Da spartire il Giacco. Il Giacco è un' arma di Dosso, ch' è pelle, detto Lorica; E benchè scrivasi Giaco con una *c* sola, pure adoperandosi quì 'l termine Napolitano, che carica la fine della sillaba, s' è scritto Giacco con due *c*.

V. 1907. *Van gli starnuti se....*
Se... sempre in coppia.

Petronio nel Satirico cap. 58. *Dum hæc ego jam credenti persuadeo, Gyton, collectione spiritus plenus, ter continuo ita sternutavit, ut grabatum concuteret, ad quem motum Eumolpus conversus, salvere Gytona jubet*. Onde si vede, che per imitare il costume, tre starnuti l'uno dopo l'altro quì espresse. Con nuovo vocabolo chiamò questo raddoppiato sternutare Michele Savonarola in quel suo Libro MS. *De cura languoris animi ex morbo venientis*, dedica-

to

to a Lodovico Casella Segretario del Duca Borso, dicendo: *Tristernutationes sæpe audiuntur, non enim uno tantum ictu sternutatur*. E questo *Tristernutationes* vorrà dire lo starnuto triplicato.

V. 1909 *Lo starnuto è buon' augurio*

Per buon' augurio fu preso lo starnuto da Aristeneto nelle sue Pistole amatorie l. 2. ep. 5. *Sed ecce dum hæc scribo, jucundissime sternutavi. Num forte Juvenis mea cura meminit mei?* Sopra il qual luogo il Franzese Sambuco, o chiunque sia il traduttore di quel testo greco, dice: *Omina è sternutationibus crebra stultæ veterum credulitati, quorum exempla, & discrimina recensere non est hujus loci. Puella, quia suaviter sternutavit, in meliorem partem accipit, & quia nihil ipsi jucundius quam amari ab amato, primum explicat de ejus memoria*. S. Agostino nel primo Libro *De Doctrina Christiana*, dice che presso i Gentili, se ad alcuno occorreva di starnutare la mattina mentre si vestiva, tornava di nuovo a letto, per divertire in questo modo quello, che lo starnuto significava di male imminente. Altre ancora erano le superstizioni dello starnuto, che quì per brevità si tralasciano.

V. 1911. *Se non è starnuto spurio,*
Come quel del raffreddume.

Spurio si dice di ciò, che nasce fuori dell' ordine naturale, per metafora però, siccome legittimo per buono, e conforme alle regole della legge. Ora lo starnuto del Raffreddore, non essendo cosa provvenuta da quell' origine, onde ordinariamente suol nascere, si chiama spurio, & è anzi infermità. La voce *Raffreddume*, è composta nella stessa maniera, che Cianciume, Bottume, Mendicume, Sceltume, Dissennume, Tenerume, & altre sì fatte, che s'accostano al diminutivo per *contemptum*, intorno alle quali è da vedersi il Menagio.

V.

V. 1913. *Salutato*,
E adorato come Nume

Il Verbo *Salutare* non è preso tanto nel significato d'atto reverenziale, quanto per Eleggere: e così dicesi salutato uno per Re, per Imperadore, per Duca, dal costume, che avevano anticamente di eleggere gl'Imperadori a voce, e gridi dell'Esercito, come presso li Romani fu in uso. Ne discorre Flavio Gualtieri nelle Considerazioni al Cap. 46. del libro 1. delle cose segnalate di Guido Pancirolli, Considerazione 47. Il Giraldi Cinthio fa anch'esso un Poema intitolato *Hercules Dux salutatus* sopra la Creazione d'Ercole secondo in Duca IV. di Ferrara.

V. 1917. *Io mareggio in grande ambascia*

Mareggiare è ondeggiare, e si prende per quel travaglio di stomaco, che molti sentono nel navigare: Onde mareggio nome, e marezzo.

V. 1920. *Vorrei dormire*,
Che n' ho bisogno

Onosandro Filosofo Platonico nel suo Libro dell'ottimo Capitano generale al Cap. X. dove tratta delle Guardie notturne, dice: Che la soavità del sonno veramente puote occupar l'Uomo contra sua voglia, mettendosi i membri da se medesimi in abbandono, e consentendolo la natura istessa: Tanto più poi quando la testa, o diciam meglio 'l cervello è ingombrato, e turbato da' vapori focosi, come quelli del Vino, e del Tabacco, non meno, che d'altri spiriti soporiferi, come quello che usa il Satiro là nella Scena quinta, atto primo, del Sagrificio, Favola Pastorale d'Agostino Beccari Ferrarese, primo inventore (bisogna, che se lo beva chiunque nol volesse) dello sceneggiar pastorale. Fa egli parlare il Satiro con Turico Pastore:

Che ci và, che ti fo dormir tutt' oggi

Con questo soporifero segreto,
Che nel viso or ti getto a tuo mal grado,
Che addormentar non pur faria 'l Dracone,
Che intorno a i Pomi d' or desto sta sempre,
Ma Cerbero trifauce il fer custode? &c.

V. 1925 *Sesquipedale*

Applicato questo nome alle parole, vale turgido, e grave; ma in sostanza vuol dire fuori della misura, perchè significa un piede, e mezzo. Orazio nell'arte.
Projicit ampullas, & sesquipedalia verba

V. 1927 *Che quel grave tarrapatà*

Tarrapatà è una toccata di Tamburo, che quì si porta al battere della Scatola prima d' aprirla. Il famoso Bonaventura Pistofilo Ferrarese in quel suo singolar Volume del Torneo al libro 1. mette diverse battute simili di tamburo da osservarsi da i Cavalieri per camminare a tempo nello Steccato, e si chiamano battute d' ordinanza di più tempi; e la quì portata è di tempo secondo.

V. 1933 *Non rappresenti odor la Fantasia.*

Panfilo Senario ne' suoi dotti Discorsi sopra li cinque Sentimenti: alla parte 2. pag. 115., dice: *La Fantasia, che in sogno rappresenta immagini di cose sensibili, come spesso fa sentire con diletto gli oggetti degli altri sensi, così parmi, che ben poco debba far sognare odori, come quelli che manco sono bramati.* Io aggiungo di più, che non mai si sognano gli odori, imperocchè essendo l' odorato un senso delicatissimo, che rare volte è in funzione, nè certamente così spesso, come ciascuno degli altri sentimenti, n' avviene, che immediatamente quando la fantasia ci vuol rappresentar l' odore, toccando questo un sensorio delicatissimo con una sensazione inusitata, gli organi subitamente si scuotono, e noi ci svegliamo. In oltre, per ben' odorare, dovendo-

vi necessariamente la mente riflettere, l'odore svanisce appunto allora ch' è per nascere. In fatti, per relazione de' Tabacchisti più ghiotti, & ingordi, si sa, che questa sensazione, dormendo, non s'esercita; ma di questo basti.

V. 1943. *L' una, e l'altra Meninge, & ogni stanza.*

Le *Meningi* sono due membrane, che vestono 'l celabro, l'una detta Pia, l'altra Dura Madre, intorno alle quali, tutti i Notomisti: ma per gli organi dell'odorato pare, a mio credere, che molto bene s'adegui la descrizione, che fa Realdo Colombi nella sua Notomìa lib. 8. c. 2. all'invenzione presa in questo Ditirambo circa il viaggio, che fa il Tabacco per ascendere ad incensare il celabro per via de' processi mamillari nell' itmoide.

V. 1944. *Ma sia badiale*

La Crusca alla voce *Badiale* dà una significazione troppo ristretta, dicendo, che vale per arnese agiato, e comodo. Io quì le dò significato di prodigo, se non liberale del suo odore, e credo, che veramente talmente debba intendersi. Nel Libro dell' Imprese degl' Intronati, che va nel fine della seconda parte delle Commedie di detti Accademici alla pag. 579. parlandosi dell' Accademico Badiale, ch'era Giulio Corti Cav. di S. Stefano, si legge così: *Si vidde rassegnare nella medesima Accademica solennità dal BADIALE Accademico un' Aquila, che mostra in terra pascersi, d'un Cervo, e tali parole proferisce.* Aliis semel depasta. *Non lassando l'Autore di scoprirne, ch' essendo proprietà naturale di tal'Augello, che soddisfatto in pascendosi il naturale appetito, comparte, e dona ad altri Animali ad esso vicini quanto a lui sopravanza: onde per tal' insegna disse il suo portatore di volere, per una sì fatta comparazione scoprire del suo animo: Che degli acquisti, e de' prosperi, e certi guadagni suoi, egli soddi-*

disfatto che abbia al suo ragionevol talento, e onesto desiderio, ne sarà amorevol divisore, e cortese compartitore a gli Amici cari, a' diletti compagni, amati vicini, e conoscenti: E verso di loro renderassene tutto aperto, tutto largo ancora, e BADIALE, che assai più che liberale, viene tal parola a prometter nel nostro lenguaggio; com' è noto a chi lo sa bene intendere. Io però lo credo derivato da *Badia*, per il nobile trattamento degli Abati.

V. 1945. *D' un' odor sempiternale*

Vale eterno. Tes. Brun. 1. 14. *Le altre sono sempiternali, che non cominciano, nè finiscono: da semper æternus, semper æternalis*, sempiternale. Dicesi quì per Iperbole.

V. 1952. L'IMPERIAL d'ogni Tabacco è il Rè

Ogni ben regolato Ditirambo, come d'ordinario ha parlato del Vino, così tra i Vini ha sempre scelto 'l migliore, cui diasi la corona, e l'onore di quel Poema: Così il Redi nel suo Bacco in Toscana diede quest' onore a Montepulciano, dicendo a lettere majuscole

Montepulciano d' ogni Vino è il Rè

similmente il Co: Magalotti nella *Madreselva* Egloga Toscana, dice, parlando de' fiori

Il Fior d' Arancio d' ogni fiore è il Rè.

Da noi vien dato l'onore di Re del Ditirambo al Tabacco Imperiale di Ferrara.

V. 1955. *Gira tutto sù, e giù*

Quì ha principio l'ubbriachezza nel Ditirambo, e s'incomincia dagli effetti principali, che sono il girar degli occhi, & il travvedere. Agostino Beccari poco prima mentovato, volendoci esprimere quel suo Brusco Capraio ubbriaco alla Scena X. dell' atto 4., gli fa dire nel Sagrifizio F. P.

—— Quante Farfalle, o quante
Lucciole veggio, il Ciel s'apre, e la terra.

& il

& il Lemene nel suo Baccanale

Non sò s' io sia sicuro
Vacilla il muro, e non può stare in piè.

V. 1956 *La Caracca*

Spezie di Navilio, ma non già di quella sorta, che dice il Menagio colle chiose d' Isidoro. *Parva scapha ex vimine, & Corio*, detta *Carabuc*, nè quell' altra, che descrive il P. Enschenio sopra gli atti di S. Tirso: *Cancri genus longe velocissimum: An Navis erat insignita Cancri effigie? an a celeritate quæ præstat carabus sic dicta (an quod & Caraborum Piscatores uti soliti?* meglio la descrive l' eloquentissimo mio P. Bartoli nel Libro primo dell'Asia p. 26. *Le Caracche, o Navi regie dello stuolo dell' India sono una mole di sì gran corpo, che vi cape dentro un popolo d' Uomini per soprasomma d' un mondo di Mercatanzie; perocchè tra Marinai di comando, e Uomini da mano, soldati, che si trasportano a' presidii delle Fortezze, Uffiziali regj, che passano a' governi di quelle Provincie, Mercatanti, con talvolta seco le intere loro famiglie, Schiavi, e altra ciurma da ogni servigio, monta il numero a quantità di ottocento in mille, e talvolta anche più capi, ciascuno col suo ricovero assegnato, più, o meno agiatamente, secondo l' Ufficio, e 'l grado. Le Mercanzie poi, di che fanno levata, oltre, che in prezzo salgono a milioni, in quantità son tante, che a chi le mira stese sul lito sembra impossibile, ch' elle cappiano in corpo a una Nave: e pur talvolta appena empion la stiva*. E segue la descrizione della Caracca nelle sue parti. *Lavorarle, fornirle, mantenerle, non è spesa altro, che da gran Rè, Cinque, o sei impalcature (massimamente ne' Galeoni più antichi, ch' erano in corpo maggiori de' moderni) framezzan lo spazio dalla sentina fino alla sopra coperta: e fra quegli spartimenti, s' allogan*

con bellissimo ordine le vittuaglie comuni, le merci, l'armi, e l'artiglieria, a tal un d' essi d'ottanta pezzi, oltre a due castellà a proda, e a poppa, che sono, come le Torri, e i Baluardi di quella Fortezza. I fianchi principalmente nel vivo, che sovrasta all' acque, erano, ne' Galeoni da guerra una muraglia a pietre, e calce, incamiciata dentro, e fuori di grossissime tavole: nè punto men si credeva doversi per riparare alle cannonate in battaglia, e in tempesta alla furia del mare: che quando rompe fortuna, con sì orrendi colpi le batte, che men sodè che sieno, appena reggono a non infrangersi. De' quattro Alberi, che si levan dal fondo, il mastro è un commesso di molte travi abbracciate, e incatenate insieme con ferri, e funi in un sòl fusto; e sopravi la Gabbia, onde venti, e più Uomini comodamente combattono. E pur con esser sì forte, e di sì gran corpo quell' albero, e con tenersi a tante sarti, che d' intorno il puntellano, talvolta gli si carican sopra bufere di vento sì veemente, che lo scavezzano, e fiaccano, come fosse una canna. Finalmente le Antenne, le dieci, e dodici vele, le gomone, l' ancore, il palischalmo col suo palamento, e tutto il restante dell' arredo navale a proporzione. E questo basti intorno alle Caracche. L' Ariosto usa questa voce anch' esso fur. 18. 135.

E quivi una Caracca ritrovaro,
Che per Ponente mercanzie raguna.

V. 1958. *Barcolar dal Capogatto*

Barcolare è voce usitatissima in Vinegia, dove significa andar come in barca, ma dimenando la persona. Il *Capogatto* poi è lo stesso, che 'l Capogirlo, o Vertigine: da *caput captum*, dice il Menagi, ma io non credo, che si apponga al vero. Io credo piuttosto che derivi dalla venefica proprietà, che dicesi avere il Cervello del Gatto mangiato. Il Mattiuolo

ne'

ne' discorsi sopra Dioscoride nel sesto al cap. 25., dice. *Il Cervello del Gatto, mangiato che si sia, ammalia di tal sorta gli Uomini, che diventano vertiginosi, pazzi, & insensati: al qual male non si può dar rimedio se non malagevolmente, e con lunghezza di tempo.* Io credo pertanto, che derivi da *Capo di Gatto*.

V. 1960 *La Ribeca*

E' strumento di corde da suonare simile alla Lira, che si dice ancora Ribeba: Vogliono che sia nome Arabico; ma que' tali che così dicono, non n'avranno forse mai inteso il suono. Vadano un poco sulle Montagne de' Grigioni, e per la Valtellina, e sentiranno a truppe questi strumenti suonati da que' Paesani, altro con quella loro rauca voce non replicare, che una cadenza tediosa, e mesta in queste, o simili note, *Ri-bè bà-Ri-bè-bà-Ri-bè bà*, e poche più altre; e quindi Ribeba cred'io, che abbiano assunto per nome. Il nostro facondissimo Grazini in un suo Sonetto della Raccolta Ferrarese, disse

Mopso, e Lucrino al suon de le Ribebe
Giù dal corso de' gioghi alpestri, e duri
Riduce a i pastorali ermi tuguri,
Che fuman da lontan, l'Agne, e le Zebe.

V. 1961. *Voglio andare avaccio avaccio*

Avaccio val Tosto: sopra la qual voce, quante cose mai dice il Tassoni nelle Annotazioni sopra 'l Vocabolario della Crusca, il Menagio nelle origini, il Bembo nelle Prose, il Ruscelli, & altri! Viene da Avanzare, per mandar avanti. Ariosto fur. 16. 53.

Mosse Sobrino i suoi schierati avaccio
Senz' aspettar che lo 'nvitasse Araldo.

V. 1962. *Fin ch' è dì di Berlingaccio*

Il *Berlingaccio* è il Giovedì grasso: La sua origine ce la descrive diffusamente il Varchi nell' Ercolano,

ove dice, che Berlingare è Verbo più delle Donne, che degli Uomini, e significa ciarlare, cinguettare, tattamellare. Fuori di Toscana nessuno, ch' io mi sappia, adopera questo Nome. Quanto alla Voce *Tattàmellare*, ch' è in questo Ditirambo al V. 642., e della quale ancora non s' è parlato, sappiasi, che vale quanto ciarlare, e conchiuder poco. E' vocabolo propriamente donnesco, usato perciò dal Varchi parlando di Donne nell' Ercolano, ove spiega la significazione di Berlingare, e dice: *Questo è verbo più delle Donne, che degli Uomini; e significa ciarlare, cinguettare, e tattamellare*. L' origine non la truovo. Il Sig. Benvoglienti di Siena non crede, che *tattamellare*, a rigore, significhi ciarlare, ma bensì fare qualche *coserella* di poca importanza; e viene dalla parola *Tattera*, che usiamo quando parliamo di qualche cosa vile, e di poco pregio. In questo significato non si ritrova nella Crusca, e come gli antichi dicevano *ciaramellare* per sonare la ciaramella, così anche dicevano tattamellare per fare cosa di niuno momento. Questa parola *Tattera* viene dalla parola *Tato*, che i piccioli fanciulli hanno di continuo in bocca, chiamando così il Padre, & altri. Sicchè *Tattera* vuol dire cosa da fanciullo, cioè cosa di niuno momento; e *Tato* che vien dal latino non è vero, che significhi solo il Fratello, e la Sorella, come si legge nella Crusca.

V. 1963. *In Gioveca, e in Carnasciale*

Alcune cose abbiam detto all' annotazione sopra 'l Verso 499. intorno alla Gioveca, ma altre ne restano ancora: Io per me sono di parere, che Giudecca, o Jodeca, o Gioveca, (comunque l' uso popolare l' abbia alterata) derivi da Giudeo; e che ivi appunto dove in oggi è fabbricata, o piantata questa strada, anticamente fosse quel ricettacolo degli Ebrei, che Ghetto s' appella in oggi, e che quantunque

non

non chiusi, e non separati (perchè la separazione da i Cristiani è cosa moderna) pure ivi piucchè altrove stassero ammassati, & accatastati l'uno presso l'altro all' usanza degli stolidi Bruti. In fatti si sa, che in Napoli havvi una strada rimotissima, & angusta chiamata Jodeca, perchè anticamente vi abitavano gli Ebrei, prima, che fossero dal Regno di Spagna scacciati, e pare, che quella strada abbia ritenuto il costume Ebreo di rattacconare le Vesti, onde *Lo Cunto de li Cunte* nell'Egloga della Vorpara:

Siente: li robbe vecchie a la Iodeca
Si te vene capriccio
Me truone na confarfa
Tanto che si pigliato pe la canna.

La Strada di Ferrara, oltre 'l nome di Gioveca, che parve forse a i Principi troppo vile per la sua origine, ha quello di *Erculea*, perchè fatta da Ercole I. Duca II. di Ferrara. E' celebrata in versi da Galeazzo Gonzaga.

Salve Urbis decus, & populo gratissima nostro
Alma via, ut cœli posita in regione serena,
Ut spatiosa, domos, ornataque limina præbes,
Sic tibi delitias Ferraria detulit omnes;
Atque voluptatum primos indixit honores.

Et altrove

Hercule digna Via; Herculeæ decus addita famæ
Mansura æternum prole sub Herculea

In risposta di cui Cinthio Gio: Batista Giraldi

Herculeam, Gonzaga Viam, quam carmine culto
Extollis &c.

E Flavio Giraldo Fratel di Cinthio

Giudeca ut vigeat nostræ pars gratior Urbis,
Inque dies ludos det spatiosa novos;
Curarum præstet populoque ut sola levamen,
Æger in hac animus si modo quærat opem,

Utque

Utque illam Cytherea simul, Charitesque frequentem,
Haudque alio spiret blandior aura loco,
Plus tamen his multo est quod te Gonzaga canendo
Pingere te raram jussit Apollo Viam.

Questa Strada di Ferrara, dal suo principio dietro alle mura, fino alla Fossa del Castello, è longa pertiche 448. e larga 5. così misurata dal celebre Pirro Ligorio Ingegnero Ducale al tempo della venuta del Re di Francia in Ferrara, che fu l'anno 1574. a' 29. Luglio. *Carnasciale* poi vale quanto Carnevale: onde Canti carnascialeschi s'intitolano le Canzoni delle Mascherate. La voce deriva da Carne, e da Scialo, che vale sprecamento, scialacquamento di Carne.

V. 1964. *E cantare il Baccanale*

S'allude al Baccanale in Gioveca, piccolo Ditirambo, ch'io pubblicai l'anno 1710. coll' occasione d'una famosa mascherata di Baccanti ordinata dal Sig. Conte Borso Bonacossa.

V. 1966 *Far gran festa, e gran gazzarra*

Gazzarra è quello strepito, o suono di strumenti bellici fatto per allegrezza. Da *Guazzare*, o *Gaudere* lo vogliono il Menagi, & il Ferrari: ma io lo credo dal romor festevole delle Gazze quando giocano insieme.

V. 1967. *Ma l' andarvi così Moccicone*

Moccicone da moccicare, ch'è lasciarsi cadere i mocci dal Naso, pianamente piangendo: onde quì si soggiunge ancora, e *Piagnone*. Dicesi altrimenti *Moccolone*.

V. 1970. *Il Tesauro, e il Galateo*

Il Cav. Emanuelle Tesauro nella sua Filosofia morale fa un capitolo intero sopra 'l Tabacco, & è il duodecimo dell' undecimo libro, ove tratta delle cattive creanze introdotte dal Tabacco, e dice, ch'egli è un Villano venuto dall' Indie occidentali, nimico

delle

delle buone creanze, da cui pare interamente avvilita la venerabile autorità, e cancellate le leggi del Galateo, che si conformano alla morale Filosofia &c.

V 1972. *Raffazzontamoci*

Raffazzonare vale adornare, pulire, e rassettarsi con diligenza. Lat. *Reficere*. Io lo credo da Rifazionare, perchè Fazione vuol dir effige, fattezze; e pulendosi si nettano le fattezze.

V. 1974. *I Dardanelli*

Sono due Fortezze munitissime de' Turchi presso l'Elesponto, dette una volta Sesto, & Abido, circa un miglio l'una lontana dall'altra. Vi sono Artiglierie della maggior grandezza, che possa trovarsi, che radono 'l mare, nè lasciano passar Navilio nemico impunemente. A similitudine di queste due Fortezze, chiamansi Dardanelli, due altre pur esse munitissime di Lepanto presso Patrasso, le quali gloriosamente furono espugnate, e ridotte sotto 'l dominio della Repubblica Veneta a' 24 Luglio 1687. dal famoso, & immortale General Morosini. S'applica questo nome a i duo fori delle narici, dalli quali scoppia fuora l'impetuoso, e strepitoso Starnuto.

V. 1977 *Bucherato col succhiello*

Cioè forato col trivellino: La Nencia St. 3.

Et in quel mezzo ha el Naso tanto bello,
Che par propio bucato col succhiello

Bucherare e frequentativo di bucare

V. 1978 *E mi dica: o che bazzesco*

La Crusca dice, che Bazzesco val pazzo: ma il Tassoni nelle annotazioni sostiene, che voglia significar rozzo, disadatto, disavvenente. Io contra di tutti e duo, dico, che vale quanto scimunito, e dappoco, o balordo dall'Ebraico Bezzà, che significa Vovo, e metaforicamente altro ancora.

V.

V. 1979. *Non ancora spollacato*

Esser Pollaco, in Italia, vale esser gonzo, e balordo, forse da qualche scimunito appunto di quella Nazione (che tutto 'l mondo n'abbonda) il quale capitato in Italia, dovea prender le lucciole per lanterne, come a quell'altro, cui la Luna di Bologna non era quella, che si vedeva in Firenze: ond' è venuto 'l proverbio: *Non ben conosce la Luna di Bologna*, circa di cui vedi Roberto Tizio *Locorum controversorum* lib. 8. c. 19., & Egidio Menagio ne' modi di dire Italiani num. 73 Quindi esser Pollaco si appropria a quelli, che facilmente si lasciano infinocchiare; e qui Spollacato vuol dire all'opposito, avveduto, e disingannato.

V. 1980 O *che schizzo Callotesco*

Gli Schizzi (secondo 'l Vasari al cap. 16. del suo Trattatello della Pittura posto avanti alle Vite de' Pittori da lui scritte) sono una prima sorta di disegni, che si fanno per trovare il modo delle attitudini, & il primo componimento dell'opera, e sono fatti in forma d'una macchia. Da schizzare, ch' è scaturire con impeto: E con tale velocità nascono ancora le caricature, o schizzi, co' quali si contraffà, disegnando, qualche volto, o altro, nel qual genere di lavoro fu eccellente Jacopo Callot di Lorena, Pittore famoso, onde corre il proverbio delle figurine, e delle caricature del Callotta.

V. 1982. *Voler farmi da Narciso*

La favola di Narciso, che per troppo amore di se stesso, si trasformò in fiore, è nota fino alle femminelle, & è molto profittevole altresì per coloro, che molto si compiacciono di loro stessi. V'è chi mi vorrebbe dare ad intendere, aver l'origine da Narciso la parola Cicisbeo, cioè Narciso bello, tirandola, come il Menagio, & il Ferrari, Arcisbello, Cisbello, Cisbeo, Cicisbeo: ma la corda mi par troppo lunga.

V.

V. 1986. *La mia bella, e d'Amor nimica, e mia*

Disse il Petrarca

Questa bella d' Amor nimica, e mia.

che dal Paterno fu portato in un centone.

V. 1988. *Tristarella, rubacuori*

La Nencia alla st. 7.

Ella ha duo occhi tanto rubacuori,
Ch' ella traffigerè con essi un muro.

Occhi ladri comunemente si dicono gli occhi amorosi, onde il Richiedei in una delle sue Ode.

Begli occhi, occhi leggiadri,
Occhi vaghi, occhi amati,
Occhi crudi, e spietati,
Occhi benigni, e cari,
Occhi cortesi, e ladri.

& il Cornazzano nel 81. Sonetto de' suoi MS. sopra gli Occhi

Quando gli occhi non san cosa rubare,
Entran nel petto, e 'l cor rubano fuore

V. 1989. *Quando s'avvede, ch' io son mezzo brillo*

M. Antonio Mureti in una sua Ode ad Anastasio Giusberti, com' egli stesso ci rapporta nelle sue varie lez. l. 5. c. 16., dice

—— non didicit modum
Servare, nec se legibus alligat
Sed semper impermissa quærit
Immodico ebria mens amore

Brillo si dice d' uno, che sia allegro per aver bevuto molto vino, onde nel Malmantile Cant. 6. st. 35. si legge

Sicchè tutti dal Vin già mezzi brilli

Il Commentatore di detto Poema, & il Redi nelle annotazioni al Ditirambo danno conto di questa parola, e della sua origine.

V.

V. 1991. *E che ho gli organi riversi*

Cioè ho tutto in conquasso la mente, e gli organi, per cui operano i sensi: Propriamente dovrebbesi dire *rovesci*, secondo il buon uso, ma riducendo questa parola alla sua sorgente, ch'è *versare*, non mi pare improprio lo scriverla ancora così; tanto più, che il Cornazzano eziandio nel Libro de' suoi scostumatissimi Proverbi la scrive in questa maniera: non porterò le sue parole, perchè lorderebbono troppo queste carte. Porterò solo l'esempio di Dante Inf. 6.

Grandine grossa, e acqua tinta, e neve,
Per l' aer tenebroso si riversa.

e meglio nell' Inf. 30.

L' un verso 'l mena, e l' altro in su riverte

V. 1994 *Sullo stile del trecento*

E' difficile il caricar bene lo stile, e la elocuzione, che usavano i Poeti volgari nel secolo del trecento: Pure nella rozzezza di quelle parole v' ha un gran midollo di filosofia. Si può vedere per serie d' anni l' accrescimento, e la mutazione dello stile Poetico, nella famosa, e faticosa Opera de' Commentarj della Volgar Poesia, composti dall' insigne Canonico Crescimbeni.

V. 1995. *E poi stattene in cappuccio*

Cioè stattene cheta. Stare nel suo cappuccio vale badare a i fatti suoi. Il Tebaldeo in una sua disperata

E Tu pur riedi empia fortuna, e punto
Non guardi, ch' io mi stia nel mio cappuccio
Dalle cure lontano &c.

V. 1997 *Madonna mia, qualor mie rime spando*

Questi quattro versi sono cavati da un Sonetto del Sig. Dott. Gio: Batista Zappata altrove ricordato, da lui composto sull' imitazione degli antichi Rimatori, e precisamente del 300. In fatti quello *Spando*, *ando*, *adornezze*, e *mortai* fanno sovvenire quel Sajo, e

quel

quel cappuccio, che usavasi al tempo di Messer Nino di Gallura Giudice in Pisa, ecco il Sonetto

Madonna mia qualor mie rime spando
A lodar vostr excelse alte adornezze,
Sovra del vulgo abbietto io mai non ando,
Mentre mi fermo in le mortai bellezze
Ma quando poscia io vengo ragionando
Di quell' eterne vostre inclite altezze
Allor d' eterno lume m' inghirlando
E salgo al Ciel, e 'l Mondo avvien ch' io sprezzo
Che non sol Donna, ma Dea e più che Dea
Io voi ravviso, in voi solo veggendo
Ciò che tutt' altre illustri Dee abbella
Quindi l' ora beata in cui dovea
Nascere al Mondo una cosa sì bella
Meritamente i' vo benedicendo.

V. 2002. *Antiquissimo* Ghedino

Sig. Dott. *Fernand' Antonio Ghedini* Poeta Bolognese, e così valoroso imitatore degli antichi buoni Poeti, che anzi ama di parer aspro, che colto, purchè imiti quell' aurea età.

Del puro stile in rozzi panni avvolto.

La parola *antiquo* fu usata dall' Ariosto, quantunque latina, nel Canto 1. stanza 22.

O gran bontà de' Cavalieri antiqui

V. 2010. *Che doglioso, e consiroso*

Consiroso è accorciato da considerosο, e per tale credo, che debba intendersi in quella canzone di Dante da Majano.

Haggio visto manthore,
Magn' uomo, e poderoso,
Cader basso; e coitoso
Partir da gioco, e d' ogne dilettanza.
E visto haggio di core
Irato, e Consiroso
Venir gaio, e giojoso
In gioi' poggiare, e in tutta beninanza.

E non già in significato di corrucciato, come vuole il Menagio.

V. 2013 *Giù per Sorga da Valclusa.*

Valclusa è la Patria della famosa Laura del Petrarca, situata dove nasce il Fiume Sorga: onde quel Poeta cantò

Sotto un gran sasso in una chiusa Valle
Ond' esce Sorga &c.

Valchiusa è distante da Avignone circa quindici miglia, & ivi 'l Petrarca abitò lungamente. Fa una bella descrizione del Sito di Valclusa il Gesualdo, rilevandola in disegno con tutti i luoghi circonvicini. Ma sopra quanti abbiano descritto le cose ivi avvenute, nessun meglio l'ha fatto del Sig. Dott. Lodovico Muratori, che con chiarissimo metodo, e purità di stile ha scritta la Vita di quel Poeta, nelle cose, che vanno avanti alle Rime sue, colle annotazioni del Tassoni, Muzzio, e del novello Raccoglitore.

V. 2020. *Non lodolla mai dal Naso*

E questo è verissimo: La cagione la dice Lodovico Gandini in una sua Lezione stampata sopra il dubbio, come il Petrarca non lodasse Laura espressamente dal Naso. Et è, dic'egli: che se il Poeta avesse parlato del Naso di Laura, non seguiva necessariamente, ch'altri da i significati buoni pigliasse occasione di lodar Laura; anzi 'l significato reo lasciava aperta la via di biasimarla.

V. 2025. *Pape! Pape! che nebbia è mai questa?*

E' una interiezione ammirativa, la significazione di cui fu nota a Dante solo, che l'adoperò nel settimo dell' Inferno

Pape Satan, Pape Satan, Aleppe.

I Chiosatori ne dicono tante, ma tutti conchiudono, ch'equivale all' Oh ammirativo.

V.

V. 2028. *O il meriggio è della notte*

Tarrone riportato dal Lipsio nel principio della sua Satira Menippea, dice: *Jam noctis meridies erat*, e vuol dire: *cum nox in suo cursu medium iter haberet*; nè mi par cosa lontana dal proprio, chiamar meriggio la mezza notte, stante che essendo anch' ella una parte del giorno astronomico, debba necessariamente aver il suo mezzo; nè la lontananza del Sole, o l'ombra della Terra per la lontananza del Sole, può fare, ch'ella non sia un bel pezzo del giorno.

V 2032. *Col cocchiume*

Delle Tabacchiere fatte a botticelle è già rimasa l'usanza confinata ne i Borghi: e ne i Villaggi, e nelle mani de' soli Bifolchi. Il *Cocchiume* è quel turacciuolo di legno, che chiude la bocca dove si empie la botte. Noi lo chiamiamo *Coccone*. L'Etimologia del Menagio non mi piace: piuttosto io la caverei da *Chiocciola*, perchè hanno anch' esse un cocchiume, che nel tempo d'inverno le tura. Il leggiadrissimo Pegolotti nel suo Ditirambo parlando del Vallisnieri, dice.

—— fisa gli acuti lumi
Di Botti vinolente in su i cocchiumi,
Per discerner de' Moscioli
Minutissimi gli Uovicini.

V. 2035. *Sù sù tosto, tostissimo apritela*

Per esprimere la fretta di ciò, che si descrive, non la guardò neppure il Giraldi a mettere in superlativo la voce *Tosto*, quando nell' Egle Satira, al Coro dell' Atto 1. disse:

Se n' van le doglie fuori
Con tostissimo passo.

V. 2050. *Oimè questo è il finimondo.*

La fine del Mondo tutta espressa in una sola parola: Così il Redi

Che la nave se ne và
Colà dove è il finimondo.

ma prima di lui l'avea detto in Prosa il Botta, ne' suoi Cappricci: *Io per me dubbito, che non siam presso a finimondo.* Ma quì significa la fine, cioè l'ultima giornata del Mondo; dove di sopra vale l'ultimo sito abitabile.

V. 2053 *Che l'Eliadi, & il Fratello*

Le Eliadi furono figliuole del Sole, e di Climene, e sorelle di Fetonte, e chiamansi Fetusa, Lampetusa, e Lampezia, le quali sulle Rive del Pò stando, nell' atto, che Fetonte fulminato da Giove precipitò dal Carro del Sole, furono in Alberi convertite, dalle quali stilla l'Elettro, ch'è il loro prezioso pianto per la morte del fratello. Chiamansi Eliadi dal nome del Sole, che in greco dicesi Elios. Ovid. 1. M.

Nec minus Heliades lugent &c.

V. 2055. *Che mi guarda arcigno, e bieco*

Arcigno è voce, che significa quell'effetto, che nasce nella faccia dal mangiar frutti acerbi, & aspri, e deriva da *arricciare*, onde: far viso arcigno si dice di colui, che guarda un'altro in torto. Il Franzese, dice *Rechigner*, e noi *Raghignare*, *Ricagnato*, dal muso del Cane, che s'arriccia nella collora.

V. 2065 *Con i fiori del Tabacco*

Per serbare il costume nel bere, ch'è di far Brindisi, ma insieme nulla allontanarsi dal nostro instituto, ch'è di parlar del Tabacco, dovendosi quì bere ad onore di Bacco, si vuol coronato il Bicchiere con i fiori del Tabacco, siccome usavano gli antichi di fare con altri fiori: onde Virgilio nell'Eneide

Crateras magnos statuunt, & vina coronant.
Crateras læti statuunt, & vina coronant.
——— *magnum Cratera corona*
Induit, implevitque mero.

& in

& in altri luoghi, come può vedersi nell'eruditissimo Libro dell'uso delle Ghirlande, e degli Unguenti ne' Conviti degli Antichi, composto dall'eruditissimo nostro Lanzoni ultimamente da me tradotto in lingua latina con annotazioni, & aggiunte. Il Tabacco, o per meglio dire la Pianta del Tabacco ha anch'essa i suoi fiori, i quali sono a modo di campanella bianca, e nel mezzo incarnata, che ha molta grazia. Quando si seccano pajon Papaveri neri, & in essi sta chiuso il seme, il quale è minutissimo, di colore lionato oscuro. Il Monardes l. 1. c. 1. p. 122.

V. 2069. *Una vil battucchieria*

Vale sofisticherìa, sottigliezza, vanità. Seneca nelle Pistole tradotte. Testo a penna di Baccio Valori. *Imperciocchè queste disposizioni non sono altro, che battucchierie.*

V. 2071. *E poi vattene cantando*

E' un modo di dire per licenziare, o dar commiato. Il Bernia nel Dialogo contro ai Poeti: *ma così in fine del mangiare, li darei una ciocca di finocchio, o uno spicchio di pera, & bere un tratto, e va cantando*. Il nostro Ippolito Ferrarese in una disperata MS.

Assai ti parve il volgermi lo sguardo:
Quasi dicessi; or vattene cantando,
Che n' hai bevuto un mensurol gagliardo

V. 2085. *Che non prenda il cappel verde.*

Esser ridotto al verde è proverbio, il quale significa esser sul fine, e non ne avere oramai più, siccome le candele, che anticamente dall'un capo verso 'l fine si colorivan di verde. Da questo forse può esser derivato l'uso infame di dare la berretta, o il cappel verde a i decotti, & a i debitori, che fanno il solenne *cedo bonis*. L'antica maniera di far questa cessione si era di porsi a sedere sopra una lastra

R 2 po-

posta in luogo pubblico, e chiamavasi: *dar del Culo in sul pietrone*. I latini lo esprimevano col verbo *dilapidare*. *A lapide ubi actiones fiebant*. Onde Plauto ne Bacch. Atto 4. Sc. 7.

O stulte stulte, nescis nunc venire te
Atque in eo ipso astas lapide ubi praeco praedicat.

E questa Pietra, sulla quale stava il Banditore, era in costume anticamente in Ferrara, perocchè nella pubblica piazza verso il Quadrivio degli Orefici, e dove ora appunto sta piantato il Capannuccio delle subastazioni, era stesa in terra una gran lastra di marmo bianco, sulla quale si subastavano anticamente li pegni, e si faceva la solennità di ceder a i beni: Ora questa Pietra è levata, e sta per appoggio alla grata della Doccia, ch' è presso, & in bocca al Vicoletto delle forche. Altri Paesi ancora hanno diverso costume. Gli Statuti di Ferrara dal suo primo tempo, in cui furono pubblicati al lib. 2. cap. 134. *de Cessione Bonorum*, *& induciis quinquennalibus*, fino al giorno d' oggi hanno data la pena a i debitori, di portare la berretta bianca con la Volpe dipintavi sopra in color giallo: ecco le parole dello Statuto: *Et teneatur tunc ipse impetrans obtenta cessione, vel induciis praedictis, portare continuo in capite unum birrettum album cum signo Vulpis coloris crocei decoperto, & apparenti in quolibet quarto latere dicti birretti*. In oggi la berretta bianca s' è cangiata nel Cappel Verde per uniformarsi alla Costituzione 39. fatta nel 1561. da Pio IV., & al cap. *Pervenit*, *& Odoardus*, come riferisce Nonio Acosta nel suo Trattato *De Privilegiis creditorum* alla Regola V. ampliazion 6. num. 7. Sicchè prender il Cappel Verde significa esser fallito. Veggasi lo Scanarola *De Visit. Carcer*.

V. 2094. *Mezzo a uso, e mezzo a isonne*

L' uno, e l' altro termine vale lo stesso, e significa a spese

spese altrui, senza propria spesa. Dicesi ancora *a scrocco*, e in tal maniera lo espresse l' ottimo, e primario Maestro de' Poeti viventi Eustachio Manfredi in quel suo leggiadrissimo Capitolo al Zanotti

Finchè con quel di Sisto io vivo a scrocco

L' origine d' Ionne si può vedere nel Redi alle Annotazioni sul Ditirambo. Quella d' A' uso è ancora oscura.

V 2096 *Vi rimasero i Ricordi*

Nelle Scatole manuali del Tabacco è in uso di porvi qualche segno, e per lo più, pezzi di cartucce, perchè avendosi spesso il detto vaso alla mano, destano alla memoria quelle faccende dinotate da i detti ricordi.

V 2102. *E ravvivare almen la Fantasia*

L' Eruditissimo Sig. Dott. Giuseppe Bianchini di Prato, Accademico Fiorentino, e ripieno di tutto quel sapere che basta per esser un suggetto di vaglia: nella seconda delle sue tre Lezioni dette nell' Accademia Fiorentina alla pag. 41. ci rapporta con Plinio al Cap. 2. del lib. 7. esservi alcuni Abitatori dell' ultime parti dell' Indie Orientali, che privi della bocca, vivono di odore, che per le narici providamente a se traggono: che però qui coll' odore si pretende di ravvivare la fantasia. Il Petrarca Son. 159. ce ne da qualche sentore ove dice

—— che s' alcun vive
Sol d' odore, e tal fama fede acquista.

V. 2103. *Abimè il Naviglio*

Al Verso 9 di questo Ditirambo s' è scritto *Naviglio* corrispondente alla voce *periglio*. Ora si scrive *Navilio*, in corrispesta di *visibilio:* e tutti e questi duo modi si veggono usati dagli Autori. Anticamente si è scritto sempre Navilio, e così ogni buon' Autore de' secoli primi fino verso il 600.; (toltone il nostro

M. Antonio del Beccajo in quella sua risposta al Montemagno.

Stato foss' io su quelle ripe infide &c.

ove *dice Naviglio*, *esiglio*, *maraviglio*, *e consiglio*;) ma poi ampliandosi la materia elocutoria italiana sempre più, s' è introdotto Naviglio, & approvato dall' Accademia della Crusca, ma però senza esempli, e nel nuovo accrescimento del Vocabolario. Monsig. Niccolò Forteguerri da Pistoja buon Rimatore del nostro secolo, & onore della vivente Prelatura, in una sua leggiadrissima Canzone, dice

Mi s' accese allor talento
Di salir sopra il Naviglio;
Che da ciechi Garzonetti
E follia temer periglio.

Roberto Titi anch' esso nelle annotazioni all' Api del Rucellai lo usa col g.

V. 2106. *Va in visibilio*

Il Malmantile Cant. 2. st. 30.

Alle stelle n' andava, o in visibilio

E Matteo Franzesi nel Cap. del suo viaggio da Roma a Spoleti.

Vedea passar con torvo supercilio
Qualche Satrapo tronfio, ed appoggiato
Al tappeto, n' andava in visibilio

appresso di molti de' nostri vuol dire, andarsene in estasi, e perdere i sentimenti: ma quì si prende per andare in dispersione cosicchè più non si vegga.

V. 2107. *Va in brodigloria*

Noi Lombardi abbiam duo proverbj: Andar in brodetto, e andare in gloria, e servono quando vogliam significare di fare, o sentire qualche cosa con gran gusto. Da queste due parole è composto il Brodigloria.

V. 2108. *Che bufera mai di vento*

Bufera è turbine con pioggia, e gragnuola, o neve,

ma

ma propriamente si prende per aggiramento di venti. Il Menagio lo trae da *Bucca*, *Oris flatus*. Onde Giuvenale Sat. 3. v. 262.

Et bucca foculum excitat.

V. 2113 *Se ci manca il Palinuro*

Era il governatore della Nave d' Enea, ond' è venuto nome generico d'ogni Capitan di Nave, e Condottiere.

V. 2117 *A savorra*

Lat. *Saburra*, dicesi anche Zavorra, onde il Rucellai nell' Api

Come se fosser Navi in mezzo l' onde,
Che 'l peso ferme tien de la zavorra.

è quella materia grave, che si mette nel fondo delle navi, acciocchè essendo senz' altro carico, non istieno tanto a galla, che portino pericolo di rovesciarsi. E' voce marineresca. Virgilio

Ut Cymbæ instabiles fluctu jactante saburam &c.

V. 2119 *Si ristoppi, e calefati*

Calefatare. Commissuras, rimasve navis solidare. Meursio nel Glossario. E' voce d' origine Ebrea. *Caffar*, dice il P. Bertet, vale *bittumine illinire*. *Dante Inf.* 21.

Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
Le coste a quel che più viaggio fece

V. 2125. *E da prora, e da poppe, e da sponde*

L' Ariosto tutte queste parti di nave descrisse nel C. 19. st. 49.

E colli, e casse, e ciò che v' è di grave
Gitta da prora, e da poppe, e da sponde.
E fa tutte sgombrar camere, e giave,
E dar le ricche merci a l' avid' onde

V. 2130. *Un capogiro violento, e forte*

Capogiro è sorta di biada detta da i Latini *Eruum*, e da i Toscani *Lero*. Si chiama ancora veggiolo, e capogirlo dal suo effetto, ch' è di far girar gli occhi, e venir le vertigini: dicesi ancora *Capigiro*,

e mi piace assai più. Nel Cicalamento di Maestro Bartolino dal Canto de' bischeri sopra un Sonetto del Berni, si legge — *il vino sovente esser cagion di parlasia, parletichi, e capigiri: & in somma di molte altre girandole &c.*

V. 2137. *Simillimo alla morte*

La voce Simillimo accorciata dal superlativo simillissimo, fu usata dal Bojardo nella sua Commedia del Timone Atto 1. Sc. 4. ove dice per bocca di Timone, che passa oltre 'l monte.

Questo poco ha di ben la vita umana,
Che el sonno, che è simillimo a la morte
Dal tristo affanno alquanto la allontana.

ad imitazione d'Omero, che nel libro 13. dell'Odissea, secondo la traduzione di Girolamo Baccelli, p. 370., disse

All' or venne àd Ulisse entr' alle ciglia
Un sì suave, e sì profondo sonno
Che in gran parte era simile alla morte.

Quì si prende il Capogiro per principio di sonno, e perciò vi si adatta bene la similitudine.

V. 2138. *Che strammazzò boccon su colli, e casse*

Strammazzare è cadere sgarbatamente, e come piombare senza ritegno a maniera appunto di Strammazzo, che cadesse. E' stato ultimamente questo verbo adoperato con molta evidenza dal Sig. Marchese Scipione Maffei nella sua Merope, Tragedia, cui hanno molto da invidiare le Greche, le Latine, e le Franzesi, non che le antiche Italiane. Dice egli pertanto, nell' Atto V. Scena 6. per bocca d' Ismene, questi versi

——— *e fu in un punto solo,*
Ch' io vidi 'l ferro lampeggiar in aria,
E che il misero a terra strammazzò.

E tratta della morte di Polifonte accaduta inaspettatamente, ma per vero dire con qualche, anzi Epica, che Tragica espressione. V.

V. 2139. ***E rottamente, come 'l pazzo Orlando***

L'Ariosto volendo far rinvenire Orlando dalla famosa pazzia, lo fa per Astolfo lavare, purgare; e chiuder la bocca, onde dice C. 39 st. 56.

La bocca chiuder fa, che soffia, e buffa &c.

V. 2140. *Roncherònferussando*

Parola composta di tre verbi, cioè *róncare*, o *ronchegġiare*; *ronfeggiare*, e *ruffare*, che tutti, e tre significano lo strepito, che si fa col Naso, e col palato nel dormire. Lat. *stertere naso*. *Ruffare* usollo gentilmente Ercole Bentivoglio nella Commedia del Geloso Att. 4. sc. 9.

Ora il Padron s'è addormentato, e ruffa.

V. 2143 *Con quel suo dolce obblio, con quel suo fascino*

Il sonno, come s'è detto di sopra alla notazione del verso 2137., veramente fa dimenticar tutte le cure, & i travagli dell'animo; avendo in se un incanto, che fa parer tutt'altro da quello che è. *Somnus abolitor omnium* fu detto da Ausonio nel Panegirico a Graziano Imperatore, e il suo valoroso Traduttore Sig. Lorenzo Patarol, riducendo quel senso all'Italiano, disse: *Il sonno stesso, che ogni pensiero cancella &c.* Il Casa più d'ogn'altro ce lo espresse in quel Sonetto.

O sonno, ó della queta, umida, ombrosa
Notte, placido figlio, o de' mortali
Egri conforto, obblio dolce de' mali
Sì gravi, ond' è la vita aspra, e nojosa.

e per così dire infiniti altri Scrittori, ma sopratutti Paolo Beni commentando que' Versi della Gerusalemme Lib. Cant. 7. st. 4. pag. 821.

Ma 'l sonno, che de' miseri mortali
E' col suo dolce obblio, posa, e quiete.

e per dire alcuna cosa quì del Fascino, che secondo 'l Tasso nel Dialogo del Messaggiero; non è altro; che

che malignità di vapori ricevuti per invidia di sguardo, per via de' quali si leva all' Uomo la cognizion delle cose: onde fatto stupido non sa s' egli è vivo; e le Bestie si smarriscono, siccome il Sannazzaro scrisse nella sesta delle sue Egloghe.

E si di' egua come Agnel per fascino

Appropriata quì tutta la sua obblivione al sonno, vengo a dire, che presso gli antichi, per isfuggire nell' atto del lodare alcuno, tutta l' occasione dell' invidia (perocchè nella lode, massime smoderata, alle volte sta nascosto il veleno) dicevano *præfiscine*, o *præfiscini*, che equivaleva a quel, ch' oggi diciamo: *absit invidia*: Questa parola è composta da *præ*, e da *fiscine*, e vuol dire *citra fascinum*: ma nei testi antichi di Plauto, e bene in più di quattro da me veduti, & in parte posseduti, e ben delle migliori edizioni, e fino quella d'Aldo del 1522. leggiamo indistintamente, *Præficiscin*, e *Preficiscine*, il qual luogo da M. Antonio Mureto nelle varie lezioni al lib. *9* c. *3*. si vuol ammendare in *Præfiscine*, o *Præfiscini* confessando anch' esso, che in quanti testi abbia veduti ha sempre letto *Proficiscin* nel verso dell'Asinaria, Scena ultima del secondo Atto. Onde io poi nella mia Dissertazione delle Prefiche al cap. 2., portando questo tal nome, ho scritto e *Preficiscine*, e *Præfiscine* p. *9* Nè mi sarei mai creduto, che da i Signori Giornalisti di Venezia mi si contrastasse una tale scrittura, siccome fanno al Tomo 16 Art. IX. del Giornale, dicendo, che *costantemente* tutti li Testi leggono *Præfiscine*, quando, se ciò fosse, nè 'l Mureto avrebbe avuta l'occasione di fare quella sua varia lezione, nè vi sarebbe stata tanta diversità d' opinioni ne' Commentatori. Quella parola *costantemente* è quella, che più nuoce, perchè la cosa non è poi così, e non v' ha tanta *costanza* negli Scrittori.

V.

V. 2144 *Che le menti conforta, e ogni mal fcaccia.*
Euripide nell' Orefte portato da Stobeo Serm. 88. *O gratum fomni lenimen, auxilium morbi: en quam juvat lectus ægrotantem.*

V. 2446 *E' il torbido Cervel mife in bonaccia.*
Metafora tolta dal mare, quando è in calma, e tranquillità; che poi s' è tolto per ogni forta di buona, e felice fortuna. Arioft. 37. 70.

Or quivi il dolce ftile, e manfueto
In lei fi cangia, e quella gran bonaccia.

IL FINE.



MO.

MODI DI DIRE ITALIANI

Contenuti nella Tabaccheide, e ſpiegati nelle Annotazioni.

An-

Aver



IN-

INDICE

Delle cose notabili contenute nelle Annotazioni alla Tabaccheide.

A

B

D

E

F

G

Bor-

Li-

O

P

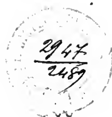
Ca-

V

Ver-

IL FINE.

V Vidit



2947
2489

Vidit D. Paullus Josephus Scati Clericus Regularis S. Paulli, & in Ecclesia Metropolitana Bononiæ Pœnitentiarius pro Eminentissimo, & Reverendissimo Domino D. Vincentio Cardinali Malvetio Archiepiscopo Bononiæ, & S. R. I. Principe.

Die 23 Februarii 1756.

IMPRIMATUR.

Fr. Petrus Paullus Salvatori Vicarius Generalis Sancti Officii Bononiæ.



